OPERE PREDICABILI

PER TUTTO L'ANNO.

NOVENE

DEL S. NATALE DI GESU' CRISTO, DELLO SPIRITO SANTO, OTTAVARIO DEL SS. SAGRAMENTO, DISCORSI PER LE QUARANTORE, DISCORSI SOPRA IL SACRIFICIO DELLA S. MESSA, NOVENA DELL'ANIME DEL PURGATORIO, ED ESEMPI PEL POPOLO PROPOSTI IN OGNI NOVENA.

COMPOSTE

DA DIVERSI PREDICATORI E MISSIONARI ANTICHI E MODERNI

Pubblicate ad uso principalmente dei Parrochi di Villa, non che di quelli di Città, e d'ogni ceto di persona.

NUOVA EDIZIONE

RITOCCATA, CORRETTA, E ACCOMODATA AL GUSTO MODERNO.

VOL. III.

NAPOLI 1839.

A spese di Antonio Marotta Strada Toledo N. 48.

All' insegna del P. Segneri.

DISCORSI

PER LA NOVENA

DEL PURGATORIO.

DISCORSO I.

Eccessiva è la pena del Purgatorio, perchè viene scelta da Dio. 1. Per far pompa della sua giustizia. 2. Per risarcire i disordini della colpa, 3. Per disporre le anime alla gloria Celeste.

Scietis, quia ego sum Dominus percutiens. Ezech. 7.

Quell' alta Divina providenza ineffabile, che tutte le create cose regge, e governa, e tutte ancora con somma sapienza alli suoi prefissi, e stabili fini per efficacissimi mezzi mirabilmente indirizza, e conduce; volendo premiare tutti quelli grandi eroi di santità, che fiorirono nel Cristianesimo, e volendo nel tempo stesso diffondere le sue copiose misericordie a pro di tante anime giuste, che non pienamente purgate dal reato delle loro colpe patiscono nell' oscuro carcere del Purgatorio, benignamente degnarsi volle d' illuminare il sommo Pontefice Bonifacio quarto di questo nome, e questi considerando, che li giorni tutti dell' anno erano bastanti a celebrare li meriti di ciascheduno santo in particolare, e dall' altra banda, che la maggior parte de' fedeli defonti con l'andare del tempo si

sarebbe posta in dimenticanza, stabilì due giorni solenni, e raccogliendo come in corpo di società tutte le anime beate, che regnano con Dio eternamente nel Cielo, e tutte ancora le anime de' fedeli che trapassate nello stato di grazia non purgate perfettamente dalle macchie delle loro colpe sodisfano i dritti della divina giustizia nel carcere del purgatorio: la Chiesa tutta universale prestasse un religioso culto di venerazione, e di ossequio a quelli nel primo, ed un generale suffragio a queste nel secondo: Quindi finito appena di celebrare in questo primo giorno con magnifica festiva pompa il trionfo di tutt'i Santi comincia in questo secondo a fare la sacra memoria di tutti ancora i fedeli defonti . . . . E che non fa mai ella N. N. dilettissimi questa tenerissima madre per destare in petto a' fedeli pietà e compassione in verso di quelle povere anime! Cuopre le sue sacre pareti di negre gramaglie, mette in veduta tante imagini sepolcrali, caccia fuori da cimiteri l' avanzi de' corpi che furono un tempo l' obietto degli affetti nostri più teneri e più sinceri; e fin là dove nasce il Sole, e fin dove muore; per tutte le parti in dove si adora la Croce, tutte mette in sopra le sue industrie per promuovere un opera di tanta gloria del Signore, e di tanto giovamento di quelle anime S. e benedette.... Io per secondare questi SS. ed altissimi fini di Dio, e della Chiesa mi prenderò l' impegno in tutti questi nove giorni di mettere in rassegna tutte quelle pene, che soffrono là nel Purgatorio le anime de' fedeli separate da corpi, e comunicando fin da questa prima sera vi dimostrerò qualmente Iddio è quello, che severamente le punisce. *Scietis, quia ego sum Dominus percutiens Ezech.* 7. Iddio è quello, che per manifestare, e palesare ad esse l' infinita sua giustizia con tutto rigore le fa penare, e questo è il primo motivo dell' acerbità delle loro pene, ed il primo punto ancora del discorso, il secondo è, che Iddio vuole riordinare tutti quelli disordini, che li cagionò la di loro colpa mentre vissero in questo mondo, e finalmente il terzo motivo, per cui Dio fa così acerbamente patire quelle anime, si è acciò si dispongono di potere senza neo veruno di macchia farle entrare nella sua celeste gloria, che è il premio a loro preparato, e questi saranno ancora i tre motivi per destare in voi una tenera compassione in verso quelle anime per soccorrerle, e sovvenirle, e sollevarle da tante di loro pene. Cominciamo dal primo.

II. Ogni principe tiene le sue carceri per far pompa occorrendo della sua giustizia, ed ognuno per imprimere una

gran paura del suo rigore nell' animo de' suoi sudditi almeno di quelli, che si trattengono dagli eccessi per timore delle pene si è ingegnato d' inventar prigioni terribili, e spaventose. In Cirico vi fu quella rinomata prigione, che al riferir di Beda per la sua straordinaria profondità era chiamata il *Profondo del mare*, ove fu stretto l' Apostolo Paolo. In Londra vi è la famosa Torre, ove i Rei appena scesi perdono subito i capelli, il colore, la vista, e vi marciscono vivi. Nell' Africa vi fu la carcere descritta da S. Vittore, in cui dalle barbarie de' Vandali Arriani furono ristretti alla rinfusa da cinquemila Cattolici, come storme di locuste, come sciame di api l' un sopra l' altro. Così Atene inventò il suo baratro: Roma il suo Tulliano: Locri il suo tesoro: Gerusalemme il suo Betiso. Ma questi ed altri più orrendi spettacoli non hanno proporzione alcuna coll' inferno e col Purgatorio carceri inventate dalla Divina Giustizia per mettere alle colpe un freno quanto inarrivabile, altrettanto penale. Si chiamano ambedue luoghi di tormenti per antonomasia sono ambedue situate l' una dopo l' altra nel centro del Mondo. Strette tutte all' intorno dalla Terra poste in total lontananza dal Cielo senza un minimo spiraglio di aria, senza beneficio di luce, senza comunicazione al di fuori, rese per costituzione materiale, e per le pessime, qualità per ogni parte disastrosissime, dette da Giobbe, luoghi di deliqui, ed agonie; dall' Ecclesiastico abissi profondi, ed immensi; da Giovanni Laghi torchi dell' ira di Dio; da Tertulliano tesori inesausti di pene; dal Paragino Guglielmo, luoghi di pure miserie. Or tralasciando la carcere dell' inferno, e trattenendoci in quella del Purgatorio, chi non dirà meco, che la sua pena riesce più che eccessiva, quando la divina giustizia, che è la causa principale di esse si serve per mostrare al mondo la forza della sua mano?

III. La giustizia punitiva degl' uomini non è già più che una partecipazione assai limitata e scarsa di quella di Dio, colla quale ha molto minor proporzione di quel che abbia un sottil raggio col sole, un tenue ruscello col mare; e pure per quanto ella sia è sì poco inventiva, e sì poco severa, e sì poco potente in paragone di quella immensa ed infinita da cui deriva, e pur giunta a ritrovar col suo ingegno quelle classi di pene annoverate da Tullio, e riferite da Agostino *L.* 21. *de Civ. Dei cap.* 21. cioè il danno, il taglione, la prigionia, la battitura, la infamia, l' esilio, la servitù. e la morte, le quali sono altrettanti arsenali dovizlosissimi donde si arman le Leggi in più maniere a

vendette e terrore. Or quali è quante esser debbono le pene, che sono proprio ritrovamento, e proprie armature della giustizia di Dio infinitamente più inventive, e più efficaci di queste nostre? E indubitato, che quanto di barbaro han mai potuto inventare i tiranni più crudi, fingere i poeti più capricciosi, praticare le fiere più indomite non ha convenienza alcuna, neppure per ombra con i rigori della divina giustizia, altrimenti ella non vincerebbe con eccesso infinito la capacità dell' umano pensiere la debolezza dell'umana invenzione. *Horrendum est*, ci assicura l' Apostolo *ad Hebr.* 10 *incidere in manus Dei viventis*. Sarebbe meno l' avere a fare con uomini spietatissimi, con rabbiosissimi mostri, che incappare nelle mani di quella giusta, infinita, pura, schietta giustizia; e l' ecclesiastico ci avvisa *cap.* 2., che se delle colpe commesse non la fa in questa vita una piena e doverosa penitenza, le anime nell' altra vita dovranno essere punite non dagli uomini, ma da Dio: *Si poenitentiam non egerimus incidemus in manus domini, et non in manus hominum*. E va, e capisci l' eccesso di questa pena! Quando Iddio con una smisurata inondazione d' acqua volle castigare il Mondo universalmente ne' costumi corrotti congiurarono a' suoi danni le creature, cospirar fece contro di lui la Terra, il Mondo, l' aria, il fuoco, le stelle, i pianeti, i Cieli. Si sciolsero in acqua i Cieli; sembrò i pianeti, che smarrissero l' ordinario sentiero, e concordi si diedero ad influir dalle nubi dirottissimi piove; corsero gl' aspetti delle stelle ad influir rovinosi torrenti. Il fuoco tutto impiegossi a risolvere le nubi in oceani. Ritirossi l' aria alla regione superiore; e cedè le altre due al gonfio signoreggiar dell' acque, ruppe il mar i suoi limiti, allargò li terreni suoi sprofondati abissi, e per parte del Mondo si vide una rovina. E pure Iddio non fe altro, che armare le creature per castigare i suoi nemici, senzachè v' impiegasse la sua destra, il suo braccio, la sua mano. Quando entrò la divina giustizia in Egitto il cinse tutto d' intorno, l' assediò con eserciti quanto più minuti tanti più formidabili di mosche, bruchi, rane, zanzare, che dove giungevano assordavano, ferivano, saccheggiavano. L' accecò con tenebre palpabili, l' allagò con fiumi di sangue, con diluvi pregni di pestilenza, uccise in una notte i suoi primogeniti, lo sommerse tutto insieme ne' vortici del mar rosso, e pure ad una tanta ira sterminatrice che fece tante piaghe quante in una decade sola empiono tutto il registro delle umane sciagure v' impiegò un dito solo della sua mano: *Digitus Dei est hic*. Quan-

do dovette punir Baldassarre figlio più scellerato di un genitore sacrilego gli fe provare nei suoi stessi banchetti i dolori, gli fe apprestare pestifero veleno di que' vasi, che tolti dal Tempio in uso profano delle sue crapole adoperava? fe che quel Razionale, che egli vestiva per affronto del Sacerdozio qual fuoco sacro gli ritorcesse il riso dalla bocca, gli consumasse ogni vena di gaudio nel cuore, lo facesse tremare, dibattere, affannare; angoscioso; impallidito, apopletico per lo scioglimento de' nervi palpitò, sudò, gelò, crollò, precipitò, e non meno s' impiegò tutta la destra dell' altissimo, ma solo comparvero le sue dita, che scrivevano caratteri ignoti: *Apparuerunt digiti manus scribentis in pariete.*

IV. Quando volle costruire Giobbe maestro di pazienza, scuola di patire gli fe perdere in un giorno con varie dissavventure le sostanze, gli animali, le abitazioni, i figliuoli, lo fe divenire da capo a piedi una piaga, restandogli tutto di cadavere fuorchè il non sentire i suoi mali, generando vermi, nausea marciume non morendo, perchè la morte non avea mali più grandi che fossero bastevoli ad ucciderlo, e a tutto ciò non v' impiegò che un leggier tocco della sua mano. *Manus Domini tetigit me*, non dice, che fu una spinta, un urtone, un tracollo, un aggravamento a tutta forza, un flagello a più doppi vibrati dal braccio, un taglio crudo; no: un tocco amoroso, un careggiamento di mano, una minaccia della pena, un fiocco, della verga, un lampo della spada, un' ondeggiare per aria del flagello, un fremito delle pene, una scintilla dell' incendio, un debile scherzo dell' ira di Dio, e per finirla sempre e quando Dio ha punito e punisce nel mondo, dice Teodoreto *in Daniel.*, che o fa spiccar una stilla del suo furore, o vi impiega solamente il dito, o stende solo amorosamente la mano. Or che sarà nel Purgatorio, ove scaricherà tutte insieme le mani armati di fulmini, di rovine, di stragi, ove quelle anime gridano: *Manus Domini aggravata est super nos*, ove il braccio della divina giustizia s' impiega a tormentare, a lacerare, a trafiggere, ove preme pesantemente la forza del suo rigore, sicchè ciascuna gridi, *super me confirmatus est furor tuus*, *et omnes fluctus suos indixisti super me*, ove la pena ha da riuscire proporzionata all' infinita giustizia di Dio, di tal maniera che chi non sapesse che la giustizia divina è infinita, mirando così grand' opera, com' è la pena sofferta da quelle anime in quell' alto baratro, venga subito a ea, pir piena, e profondamente questa infinita perfezione di

Dio nel punire: *Scietis quia ego Dominus percutiens*, Io principalmente tormenterò quelle anime. Io, che sono fuoco di carità mi farò fuoco di crucio, impiegando la forza del mio poderoso braccio: *Uram eos, sicut uritur argentum*, e scaricherò su ciascuna così gran colpi, che dalla forza delle percosse potranno argomentare con agevolezza l'onnipotenza del mio braccio divino. Le piaghe che lascerò stampate su quelle meschine, saranno caratteri visibili ad ogni mente per dichiarare quanto sia grande la mia giustizia, ed entrerò con la spada del mio rigore sì a dentro nelle loro viscere, che sarà ciascuna costretta a confessare, che chi ferisce non è altri che Dio. Convien dunque conchiudere, che quei tormenti con cui Iddio laggiù purga gli Eletti, sono così eccessivi, che rassembrano come infiniti; mentre hanno da far comparire la infinita perfezione della divina giustizia, e siccome gli effetti ordinati a manifestare la divina misericordia, sono eccessi infiniti di cortesia, gli effetti ordinati a palesare la divina potenza, sono prodigi inauditi, cure, e protezioni indicibili, gli effetti ordinati a provare la providenza; doni immensi qualità che devono mostrare la divina liberalità, così immense, inaudite e quasi infinite sono ancora le pene che come effetti hanno da corrispondere, e manifestare la divina giustizia.

V. Che se è tanto eccessiva la pena del Purgatorio per esser proporzionata alla grandezza della mano che tormenta e con ciò palesare la divina giustizia, come l'effetto suole palesare la sua cagione, quanto sarà più terribile se l'istessa pena si considera come mezzo al fine principale dall'istessa Divina giustizia preteso? Cosa mai intende la giustizia divina nel tormentare le anime nel Purgatorio? Intende di ristorare a costo di pene la gloria divina diminuita con le loro colpe. La carità per cui si converte a Dio il peccatore, dice S. Tommaso *in sup. p.* 5. *ar.* 2. ove sia perfettamente intensa estingue il debito non solo di ogni colpa, ma ancora di ogni pena, come apparve nel buon Ladrone, che senza mezzo si trovò dal patibolo in Paradiso con un bell'atto di contrizione perfetta, ma perchè tale non è la nostra conversione ordinariamente ad essa non aggiungiamo un grave studio, o una grande sollecitudine di soddisfare alla divina giustizia per le innumerabili colpe da noi commesse nella vita presente, avviene che molto debito rimanga a scontare nella futura con grande ragione richiedendo il dovere che quella volontà umana, la quale si dipartì dalla volontà del suo Dio

per la dilettazione vietata ritorni a soggettarsele per la pena accettata pazientemente, come succede nel Purgatorio. Anzi la pena del Purgatorio è così maravigliosa, che non sa tormentare altro, che le colpe. Le pene guidate dalla natura tormentano egualmente tutte le cose, che loro si parano d' innanzi, ed applicate agli uomini affliggono i giusti nell' istessa maniera che gli empi. Non così le pene del Purgatorio. Ella s' imbeve de' sentimenti della Divina giustizia, e siccome tratta ciascuno secondo i meriti, così ricompensa le colpe secondo l' odio che loro porta il Signore di tal maniera, che se cadesse nel Purgatorio un' anima senza peccato nulla vi patirebbe, come nulla patisce nel fuoco l' oro, che non ha lega, ma ci riposa tutto quel più, che si vuole tranquillo e tacito, quasi che sappia di non avere a temere, mentr' egli è mondo: ma è così eccedente il peccato nella sua deformità, che quantunque cancellato col dolore, quantunque non più vi sia, e resta scancellato in vita il reato della colpa; resta dopo la morte il reato della pena che bisogna cancellare a forza di spasimi, d' agonie, di dolori. Chi mai sa però dire qual misura di pena sarà bastante a ristorare il vilipendio solenne che ha sostenuta dalla dislealtà, dalla disubbidienza de' peccatori la santità, la bontà, la immensità, la infinità, o tutte le altre simili perfezioni interminatissime che si conoscono, come in un oceano smisurato di essere nella semplicissima essenza della natura divina? Chi me le sapesse dire potrebbe poi dirmi ancora quali e quanti debbono esser quei supplizi, che la divina giustizia sceglierà per glorificarsi a misura de' torti che ne sofferse. Per soddisfare alla giustizia umana, quanto più la persona offesa è superiore, e sublime di condizione alla offenditrice tanto la pena debba essere ancor maggiore. Se un bifolco bastona un' altro villano suo pari, non sarà più condannato dalla giustizia, che a star prigione per qualche giorno, ma se vilipende un nobile non basterà già la pena della prigione per soddisfare al delitto, ma sarà il reo di vantaggio mandato schiavo in una tormentosa galea. Che se poi giugne ad offendere il principe suo Sovrano, appena vi sarà morte bastevole a tanto eccesso. Procedendosi dunque con questa regola, qual pena sarà richiesta, perchè un' anima ristori a forza del patir suo quella gloria che fu rapita con la sua colpa a tutte le perfezioni, che risplendono nell' Altissimo, sicchè il Signore a costo di quelle pene apparisce quel Dio immenso, infinito, e degnissimo di tutti gli ossequi delle crea-

ture, quale Egli è veramente per Se medesimo. Ha voluto il Signore alle volte punire in questa vita, ove si dà luogo alla misericordia peccati leggierissimi, e gli ha puniti con la morte, che secondo il Filosofo, è il più terribile di tutti i mali. Come dunque si puniranno nell'altra dove molto severamente si esercita la giustizia, e dove al parer del Bernando si puniscono le colpe con eccesso centuplicato: *Post hanc vitam in Purgatorii locis centuplicem, quae fuerint neglecta cedantur*, non solo i peccati veniali, ma li mortali, abbenchè perdonati, la di cui malizia supera i primi d' infinito intervallo? L' è certo, che una tanta pena dovrà riuscire assai terribile: *Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es*, disse il Salmista al Signore: Io vi confesserò che siete apparso grande ed appresso terribile, e spaventoso: *In multitudine gloriae tuae deposuisti adversarios tuos* gli disse ancora Mosè. Voi, Voi Signore, avete precipitati coloro che vi furono contrari nel mar profondo, e dal precipizio loro avete ricavata una gloria corrispondente alla vostra divina grandezza; sicchè come immense, ed infinite sono le vostre perfezioni, così immenso, e quasi infinito sia quell' onore, che Voi per ciascuna di esse ricavate al presente dalla loro pena.

VI. Per tanto ogn' anima del Purgatorio è come un trofeo della Divina gloria, che fa vedere quanto gran male sia offendere Dio anco con peccati veniali, e quanto era giusta, e giovevole ubbidirlo anco nelle cose picciole, e così quanto più queste Anime comparirono sozze in se stesse per la mostruosità delle loro colpe, tanto più compariscono nel purgatorio vistose per la equità della pena che ne riportano. Saranno di Tommaso, come tante stelle incastrate in quel Cielo, perchè renderanno co' loro tormenti uno spettacolo più beato, e più bello, che non rende ora il Firmamento di notte con tanti lumi, e la divina gloria si vedrà risarcita con le loro pene e ne farà pompa a tutto il Paradiso, e riceverà le congratulazioni e i complimenti di tutt' i Cori de' Santi, ricavando da quei cruci un tributo di glorificamento. Comprende per questa via tutt' i suoi disegni rivolti alla maggior manifestazione, e magnificenza dell' assenza Divina, ed appagando altrettanto la sua Divina Sapienza con l' ordine del castigo, quanto l' aveano essa serbato quelle anime col disordine sommo de' loro eccessi, insegnando Agostino *ep. 120. ah Honor.*, che *qui injuste se deordinat in peccatis; juste ordinatur in poenis.* O che grande spec-

chio ch'è il Purgatorio che fare una stima altissima di quella orrenda malvagità, della quale il peccato è carico, e di quell'odio ineffabile impercettibile, che Dio li porta. non solo dove lo scorge presente in atto, ma dove ancora sa, ch'egli è stato, perchè nel purgatorio si tratta di punire non i peccati *in se*, perchè questi si suppongono rimessi, ma le orme, che i peccati lasciarono stampare nel cuore, e si puniscono con tanto eccesso. Quanto sarebbe velenoso quel drago, il quale obbligasse a ridurre in cenere fin le campagne stesse per cui passò? Questo è il peccato di cui io non saprei che dirvi mai di peggiore per dipingervi al vivo la sua malizia, e pure si trovano persone tanto acciecate, che voglion seguire a peccare, e non temono di dare all'anima propria quelle ferite di cui san per fede dover poi riuscire una volta si dolorose insino le cicatrici.

VII. Ma che faremo, se daremo un occhiata al premio che si conseguisce dopo essersi sofferta una tanta pena. Della gloria che sovrasta a quell'anime, dopocchè saranno disposte col raffinamento del Purgatorio è così esorbitante, che a'suoi riflessi tutte le pene possibili veggono meno di prezzo. I piccioli ruscelletti, che dall'auguste ripe si van lungamente strisciando sopra il torrente, all'entrare, che fanno in mare, di ruscelletti, che prima erano diventano anche essi mare, ed un Beato vedendo a faccia svelata Dio, tutto s'immerge, e si trasfonde in Dio. Si congiunge Dio nella gloria immediatamente coll'anima in quella guisa appunto che la forma si unisce con la materia, *Essentia divina*, dice Tommaso *in supp. p. 92. ar. 1: se habebit ad intellectum, sitas forma ad materiam*, non già di modo che costituiscono uno in ragione di essere, ma bensì di modo che costituiscono uno in ragion d'intendere, onde è come dice lo stesso Santo, che la unione dell'anima al corpo può darci qualche somiglianza di quella beata unione, con la quale Iddio si stringe e si unisce coll'anima. *Cum divina essentia sit actus purus potuit esse forma, quae intellectus intelligit, et haec erit visio beatifica, et ideo dicit Magister sententiarum, quod unio anima ad corpus est quoddam exemplum beatae unionis, qua spiritus unitur Deo*. L'anima vedendo Dio in Cielo non lo vede per mezzo di qualche specie creata, lo vede in se, ch'è quanto a dire la essenza divina, si unisce immediatamente al suo intelletto confortata dal lume della gloria, che tanto farà l'uffizio di specie intellettuale, sicchè conosce Dio conosce Se stes-

so, e sta unito a lui così strettamente, come è unito al fuoco il ferro infocato, tanto che quasi non si discerne nè Dio dall' anima, nè l' anima da Dio, siccome a prima vista non si discerne nè il fuoco dal ferro, nè il ferro dal fuoco. *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*, ch' è quanto a dire si unisce coll' anima pienamente, senza che alcun' altra cosa creata tra Dio, e l' anima si frapponga, e così il Beato non vive vita umana, ma divina, uscendo quasi anco fuori di se trasformandosi di maniera ammirabile tutto in Dio, che è quella perdita felicissima di cui parla Agostino *in Ps.* 13., laddove dice che l' anima perderassi quasi in se stessa per ritrovarsi tutta nel suo Signore: *Cum accepta fuerit illa ineffabilis delitia perit quodammodo, et fit divina*, e goda dell' istesso contento, e della medesima pace, che gode Iddio, *Impletur in omnem plenitudinem Dei*, secondo il favellar dell' Apostolo tanto espressivo che vero, e Dio s' impegna a trattarlo alla divina, e poco men che al par di se quasi che egli pur fosse Dio., *qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo.* Il farò sedere con me nell' istesso troon, che è quanto a dire, lo trattarò tanto alla grande quanto si dovrebbe trattar se fosse Dio ammesso nel godimento di tutt' i miei beni increati, illustrato dalle mie divine bellezze, impossessato dalla mia divina sapienza immerso nella mia somma fedeltà congiunto a me con una unione sì unica, che io ed esso sembreremo una cosa sola; or che raffinamento s' ha da fare nell' anima, acciò si disponga ad una tanta unione? Con quanto rigore incrudelisce il Giojelliere contro la gemma col ferro, e col fuoco, per raffinarla, ed impreziosirla collo smalto, acciò possa incastrarsi nelle corone de' Principi, nelle gallerie de' Regnanti, ne' Tabernacoli de' Santuari? con altrettanto rigore si hanno da purgare l' anime di ogni picciola macchia per andare a risplendere, come stelle luminose nel Firmamento della gloria, per andare ad incastrarsi nel bell' erario del Cielo, per mettersi in prospettiva nella Galleria del Paradiso.

VIII. Iddio comandò nella legge antica, che non avesse avuto ardire chicchessia d' entrare nel santuario pria di compirsi i giorni necessari alla purga. *Lev.* 12. *Non ingredietur in Sanctuarium donec impleantur omnes dies purgationis eius.* Nei numeri *cap.* 31. comandò Dio a Mosè che l' oro, e l' argento, che dovea offerirsi nel Tempio per ornamento al sacro altare fossero ben purgati d' ogni scoria: *Aurum et argentum igne purgabitur.* Nell' Esodo

cap. 25. si comandò, che fosse oro purissimo. Fu ciò secondo i sacri interpetri, figura della mondezza, e purità che richiedesi nell' anime che devono presentarsi nel tempio della gloria nel santuario della celeste beatitudine, ove secondo gli attestati di Giovanni *Apoc*. 21. *Non intrabit aliquid impollutum: aut abominationem faciens*. Davide dimanda *Ps*. 14. *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo*, *aut quis requiescet in monte sancto tuo*, e rispose, *qui ingreditur sine macula*. Si hanno da purgare le anime di ogni macchia, anche quelle, che sono oro, ed argento delle più belle virtù; hanno mestieri di esser meglio purificate nel Purgatorio. Dice il Profeta Malach. *c*. 3. *Purgabit filios levi*, *et colabit eos quasi aurum*. Dice il savio *Sap*. 3. *Tamquam aurum in fornace probavti electos Dominus*. Ah che disse pur bene l' Apostolo che non possono le pene di questa vita operare un sì fatto raffinamento nelle anime, se non sono avvivate da una ardentissima carità. *Non sunt condignae passionis huius temporis ad futuram gloriam*, *quae revelabitur in nobis*. Bisogna che il Signore v' impiega la sua santissima destra per ridurla a quella pura finezza di santità, che deve risplendere in Paradiso. *Convertetur manum meam ad te*, *et exequem ad parum secoriam tuam*, *et auferam omnem stannum tuum et post haec vocaberis civitas iusti urbis fidelis*. Il rivoltare a Dio la mano oh quanto significa! Par che stii impiegata tutta la onnipotenza divina, simboleggiata per la mano, e stesse così occupata nel formar la veemenza di quelle pene, come se non fosse occupata in altro, nè si divertisse ad operare altrove, ma tutta la forza sua si rivolgesse ed occupasse in quell' opera di rigoroso raffinamento; e Dio che deve raffinarla riandrà tutti i suoi raggiri, ricercherà tutt' i suoi ripostigli, si fermerà in ogni canto più astruso a mirarla tutta, e finchè vi sarà punto d' imperfezione di consumare non lascerà d' operare d' intorno ad essa. Come non cessa l' ardore di una fornace, finchè la pietra che si cuoce ivi dentro non sia divenuta bianca a ragione.

IX. Ah che la pena del Purgatorio è veramente eccessiva, giacchè viene scelta da Dio per far pompa della forza della sua giustizia, ch' è somma per risarcire i disordini della colpa, ch' è infinita per disporre l' anima alla gloria, ch' è immensa. Ma noi coi nostri suffragi possiamo refrigerarla, diminuirla, sollevarla. Noi colle nostre preghiere possiamo placare la collera del Divin Giudice che la tiene al tormento soffogata ed oppressa. Noi possiamo colle no-

stre mortificazioni far quelle penitenze che restò farsi da loro per le loro colpe. Noi colle nostre limosine possiamo purificare quelle anime di ogni macchia. Chi dunque non si risolverà a far tutto il possibile per liberarle da una tanta pena? Angeli del Paradiso scendete a volo, e portate nell' anime di sotterra questo felicissimo annuncio. Che in questi giorni per opera di questi, che qui veggono con tanta pietà ad assistere molte di loro saranno sprigionate da quei ceppi di durissima prigionia, coi quali le tien legate la forza onnipotente della giustizia: sarà soddisfatto quel reato di pena ch' è dovuta alle loro colpe, saranno purgate da ogni macchia per poter andare coronate di gloria a veder svelatamente la bella faccia di Dio.

DISCORSO II.

È eccessiva la pena del Purgatorio, perchè il fuoco è purgante 1. Unisce insieme tutti gli spasimi 2. Avviva nello stesso tempo che tormenta. 3. Affligge immediatamente l' anima.

Ignis in conspectu eius exardescet, et in circuitu eius tempestas valida Ps. 49. 3.

I. Ella è sì grande la violenza del fuoco singolarmente alloraquando s' accende in una materia densa, sulfurea, bituminosa, ed atta a formar un grande incendio che non v' ha macigno, che non spezzi, e metallo, che non liquefaccia con la veemenza di sue ardentissime fiamme. Gli occhi nostri medesimi che videro più volte lo scempio, la strage, e la ruina fatta dal Monte Vesuvio non solo a' vicini, ma finanche a' lontani luoghi rendere ci possono di questa verità sicuramente convinti e persuasi. Nel principio del corrente secolo (come a voi è ben noto) si videro uscire dalla bocca di questo voraginoso monte non senza spavento ed orrore della Città nostra precipitosi torrenti di fuoco, che spianarono in un sol momento robusti pini, annose quercie, e ravvolgendo come in un ruinoso turbine le torri più forti, i palagi più alti, e gli edificj più maestosi, distrussero, consumarono, e dileguarono in fumo quanto se li parò loro d'avanti, non lasciando altro segno del lor camino, se non funesti avanzi di cenere. Or se tanta, Signori miei umanissimi, è la forza, e l' attività del fuoco di questo nostro basso mondo, dove dimora dirò così da forastiero, e pellegrino, che sarà nel Purgatorio,

ove risiede, come nella reggia, nella sua propria casa, in quella vasta fornace acceso dal divino furore, ed avvivato da quel Dio d' infinito potere che in tutte le sue mosse rendesi inarrivabile? Ci assicura il Profeta Reale che attizzando il Signore quelle vampe, nel tempo stesso si forma una tempesta quanto terribile, altretanto penale. *Etc. Ignis ec.* Dopo che dunque, o Signori, dimostrai nel passato mio ragionamento, che la pena del Purgatorio è più che eccessiva per essere scelta da Dio, come un effetto ordinato a palesar la sua giustizia, come un mezzo proporzionato a riaordinare i disordini della colpa, come una disposizione aggiustata al suo premio: oggi per via più piana m' impegnerò di rintracciare la gravità della di loro pena nel fuoco ch' è l' istromento di cui Dio si serve per tormentarle, e la spada che l'adopra nel ferirle, misurando dalla qualità della spada, la qualità delle loro profonde ferite. Io per me sono di parere, essere acerbissima la pena del Purgatorio per tre motivi; 1. perchè il Purgatorio unisce in se tutte le pene 2. perchè il fuoco del purgatorio ravviva nel tempo stesso, che tormenta; 3. perchè il fuoco del purgatorio, affligge immediatamente l'anima, che è puro spirito. Tre punti di questo mio secondo discorso.

II, Esdra, quel famoso Sacerdote, ristorator del Tempio, ed erudito dottore della legge antica, bramava trovar bilance valevoli a misurare il peso del fuoco; ed invitando chicchesia alla difficile impresa: *Pondera mihi pondus ignis?* andava dicendo. Già l' acume de' moderni matematici, massimamente del Bolle è giunto a quella finezza di pesare la leggerezza, la gravità del fuoco fino a numerarne li gradi, ad assegnarne la differenza, a farne una esatta e distinta notomia: ma chi potrà giungere mai a misurare il fuoco del purgatorio, o la tempesta di pene che si sveglia in quella fornace quando il Signore si piglia ad accendere quelle fiamme? Se vogliamo farne la idea con mettere il fuoco purgante ai riflessi delle pene s' incontrano in questa spaziosa valle di lagrime, o quanto basso ed ineguale riuscirà ogni paragone! Posta in una parte di bilancia una fiamma sola del purgatorio, se dall' altra parte si mettono tutte le migliaia di malattie (cui al dir de' medici) è tributario infelice il corpo umano, febri che divampano, ulcere che rodono, convulsioni che squarciano un Giobbe coperto di piaghe, un Lazaro pien di cancrene, un paralitico inchiodato nel suolo, un Antioco invermimito e puzzolente, grida subito Agostino *in Ps.* 37. *Gravior est ille ignis quam quidquid homo pati potest in hoc vita.*

III. Se compariscono dall' altra parte i Neroni, i Deci, i Diocleziani, e quant' altri tiranni impegnarono la lor crudeltà; e pongono in campo tutte le invezioni de' loro cruci, Agatoele i suoi sedili, Talaride i suoi tori, Bosiride i suoi cavalli, Tendamante i suoi leoni. Procuste i suoi letti, i Giapponesi le lor cataste, gl' Africani i loro palchi, un Clemente Affricano, che conta più tiranni che membri, un' Eulalia, che numera più martiri, che giorni, una Tecla che non vede supplizio a cui non abbi cimentato la sua pazienza, un Ippolito che ha lacerata la vita tra le selci, un Biagio che mira sotto i graffi di ferro le sue membra scarnificate, grida subito Beda: *Ignis Purgatorii gravior est, quam quidquid unquam passi sunt latrones, vel Sancti Martyres.* Se vengono dall' altra parte tutt' i penitenti, che sono stati più industriosi de' tiranni nel tormentar se stessi. Un Loricato incamiciato per lunghi lustri in un giaccò di ferro, un Celestino intirizzato, e crocifisso nei fianchi da chiodi gela per più inverni, un Giovanni Buono venuto meno sotto lo spasimo delle cannuccie, un Errico Susone il più crudo carnefice avesse avuto il corpo umano, grida Ugone! *Ignis purgatorii gravior est qualibet poena praesenti in infinitum.* Se dall' altra parte balena il cielo, tempesta l' aria, freme il mare, trema la terra, s' imperversano le bestie, inferociscono tutte le creature, vengono a tormentar nel mondo i diavoli stessi, e con nuovi ritrovamenti uniscono la natura, l' arte, la empietà, la crudeltà per comporre nuove sorte di strazi, di esempi, di fierezze, intuona poi il Grisostomo: *Intende quascumque saeculi paenas respectu poena Purgatorii totum leve erit.* Lo stesso fuoco nostro, che viene stimato il maggiore, ed ultimo tra' supplizi il più cocente tra spasimi, il più terribile tra' dolori, il più intollerabile tra le pene; paragonato col fuoco del Purgatorio comparisce al parer di Tommaso *in 4. dist. 31. p. 1.* come il fuoco dipinto a fronte del fuoco vero. L' è vero che quelle anime sono comparse alle volte o intirizzite tra profondi ghiacchi, o lacerate con pettini di ferro rovente, o aggravate da pesanti, ed in focate catene, o rose da denti velenosi di fiere arrabbiate, o squarciate, da Draghi, Arpie, Avoltoi; ma ciò hanno fatto affine di conformarsi alla nostra capacità, quale s' immagina in cose si fatte consistere l' acerbità della pena, ma elleno le pene tutte di questa vita anche le più crude, anche le più attive, anche le più disumane a' riflessi del Purgatorio sono un' ombra di pena; al dir della B. Caterina da Ge-

nova, sono un giuoco, e trattenimento de' fanciulli, a dir del Grisostomo, sono un' ameno piacere al dir della Santa de' Pazzi, sono delizie, al dir di Cirillo, sono un' aura soave, che piuttosto ricrea, che molesta, piuttosto consola, che tormenta, al dir di Agostino. S. Cirillo pronunzia francamente, che ogni anima vorrebbe più volentieri patir fino al dì del Giudizio il fuoco nostro, e tutte le pene di questa vita, che con la punta di un dito solo patir per un giorno la violenza di quelle fiamme S. Agostino *L. de poen. cap. ult.* misura che riesce più grave sentir l' ardore di quel fuoco, quanto si può aprire, chiudere l' occhio, che soffrire per molti anni col fuoco i supplizi tutti del mondo, e tutti convengono, che se un' anima uscisse dal fuoco del Purgatorio, e fosse collocata dentro una vasta fornace di fuoco sarebbe lo stesso che porla in prato fiorito, in un bagno delizioso, in un ricovero di amenità.

IV. Abbenchè a dire il vero, il fuoco del Purgatorio è una mirra spremuta da tutte le pene, un fuoco di tutte le angosce, una quintassenza di tutte le angustie, un compendio, un ristretto di tutte le miserie: *Haec flamma totum complectitur*, dice S. Pier Crisologo. Zeusi per dipingere la immagine di Giunone restrinse in un ritratto solo le bellezze sparse nelle Vergini di Agrigento; e Dio per togliere le sordidezze dall'anime, che devono regnare con esso lui in Paradiso unì tutte le pene nel fuoco purgante, ove eminentemente ritrovasi quanto mai può affliggere chi è capace di pena, in guisa che l' anima sentendo il tormento di quel fuoco, viene a sentire nell' istesso punto ogni genere di tormento. Se in questa vita Dio decretasse, che da tutte le case uscissero tutte le disgrazie, e tutti i dolori, unendosi in guisa di molti canali in un fiume tutte, e tutti entrassero come fiumi nel mare d' una sola, si vedrebbe subito da ogni tugurio, e ad ogni palazzo, per ogni porta, per ogni finestra uscir morbi, uscire malori. Uscirebbe da cento e cento parti diminuita la povertà, cui seguirebbero la ignominia, la fame, l' angustia. Quindi balzarebbero pallide febri, attonite sordità, cecità tremanti. Si unirebbe a questo torrente spasimi di denti, di fianchi, di gola, di pietra, di viscere, di micranie. Oh quanti dispetti, malinconie, crepacuori sbucherebbero da dentro colà! Qual terrore proverebbe ogni cittadino nel vedere fiume sì luttuoso accostarsi verso la casa sua. Ma questo appunto succede nel purgatorio. Sboccano nel suo fuoco tutti insieme i mali del mondo unendosi con

esso lui lega assai stretta, e dove il fuoco nel mondo tormenta solo da fuoco, nel purgatorio tormenta da fuoco di ogni male. Fin qui non ha potuto arrivare la umana crudeltà. Per quanto sia stata provveduta d'odio, di fierezza, di mal talento non ha mai potuto comporre un' ordigno, che avesse avuto la forza d'arrecare tutt'i dolori ad un tempo. Il solo fuoco del purgatorio porta questa tempesta, siccome in questo mondo per mostra del suo gran potere vuol Dio, che il Sole concorra come cagione universalissima alla produzione di tutti gli pori, che quì si generano; così dentro del purgatorio per mostra del suo giusto punire vuole Iddio, che il fuoco concorra come cagione universalissima alla proporzione di tutte le pene, che la devono affliggere. Quindi il fuoco laggiù farà l'uffizio di tutte le carneficine, e di tutt'i carnefici, che potrebbero unirsi assieme; farà sentire il fervor della brace, il freddo delle brine, i morsi de' vermi, le stiratura delle funi, li squarci de' ferri, la tempesta delle sferzate: *Ignis, grando, nix glacies, spiritus procellarum.* Il fuoco, e grandine, e neve, e ghiaccio, e spirito di tempesta, taglia come rasoio, stritola come ruota, stira come gelo, pesta come martello, graffia come scorpione, e sotto a' nervi, sincope al cuore, convulsioni alle viscere, tenebre agli occhi, puzza allo odorato, fremiti all'udito, assenzio al gusto, punture al tatto: *In uno igne*, dice Girolamo, *omnia supplicia sentient.*

V. In quella guisa appunto, che si collegano, e che si uniscono in Dio tutti gli altri beni, quali concorrono alla felicità di un Beato colà in Cielo, ove ritenendo quante han di buono in se stessi, ed aumentandolo per l'unione: con cui si uniscono all'infinito, al massimo, al sommo Bene, fan che il beato assapori, ed il contento, che nasce da' beni particolari divisi. e la felicità, che deriva dal Sommo Bene, nel quale essi colleganši, e si confondono. Così vale discorrere de' spasimi di quell' anime. Tutti scatenansi senza risparmio, neppur del minimo a tormentarle, ed a tormentarle ciascuno con tutto il suo forte elevato dalla divina mano ad un grado eccedente fuor d'ogni credere intollerabile, vincolato, unito, medesimato col crucio del rimanente degli altri dolorosissimi spasimi tutti confusi, e collegati nel fuoco. Sicchè in quel modo che la divina misericordia s'impegna a felicitare i Beati con istranezze, che uniscono tutt'i beni in un bene; per la divina giustizia s'obbliga a tormentare quell'anime con istrazi, che uniscono tutt'i mali in un ma-

le, e siccome in Cielo cantano i Beati: *Mirabiliter nos delectat*; così nel Purgatorio dicono a Dio quell' anime, *mirabiliter nos cruciat*. Una stilla sola di questo fuoco basterebbe a fare assaggiare spasimi intollerabili; or che farà tuffarsi quell' anime, in que' gorghi di fuoco, in quella guisa appuno, che nel dì dell' universale diluvio fu assorbito il genere umano dalle voragini inesauste dell' acqua: *Quomodo Catelysmus aridam inebriavit*, è dell' Ecclesiastico il paragone, *sic ira Domini gentes, quae illum non exquisierunt*; nuoteranno quell' anime in mezzo al fuoco penetrandole, nuoterà in esso. Di sotto abissi di fuoco a sinistra, ed ognuno si può immaginare lo spasimo. Che diranno allora que', che adesso si fanno uscire di bocca: *Pur che giungessimo ad assicurar il negozio della nostra eterna salute poco ci cale il dovere stare per molti anni nel Purgatorio.* Sentimento stimato da Agostino *Serm. 4. de Sanct.* sciocco, pazzo, ignorante, e quanto meglio sarebbe riuscito loro far tutto lo sforzo di penitenza, quali condite col divino amore sogliono uscire soavissime, che stare anche per poco tempo in quel fuoco, la di cui forza supera di gran lunga la nostra immaginazione, la nostra idea, la nostra sofferenza.

VI. Ma noi non abbiamo ravvisato ancora la singolarità di questo fuoco, ciò che veramente lo costituisce intollerabile, e maraviglioso. Egli viene chiamato da S. Ilario *Ps.* 118. *Ignis medefussus*, mentre non solo unisce insieme tutti gli spasimi; ma avviva ancora nello stesso tempo che tormenta. Per acuto che sia stato mai l' ingegno delle barbarie ella non seppe mai far sì, che lungamente tormentassero con eccesso: *Nemo potest multam dolere, et diu*, dicea Seneca, e soggiunge: *Hoc solatium vasti doloris est, quod necesse est desinas illa sentire si nimis senseris*; o che cede alle pene la umanità, e finisce di soffrire cessando di venire, o cedendo le pene all' umanità, che supera col vigor dello spirito la tenerezza del seno, e così il dolore si diminuisce, o del paziente trionfa il dolore, ed il dolore passa, perchè si muore, o del dolore trionfa la natura, ed il dolore anche finisce, perchè si estingue; *dolor omnis*, per simil modo burlava i suoi strazi. Democrito *levis est, si ferre possum, brevis est, si ferre non possum*, perchè tutte le penalità di questa vita, se sono gravi non sono lunghe, se sono lunghe non sono gravi, Il fuoco che nel mondo è il più crudele tra tutt' i tormenti può dirsi che sia ancora il più cortese. Affligge molto è vero, ma tosto estingue, o to-

sto s' estingue. Quei medesimi, che noi chiamiamo fuochi lenti, perchè durano a brugiare per ordinario non passano le mezze notti. Mirate Lorenzo disteso nudo su la rovente graticola girar tra brace le viscere spremute a stilla stilla dagli accesi carboni, ma non è giunto al meriggio la notte, che egli è morto, e più non sente gli ardori. O fuoco di mondo! o fuoco di Purgatorio! o lo strano divario, che vi distingue: *O diversitatem arcani, et publici ignis*, esclama Tertulliano *apol. adv. Gent. Longe alius est, qui usui humano, longe qui de judico.* Paragoniamo fuoco e fuoco, e vediamo di capire la differenza. Il fuoco nostro, come ciascun altro elemento fu creato da Dio liberale che lo produsse a' vantaggio degli uomini: ed ha meno di crudeltà, più di beneficenza. A quanti belli usi s'impiega? Quanti piaceri condisce? Egli cuoce i nostri ristori, rischiara le nostre notti, distilla i nostri rimedi, mitiga i nostri inverni, ingagliardisce le nostre fiacchezze, serve in fine di lusinga alle nostre più festive sollennità. Il fuoco del Purgatorio fu lavoro di Dio giusto, creato per supplizio delle colpe, altro non farà, che affliggere e sempre infierendo con nuove piaghe sempre alimenta la materia, contro cui gli riesce infierire. *Ipse tibi materiam opportat ignis*, dice S. Paciaco sempre attivo, brucia; e non consuma, arde, e non incenerisce, divora, e non distrugge, quanto più spira meno si sfiata, quanto più brucia meno si consuma, quanto più si dilata meno s' estingue, quanto più divora meno si sazia, quanto più s' ingrossa meno si diminuisce, essendo Dio sempre intento a serbarlo nella violenta attività che gli diede quando il produsse. Il fuoco nostro tuttochè creato per benefizio del mondo quando però infierisce riesce di tanta attività che liquefà i sassi, i metalli, riduce in cenere i monti più duri, spargendole su i Campi a guisa di nembi. L' attività del fuoco purgante, è senza comparazione maggiore, e perchè il Purgatorio, è una fornace assai vasta, e così l' incendio riesce più violento, più ampio, più alto, e perchè acceso in un bitume formato a puro fine di tormentare, e perchè è serrato dentro la terra lontano dall' aria più di 3. mila miglia senza esalamento o esito da veruno mai de' suoi lati, sicchè la vampa ivi è di riverbero che o quanto la sua lena raddoppia, e pure con tanta attività, con tanta forza, con tanta violenza non distrugge ma conserva, non mortifica ma avviva ciò che tormenta. Il fuoco nostro nel bruciare stupefà la parte in maniera che meno ella senta

di pena in progresso di tempo che da principio. Il fuoco del Purgatorio in cambio di debilitare ciò che tormenta lo rinnova, sicchè senta la pena che patisce, e la senta sempre. *Jud.* 16. *Dominus dabit ignem in carnes eorum, ut urantur et sentiant.*

VIII. Quando il fuoco nostro brucia con violenza siam certi trovar finalmente su le ceneri de' nostri cadaveri riposo de' cruci, da' quali soggettano le nostre membra le vampe ardenti, ma laggiù il fuoco fa sentire gli spasimi di una morte assai tormentosa ma senza conferire la pace che dà la morte al mondo a chi morendo è tormentato dal mondo. L'ardore del fuoco si mantiene sempre lo stesso per affliggere, e la natura sussiste ancora per assaggiarne lo spasimo. *Dolor permanet ut alligat, natura perdurat ut sentiat.* Per questo parlando S. Gio. Grisostomo delle vittime offerte su gl' accesi Olocausti del purgatorio disse, che per essere vittime grate non hanno bisogno di sale perchè a ciascun servirà di sale il suo fuoco. *Omnis victima igne salietur.* Non è nuovo al fuoco far l' uffizio di sale perchè qualche fiata guardato appena ha avuto la forza di trasformore in Istatua di sale chi l' ha mirato. Diluviavano nembi di fuoco sopra le cinque Città di Pentapoli ogni cui stilla gravida partoriva un incendio. La moglie di Lot fuggendo dal fuoco mentre coll' occhio cerca la patria, perde se stessa, vide insieme risolversi in fumo la sua infocata città, e a vista del fuoco andare in fumo la propria vita compassionando i Cittadini, nell' intenerirsi pietosa pruova una tenerezza, che indura, una pietà, che impetra. Indurata però di sale trovasi impietrita, e salata restando non più donna, ma statua di sale, nè cadavere, nè sepolcro, e cadavero restò spirante morta e sepolta nella sua stataa, e quel fuoco dall' essere solamente ravvisata ebbe forza di salarla in maniera, che come scrive Tertulliano, *durat adhuc, numque pluvis, nec diruta ventis.* Abbenchè fosse esposta a cielo aperto, e le grondino di sopra e ruggiade e nembi, e pioggie e diluvi dove questi han potuto logorare le balze, i monti, non sono giunti a sciogliere di essa neppure un granello! Ma questo effetto del sale, oh quanto lo fan meglio le fiamme del purgatorio, perchè siccome il sale penetra tutte le parti su cui si sparge, e nel tempo medesimo le conserva, così il fuoco purgante penetra e s' inoltra negl' intimi di chi tormenta, e invece di disfarlo a guisa di sale lo conserva per fargli più vivamente sentire la violenza de' suoi spasimi. *Omnis vi-*

ctima igne salietur, soggiunge la Chiesa *igne Purgatorii.* Povere anime, povere anime condannate a sentire un tanto crucio!

VIII. Ed io mi ho riserbato per ultimo il riflesso più forte per far conoscere la forza di tormentare, che tiene il fuoco del purgatorio. Egli non solo unisce tutt' insieme gli spasimi, ed avviva nello stesso tempo che tormenta, ma giugne ancora a tormentare immediatamente l' anima. L' è vero, che il fuoco e tutte l' altre pene che si uniscono per renderlo più terribile sono sensibili, e da se non hanno forza di tormentare lo spirito, che è d' ordine superiore, ma egli quel fuoco è una spada maneggiata da chi ha l' onnipotenza nelle mani, onde fa prove molto superiori alle sue virtù, e molte eccedenti il nostro ordinario modo d' intendere. Scelto da Dio per istrumento della sua infinita giustizia, ed elevato con una azione sovranaturale, opera per la virtù propria, ma molto più per la virtù ricevuta dalla mano principale che l' accende e governa. *Ignis ille*, insegna Tommaso *in suppl. p.* 97. *art.* 3. *ad* 4. *erit instrumentum divinae justitiae punientis; instrumentum autem non solum agit virtute propria, sed etiam virtute principalis agentis.* Come tale non ostante che sia sensibile può inferire immediatamente nell'anime, onde non è il fuoco, che ha tanta forza, ma la mano del Signore, che è la causa principale, e l' anima purgante conoscendo ciò dice al Signore: *In caminum ignis ardentis in duritia manus tuae adversatus es mihi.* Ed abbenchè non si sapesse tutto ciò da noi capire o spiegare la verità, però siccome dice Agostino, che *adhaerent ignibus spiritus incorporei veris, sed miris, et inaffabilibus modis.* O sapienza Divina, quanto sei maravigliosa, e nelle vie della misericordia e nelle vie della giustizia. Nelle vie della misericordia suggetti le anime all' acque battesimali, e come istrumento della misericordia l' acqua che è sensibile santifica l' anima che è spirituale. Nelle vie della giustizia suggetti le anime al fuoco, ed il fuoco come strumento della giustizia tormenta l' anima, che è spirito; nè in ciò le si fa ingiuria alcuna, perchè siccome l' uomo avvilì l' anima nel soggettarla a sensi con le colpe, così Dio in pena suggetta l' anima alle cose sensibili per ricevere da essa la pena, e siccome l' uomo rese l'anima schiava d' un sensibile diletto, così Dio la rende schiava di un sensibile tormento. O quanto è fiera la pena quando tocca immediatamente l' anima! Quando l' anima è unita col corpo, il corpo le forma uno scudo di tem-

pra impenetrabile in cui si spunta ogni dolore più acuto, e le membra l'alzano un gran riparo, in guisa che non tanto sono per lui una penosa prigione, quanto una gran difesa, sicchè non le giungano i tormenti se non almeno stanchi e finiti dal contrasto del senso, che l'è guardia, e così assalito dal fuoco il corpo viene a ricevere immediatamente i suoi ardori, e perchè il corpo è composto di fredde, ed umide qualità contrarie al fuoco con resisterà opera contro di lui e gli toglie alquanto della sua siccite e calore, e gli diminuisce le forze, e se l'anima si duole quando il corpo è tormentato non essendo finalmente nel corpo forastiera, ma domestica si duole non per violenza di pena, ma per compassion di natura, si duole sol per consenso non perchè l'ardore immediatamente l'offende; ma l'anima separata dal corpo non ha cosa contraria al fuoco che gli resista, che gli rintuzzi la virtù propria, e così il fuoco opera contro di essa a tutto vigore, e le fiamme assediando strettamente gli spiriti ignudi e dissarmati, e combattendo a corpo a corpo coll'anima, dovendo questa sostenere immediatamente in se stesso il crucio e l'ardore, patisce fuor d'ogni creder toccata sul vivo senza il terrapieno del corpo, che rintuzzi i colpi, e la ripari.

IX. Quando i mali sorprendono immediatamente il corpo lo fomentano in una parte, restando l'altra senza tormento, se non quando la naturale conformità, e compassione obbliga un membro a risentirsi del male, che sta nell'altro nel rimanente non è possibile che il corpo umano provi ad un tempo tutti i mali di cui se vengono ad uno ad uno è capace in ogni sua parte, siccome difendono i medici naturalmente parlando, quando sorprendono l'anima separata perchè è indivisibile, ogni punta di dolore la ferisce in tutta l'essenza ad un'ora stessa, e fa che in ciascun momento ella sia tutta insiementata. Quando il fuoco opera immediatamente contro del corpo prima comincia dall'esteriore, e poi penetra nell'interno, nè mai l'abbrucia tutto ad un punto, quando opera immediatamente contro l'anima esercita subito tutta la sua forza, tutta la sua fierezza. Per esser tormentato il corpo vi sono necessari gli spiriti animali per sentire il dolore, e questi dissipandosi sempre più consumati dal fuoco, il dolore a poco a poco si diminuisce e riesce sol gravissimo ne' primi assalti. Ma l'anima separata dal corpo non ha bisogno di spiriti animali per sentire il dolore, e così tormentata sempre egualmente del fuoco sentendo sempre dell'istessa

maniera la sua ferocia senza esserci cosa che potesse diminuire lo ardore, e poi il dolore non è la lesione ma il sentimento che viene dalla lesione, come la discorre Tomaso *in 4. dist. 21. p. 1.* onde tanto più uno si duole di qualche cosa nociva quanto più è sensitivo, quindi le lesioni che si fanno in parti assai sensitive sono acerbissime, e perchè tutto il senso del corpo viene dall'anima, essendo il corpo sensitivo in virtù dell'anima, perciò se qualche male opera immediatamente contro dell'anima, finchè provasse acerbissima pena per esser incomparabilmente più sensitiva del corpo. Finalmente il corpo non è così delicato come l'anima; anzi siccome l'anima è senza comparazione più gentile del corpo così patisce senza paragone maggior dolore. Non vedete voi come più sente il caldo, il freddo, una dama di complessione tenera, che non lo senta un contadino di natura selvaggio. Questo mal vestito tra le nevi, turbini, tempeste l'inverno a guardar l'armento tra le canicole, calorosi venti esposto al sole la state in una campagna aperta a segar le biade neppur si duole, laddove quella con molti ripari afferma ad ogni tratto che non può vivere.

X. Or figuratevi che il nostro corpo è rustico e grossolano come quello è stato di fango, ma l'anima ch'è di natura celeste, e sovramodo gentile, e però l'anima sente incomparabile più il dolore di quel che lo senta il corpo, e se noi veniamo meno allo assalto del dolore abbenchè ne incontrassimo la furia e l'empito nella parte di noi meno delicata e più robusta, come si potrà resistere nel purgatorio, ove il fuoco tormenta immediatamente l'anima; che è puro spirito. S. Bonaventura è di parere che ogni anima purgante non si sazia di ripetere: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite, et videte, si est dolor similis, sicut dolor meus.* L'è vero, che S. Chiesa mette queste parole in bocca del Redentore allora che stava spirando sopra la Croce, ma se le pene tutto del crocifisso Signore si mettono a confronto delle pene soffriscono le anime del purgatorio non so se resistono al paragone. Egli veramente allorchè mese in ordine nella sua afflitta e malinconica idea orando nell'orto le pene tutte sovrastavagli nel di funerale e funesto della sua passione, raccapricciandosi a vista de' suoi strazi spietati, alzò gl'occhi all'Eterno suo Padre, e disse: *Pater mi, si vis, transfer Calicem istum a me.* Ma che chiamar calice, tazza, pozione la sua amarissima passione, quando ella da' Profeti fu preconizzata a guisa d'un mar oceano di crucio: *Magna*

velut mare contritio tua. Va cercando Tommaso 3. *p. p.* 46. se Cristo sostenne tutte le pene, c se il suo dolore fu maggiore di tutti gli altri : e risponde, che sostenne egli generalmente parlando tutte le umane passioni, passate, presenti, future, perchè dati in tutte quella parti, tutte quelle guise, per tutti que' strumenti, da i quali, e per i quali può essere tormentata una Creatura ragionevole, e questa volle dare a sentire, al riflettere di S. Ilario, allorchè disse : *Consummatum est*, dopo di che abbassando il capo diè licenza all' affannato suo Spirito d' uscir dall' afflitto suo Corpo, onde il suo dolore nel mondo non ebbe simile. Perchè dunque chiamò la sua passione una parte, una pozione, un' calice? Ah, dice S. Agostino, Cristo allora ricordossi delle pene che patiscono le anime separate, ed a riguardo loro la sua passione abbenchè acerbissima parve un calice, ed il diluvio de' suoi patimenti una gocciola. *Cum dicimus dolorem Christi esse maximum*, insegna Tommaso, *non comparavit illum dolori animae separatae*, perchè al soggiungere di S. Bernardino da Siena, *omnes paenae, qua possunt excogitari in hoc mundo, et paenae Christi nihil sunt respectu paenae Purgatorii. In Extr. ser.* 15.

XI. Or chi non si muove a compassione delle anime, che patiscono pene si acerbe? Ella, la compassione è propria della nostra natura. Tutte le altre virtù devono con molto studio acquistarsi dall' uomo, la sola pietà è a noi. *Ab infantia crevit mecum miseratio*, dicea Giobbe, *et de utero matris meae egressa est mecum.* A vista dunque di un fuoco così vorace, d' una pena così esorbitante chi non si sente smuovere tutte le viscere. Alcuni sogliono spargere amare lagrime a vista delle miserie che affliggono in questa vita i poveri viventi ; or mostrandoci la fede quell' anime tormentate da un fuoco, che unisce in se tutti gli spasimi, che avviva nello stesso tempo che tormenta, che affligge immediatamente l' anima, chi non s' impegnerà potendo a far argine all' empito di un fuoco così vorace? egli un tanto fuoco co' i nostri suffragi può spegnersi, refrigerarsi, diminuirsi. Chi dunque non si accinge ad un' opera così pia? Ardeva in grande incendio il popolo d' Israele, ed attaccatasi fra la moltitndine una fiamma vorace ne faceva crudelissimo scempio. S' intenerì fuor di ogni credere Mosè a vista di una strage sì fatta, per il che disse ad Aronne, che offerisse incenso a Dio, affine di cessare un tanto incendio. Andò Aronne, pregò offerse l' odoroso timiamo, e con quel fumo smorzossi la fiamma,

quod cum fecisset Aaron, et cucurrisset ad mediam multitudinem, quam iam vastabat incendium obtulit thimiama, et stans inter mortuos, et viventes pro populo deprecatus est, et plaga cessavit. Ardono ardono quelle povere anime in un fuoco, oh quanto più penale, oh quanto più attivo, oh quanto più penetrante! Il fumo dell' incenso sono le nostre preghiere, i nostri sagrifizi, i nostri suffragi. Con un sagrifizio solo è stato solito per qualcheduno smorzarsi l' incendio tutto. Già ognuno aspetta qualche Mosè che dica a qualche Sacerdote: *Tolle thuribulum, ut roges pro eis.* Via su, non vi sia fra voi che non risolve a far tutto il possibile in sollievo di qualcheduna di esse.

DISCORSO III.

La pena del purgatorio quanto all' intensione è maggiore della pena medesima dell' inferno, 1. *e perchè il fuoco nel purgatorio è più attivo,* 2. *e perchè la giustizia divina nel purgatorio è più rigida,* 3. *e perchè l' anima nel purgatorio è più sensitiva.*

Repleta est malis anima mea: et vita mea inferno appropinquavit. Ps. 87. v. 4.

I. Non è stato, nè sarà mai possibile poter arrivare a capire, non che spiegare l' atrocità delle pene, che soffrono là nel purgatorio l' anime separate da' corpi se tutte le menti degli Angeli, e degli uomini s' impegnassero a capirle, se tutte le lingue create e creabili s' addestrassero a spiegarle, giammai arrivar potrebbero a formare una giusta idea di quelle acerbissime pene. Elleno sono le meschine afflitte, e tormentate da un fuoco sollevato dalla onnipotenza di Dio a far prova quando superiore alla virtù sua, tale tanto ancor superiore all' ordinario nostro modo d' intendere, onde circondate per ogni parte, e penetrate le povere anime da questo ardentissimo fuoco, che le investe, le penetra, e le conquide, si vede forzata ognuna a gridar fortemente col Profeta Reale: *Repleta est malis etc.* Io per me son di parere, che all' anime purganti quel fuoco riesce loro atrocissimo non solo perchè adunati sono in se stessi tutti assieme li cruci, e tutti li spasimi, non solo, perchè si rinnovan in ogni istante l' acerbità de' dolori nel tempo stesso che arde, e brugia loro d' intorno, non solamente perchè affligge l' anima, che è un puro spirito,

e l'affligge nella sua essenza, e nella sua sostaoza medesima, conforme vi dimostrai nel passato discorso, ma di più, perchè il fuoco, che purga le loro macchie nel purgatorio è mirabilmente più grave, quando all' intensione è maggiore della pena medesima dell' inferno, e questo per tre motivi 1. perchè il fuoco nel purgatorio è più attivo 2. perchè la giustizia divina nel purgatorio è più rigida. perchè l'anima nel purgatorio è più sensitiva. Sono questi i tre punti del mio discorso.

II. Richiesto Pitagora qual fosse il maggior tormento del mondo, non rispose; ma dipinse in un muro due fiamme, che poste a gara cercavano bruciare un legno che stava sopra di loro, e vi pose il motto *Zelus*, volendo con ciò iosinuare, che il maggior tormento sia l'esser bruciato da due fiamme poste in impegno d' ardere, e d' abbruciare. Così appunto mi par che stiano non due, ma tutte le fiamme del Purgatorio; elleno poste in impegno dallo zelo della giustizia divina fanno tutto lo sforzo per purificare, bruciando quelle anime, che di sopra ci cascaoo. Se è lo stesso il fuoco che tormenta i reprobi nell' ioferno, e purga gli eletti nel purgatorio, per esser questi due luoghi posti l' uno immediatamente sopra dell' altro, siccome con Agostino insegnano tutt' i Padri, bisogna pur confessare che la vampa di questo fuoco affligge più nel purgatorio, che nell' inferno perchè la fiamma è più attiva nel sommo, che nel fondo; siccome fondato su l' esperienza insegoa Ariototele. Il Profeta Malachia ci rappresenta il Signore a guisa di quei chimici che fanno distillare dalle cose gli spiriti più possenti per farne un' estratto, *et sedebit conflans, et purgabit filios Levi*, atteso egli per ridurre le anime alla perfezione confacevole al posto, che occupar devono in Cielo unì tutto insieme il fuoco dell' inferno, e lambiccandolo ne compose le fiamme, che dall' inferno sale ad ardere nel purgatorio. Quiodi il fuoco purgante non si chiama fuoco semplicemente, ma spirito di fuoco. *Is. 4. Abluet Dominus sordes filiarum Sion in spiritu ardoris*: perchè è una fiamma spiritosa uscita per artifizio divino dal vasto fuoco, che nell' inferno sta in un continuo moto. L'è vero, che nell' inferno il fuoco è eterno, e tormenterà i reprobi per tutti i secoli de' secoli, sino a che Dio sarà Dio, senza che quell'anime aspettassero triegua alcuna non che refrigerio all' ardore delle lor fiamme, riflesso che assolutamente rende la pena dell' inferno senza comparazione alcuna maggiore della pena del purgatorio, il di cui fuoco un giorno ha da lasciare di affliggere le

anime, che tormenta per essere un fuoco transitorio, che brucia sino che dura la ruggine, la macchia, il reato della pena, Ma questo stesso riflesso fa, che il fuoco purgante riesca più intenso, più attivo, ed affligga con più tormento di quel che faccia lo stesso fuoco dell' inferno. La stessa differenza che trovasi tra il torrente, ed il fiume, la trovasi appunto tra il fuoco infernale, e la fiamma purgante. Il fiume senza mendicar le onde dalle piove con proprie acque arricchito, e per le ricchezze superbo muove gravemente i suoi passi con piè di liquido piombo in modo che muovendosi corre nel suo letto, ma non precipitata, rode gli argini, ma non divora, danneggia le sponde, ma non rovina, mormorante non già strepitoso inquieto, non già baccante, famelico non ingordo, sdegnato non insano, irato in somma, e non furioso mai; non depone i gravi sdegni, e le ire altre perpetuamente conserva. Laddove il torrente nato, e cresciuto di piove torbido, ingordo, rapace, rapido ebbro di sdegno, frenetico di furore, tutto spume, tutto furie, rompe argini, spezza ritegni, sommerge campagne, sbarbica pianta, atterra ponti, spianta edifizi, dirupa, divora, dirocca, disordina, precipita, rovina. Ma che? poco dura, e cessata la piova, presto cessano i suoi furori. Così appunto l' inferno, è un fiume di fuoco, che sapendo di essere eterno tormenta i dannati con le sue fiamme, ma agiatamente esercitando senza fretta la sua furberia.

III. Il Purgatorio è un torrente di ardore che ha da finire, e per compensare la brevità del tempo colla crudeltà del tormento non vi è sdegno, non rabbia, non furore, non fierezza, non dolore, non angoscia, non ispasimo che non faccia provare in ogni momento. È d' Agostino una sì spiritosa riflessione: *Idem ignis*, egli dice, *purgat electum, et cruciat damnatum, miro tamen modo purgantibus gravior est, cum non sit illis aeternus.* Nell' inferno il fuoco si contempera a proporzione del merito, qual maggiore, qual minore in quella guisa che quantunque molti viandanti caminino ad un passo sotto la sfera del medesimo sole non però tutti egualmente a scottare si vengono, ma a proporzione della loro complessione, che però fu chiamato il fuoco dell' Inferno: *Ignis rationalis*, un fuoco savio, sensato, pieno di ragione, mercecchè egli non opera secondo tutta la sua forza, ma con avveduto discernimento secondo le qualità e quantità de' delitti che ha da punire; ma nel purgatorio opera il fuoco con tutta la sua forza senza moderare, senza temperare la

sua efficacia perchè la differenza de' meriti, e dei demeriti si discerne dal tempo, non dall'ardore, e così riesce più attivo. Or questo fuoco così attivo avrà da essere il nostro carnefice se non faremo una gran penitenza delle nostre colpe, e voi siete pur risoluti a seguir oltre, siccome sin'ora avete fatto, ad occhi chiusi a gran passi più tosto che cominciare una vita più aspra per pagare il reato di quella pena, che con tanti peccati state contraendo, ed avete contratti. Ah no cari ascoltatori tornate addietro, vi consiglia Agostino *l.* 50. *homel.* 40. *Si non timetis peccatum*, *timete quo perducit peccatum*, questo fuoco certamente non fa per voi. E chi di voi potrà soffrire l'ardore d'un fuoco cotanto attivo, cotanto vorace? Su rispondete un poco ad Isaia *cap.* 13. che anziosamente ve lo dimanda, *quis poterit habitare de vobis cum igne devorantem? Quis?* Lo potrete voi o donne, in ogni cosa sì sensitive, sì delicate? Lo potrete voi ricchi sì attaccati a' vostri commodi? Lo potrete voi giovani allevati sì mollemente? Lo potrete voi tutti sì intolleranti di patire? Non avete ora pazienza di stare in un clima un poco rigido, in un paese un poco caldo; una applicazione violenta, un raggio di Sole, un Vento infocato, la vicinanza del fuoco vi fa svenire, e potrete passarvela in mezzo ad un fuoco, che è più vorace più attivo del fuoco dell'inferno? e saravvi fra voi chi dica: *Pur che arrivi a goder quel diletto*, *a far quell'acquisto*, *a sfogar quel capriccio*, *se vado per qualche anno nel purgatorio pazienza.* O intollerabile tolleranza! grida Agostino: *Intollerabile est istam appellare intollerantiam.*

IV. Tanto siam costretti affermare del fuoco purgante per la maggior attività, che intrinsecamente tiene sopra il fuoco dell'inferno, che diremo se daremo un'occhiata alla divina giustizia, che con più rigidezza nel purgatorio l'accende? Brama Dio non ha dubbio, che noi c'impegnassimo a liberare que' poveri prigionieri, vuole che coll'onde copiosissime de' suffragi da noi si smorzino quelle fiamme, ma egli nell'istesso tempo col mantice del suo sdegno l'esaspera. Ha fatto pace con que' meschini, e ne fa crudelissima strage, gl'ha dichiarati suoi figli, ed incatenati pieno d'ira gli flagella da schiavi. Dimanda al Signore il Profeta Reale, *quis novit potestatem irae tuae?* Signore chi può dare una gran contezza, un pieno ragguaglio del vostro sdegno, della vostra ira? Non fu possibile, che dassero saggio d'esse i Vittori, perchè quantunque si fossero osservati nel mondo molti arrestati dal divino furore

quando ha conquiso, flagellato, spopolato i Regni; le Città, ci esercita col fuoco, coll' acqua, con i tremuoti, con i fulmini, colle guerre, colla pestilenza, colla carestia, ci assicura però Giobbe *cap.* 35. che il Signore nella vita presente non esercita mai nelle sue furie, nè castiga i delitti con tormenti eccessivi, *nunc non insert furorem suum, nec ulciscitur scelus valde*, si sdegna è vero alle volte, ma non iscoglie le redini alla sua ira, ne fa solo una piccola mostra, così si attesta nella Scrittura 2. *Mach.* 5. *Propter peccata habitantium civitatem modicum Deus fuerat iratus.* Nè tampoco ponno dar pieno saggio di quest' ira i dannati. L' è vero, che questi sono il popolo sopra cui starà adirato il Signore per una eternità: *Populus cui iratus est Dominus usque in sempiternum.* L' è vero, che le ire del Signore nell' inferno non avranno giammai tregua, e che nell' inferno la spada sguainata del suo sdegno non ritornerà giammai nel suo fodero. *Ecce eduxi super vos gladium meum de vagina sua irrevocabilem* ma è vero ancora, che nell' inferno anco risplende la divina clemenza, e tempera la sua severità colla sua misericordia castigando i reprobi non quanto meritano, e richiedono le loro colpe, perchè essendo il reato della colpa di gravezza infinita, quanto se si moltiplicassero gl' inferni, sempre in castigo riesce alla colpa inferiore, onde insegna Tommaso *Op.* 63. *c.* 2. *In inferno etiam lucet Dei misericordiam eo, quod singulos punit citra condignum.* Ah che solo le anime purganti ponno dar pieno saggio di questa ira, atteso Dio nel purgatorio punisce le colpe a tutto rigor di giustizia, richiedendo dagli eletti una soddisfazione a tutto rigore, separando da quel fuoco quella parte, che è saggio della sua pietà. Per questo dicea il Real Profeta: *Vox Domini intercedentis flammam ignis.* La fiamma certamente non può dividersi, perchè giusta lo insegnamento d' Aristotele non può essere divisione ove non è resistenza. Afferrate con la destra strettamente una fiamma, ed ingegnatevi di spezzarla: voi la vedete che si contorce, che si vibra, che si disvincola, ehe se ne fugge, perchè non riceve impressione veruna, ma vittoriosa d' ogni contrasto proseguisce in libertà il suo viaggio.

V. Sicchè Iddio solo piglia la fiamma, che esce dalla fornace dell' Inferno, e la divide. Eccovi il come: quella fiamma è un misto di furore, e di pietà; si divide. A lei rimanga il furore, a lei la pietà si toglie. Quella fiamma nell' Inferno punisce sì, ma *citra condignum*, si divida, quando giunge nel Purgatorio le resti la forza di

punire, e lasci la virtù di contemplarsi, acciò punisce a tutto rigore. *Faciam quod non feci*, dice il Signore per bocca di Ezechiele *cap.* 15. *et quibus similia non faciam propter abominationes suas.* E poi la giustizia divina nel tormentare i dannati si serve del ministero de' Demoni, i quali maneggiano, somministrano le fiamme, e tuttochè i Demoni avessero una forza grande, e maggiore senza comparazione della forza degl' uomini, e nell' Inferno tormentano da nemici, applicando tutto astio, e furore, e che può somministrargli la loro eccessiva malizia, sempre però sono creature, la di cui forza finita, e limitata non si può stendere fuor degl' assegnati confini. Ma per purgare gli eletti vuole la giustizia divina senza il ministero delle Creature somministrare colle sue mani le fiamme. *Ecce vos omnes accincti flammis*, dice agl' eletti per bocca di Isaia *cap.* 50. *de manu mea factam est hoc vobis. Fluvius igneus rapidasque egrediebatur a facie ejus*, si dice nell' Apocalisse: *Habitus ejus prunas ardere facit*, dice Giobbe *cap.* 4. *Carbones succensi sunt ab eo*, dice Davide *cap.* 17. e perchè Dio è onnipotente incapace di poter ammettere nelle sue mosse termine, o tassa alcuna infierisce vieppiù, e tormenta con più rigore gl' eletti nel Purgatorio, che i reprobi nell' Inferno. Per ultimo nell' Inferno la giustizia divina non iscarica gran castighi per i peccati piccioli, che in tanto numero nel mondo si commettono, non essendo la pena dell' Inferno di sua prima istituzione formata, che per i peccati gravi, quali nel mondo non si scancellano quanto al reato della colpa: abbenchè *per accidentes*, come insegnano i Teologi, pure i peccati veniali, che si portano nell' Inferno si puniscano colla pena eterna, ma con quel rigore, che è lor dovuto non esigendosi di essi un minutissimo conto. Ma nel Purgatorio la divina giustizia richiede dagl' eletti una piena sodisfazione non solo del reato della pena dovuta a' peccati gravi già perdonati quanto alla colpa, e rimasti da soddisfare quanto alla pena, ma la soddisfazione ancora, è piena, ed esatta per ogni peccato veniale, e leggierissimo di cui non si è fatta nel mondo la penitenza dovuta; intuonandosi a chiunque entra a quell' oscura prigione: *Non exies inde donec reddas novissimum quadrantem.* S. Severino Arcivescovo di Colonio si vide ardere nel Purgatorio dopo aver fatta molti miracoli, perchè essendo Consigliere dell' Imperadore applicato ad affari di gran rilievo non avea ricitato le ore canoniche a tempo suo. S. Durando Vescovo di Tolosa fu

visto ardere, perchè qualche fiata s'avea fatto uscir da bocca qualche facezia. La sorella di S. Pier Damiano, perchè stando a letto avea udito con curiosità altrui, che cantavano nella strada. Oh Dio! oh Dio! quanto rigore per colpe stimate da noi sì poco, e di niuno momento puramente, perchè nel Purgatorio sequestrati i raggi della divina clemenza, trionfa d'assoluta Reina la giustizia, il che non facendosi nell'Inferno fa uopo conchiudere, che nel Purgatorio la pena è maggiore all'intensione, percoè la giustizia è più rigida.

VI. Da quanto si è detto, ne viene con conseguenza, che l'anima sia più sensitiva nel purgatorio, che nell'inferno: Se il fuoco nel purgatorio è più attivo essendo l'anime nel purgatorio più forti, bisogna dire, che senta più del gagliardo incendio la forza: egli il fuoco tanto più arde con ingorda voracità quanto più rincontra maggiore contrasto nella sua preda, e tanto più ferocemente s'irrita ed accende quanto più forti e ripugnanti sono gli ostacoli che gli si parano innanzi. Le anime dell'inferno sono prive di forze perchè spogliate di ogni cosa di buono schiave di catena, pertinaci nella loro disperata perfidia buone solo per ardere fra quelle fiamme; ma le anime del purgatario hanno tutti quegli buoni abiti, che le rendono forti, e valide, ed alla forza della natura, quale nel purgatorio non si avvilisce, ma si migliora, vi uniscono le forze della grazia, quali portano seco fra quelle fiamme, onde essendo il contrasto, e la resistenza maggiore nel purgatorio, che nell'inferno, chi non vede quanto più riesce sensitiva all'anima la pena del purgatorio, che quella dell'inferno? Similmente se la giustizia divina è più rigida, e l'anime per le virtù e doni, che seco porta nel purgatorio e più rigorosa e gagliarda, a misura che la prima esercita con più empito gagliardia e vigore le sue furie, viene la seconda e sentir con più vivezza e pena i suoi tormenti. Sia quanto si voglia crudele e rigoroso un Giudice, se ha per le mani un delinquente debole, e di poca forza di natura assai fiacca, come sono per ordinario i reprobi nell'inferno, sempre lo condanna a tormento men grave di quello è solito praticare contro i rei più potenti e robusti, come per ordinario sono gli eletti non per anche purgati fra quelle fiamme: e poi quanto più l'anima è capace di libertà, di luce, di consolazione, tanto più inceppata, seppellita, tormentato, sente margior crucio ed angustia.

VII. Allorchè Giuseppe si vidde fra ceppi e catene,

accusato, convinto, condannato senza che avessero luogo alcuno le sue belle doti, la sua nobiltà, il suo onore, la sua innocenza, *humiliaverunt in compedibus pedes ejus*. Soggiunge la Scrittura, che sentì egli un dolore così vivo, che gli parve come da una lancia gli fosse passata l'anima da parte a parte *ferrum pertransivit animam ejus*. Tobia quando si vidde privo dell'amata luce si dichiarò incapace più di consolazione, e quando le tenebre sorpressero l'Egitto in maniera che si resero quasi palpabili gli Egizj rimasero come attoniti ed incantati dal gran timore, che loro generavano quelle oscurità nate da densissime nebbie di un'aria impenetrabile da qualsisia lume di Cielo, o gemme, o di fuoco dati in preda al dolore sospettavano, che si fosse pervertito l'ordine della natura, e che da per tutto fossero precipizj o pericoli. Gli uccelli stessi prodotti, per far nell'aria la lor dimora in vedersi ristretti entro una gabbia stanno in un moto continuo per procacciarsi libero il volo, chiamano, gridano, cantano, si dimenano, si lanciano, si provano si gli riesce rimettersi lì ove rinvengono tutta la loro gioia. In somma quanto più il bene dovuto: quanto più il soggetto è di esso capace, tanto maggiormente si sente l'esserne privo; e tanto più il male contrario affligge, tormenta, dà pena. Sono le anime del purgatorio a differenza dell'anime dannate capacissime di ogni bene. Sono collocate dalla grazia in posto sì alto, che al parere di Gersone, rassembrano tante Reine dell'universo sono state già dichiarate eredi del Cielo, principesse del Paradiso, legittime succeditrici della corona della gloria. Aspettano di trasformarsi in gemme preziose nel ricco erario del Paradiso, di risplendere come stelle luminose nel firmamento della bella patria di luce, di sommergersi fortunate nel mare oceano della beatitudine, onde private d'ogni sorta di moto, e tenute immobili dal decreto dell'eterno giudice, strette ed allegate dalle fiamme, come da pesanti ceppi, condannate fra le catene ingordi e voraci del fuoco, quanto più s'affliggono dell'anime dannate, quali per un eternità devono essere, e sono schiave volontarie della colpa. Quanto più vengono a sentire le prime, alle quali è dovuta la vita, il moto, il volo, la luce, la gioia, la morte, i ceppi, le catene, le tenebre, i tormenti, che non le seconde alle quali per le volontarie nemicizie professano coll'Altissimo riescono proprie tutte le miserie possibili.

VIII. Torni pure a ripetere ogni anima purgante: *Repleta est malis anima mea, et in vita mea inferno ap-*

propinquavit, perchè vi torno a replicare, che la pena del purgatorio se quanto all' intensione è maggiore della pena medesima dell' inferno, e perchè il fuoco è più attivo, essendo la fiamma più vigorosa nel sommo che nel fondo, essendo uno spirito di fuoco uscito e lambiccato dalla massa del fuoco infernale operando con tutta la forza senza alcuno temperamento, e perchè la giustizia divina è più rigida punendo a tutto rigore: *Non citra condignum*, come fa nell' inferno, impiegando immediatamente la sua inarrivabile forza, impiegando immediatamente la sua inarrivabile destra senza ammettere il ministero de' demoni, come fa con dannati esigendo una piena soddisfazione di ogni menomo fallo, al che di prima sua istituzione non è stata destinata la pena eterna, e perchè l' anima è più sensitiva con accrescere resistendo l' ardore del fuoco, con impegnare colla sua forza maggiore il giudice e fare scelta di più squisiti tormenti, e con sentire maggiormente le angustie capi di maggior bene e chiarezza. Una cosa sola potrebbe far spirare fra quegli eccessivi ardori una fresc' aura, cagionare fra quelle rigidezze un gran sollievo, diminuire il senso di una pena sì fiera, e sarebbono appunto i nostri suffragi. Questi sono il lenitivo per refrigerare una sì gran cottura, questi sono il balsamo per disacerbare il veleno di sì alte ferite, questi sono l' unico mezzo per raddolcire i loro cordogli, consolare i loro rammarichi, sollevare le loro agonie. Impegnandosi i viventi a favor loro, ed esercitandosi in quelle opere, che avrebbono dovuto esercitarsi da esse prima di esser condannate nel purgatorio, per piena soddisfazione de' loro debiti giungono a diminuire, se non ad ispegnere la forza di un tanto fuoco; a mitigare se non abolire quei decreti severi, che le inchiodano alla tortura a rilasciare se non a rompere i legami che ritardano la libertà del loro volo. Chi dunque non si accinge ad un' impresa così nobile, così onorevole, così pia? L' Angelo che s' impegnò a temprare l' ardore della fornace ove erano stati buttati i tre fanciulli di Babilonia facendo spirare fra quelle fiamme un aura di fresca rugiada, comparve come se fosse stato il figliuolo di Dio: *Nonne tres viros misimus*, disse attonito Nabucco ai suoi consiglieri, *et ecce video quatuor ambulantes, et species quarti similis filio Dei*, perchè ad una tanta dignità si solleva chi s' impiega ad un opera così eccelsa vi sarà chi vorrà importunato ad impegnarsi. Sperate sperate anime quanto balle altrettanto afflitte, perchè ogni uno di noi farà tutto il possibile per aiutarvi. Chi per via di preghiere, chi con

le limosine, chi con le mortificazioni, chi con i sacrifizî, s'ingegnerà di cambiare la vostra pena, che quanto all'intensione riesce maggiore della pena medesima dell'inferno in una gloria, che supera gran lunga ogni umano desiderio.

DISCORSO IV.

La lontananza da Dio cagiona all'anime purganti una pena somma. 1. *Perchè Iddio è un bene sommamente amabile.* 2. *Perchè Dio è un bene sommamente amante.* 3. *Perchè Dio è un bene sommamente amato.*

Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte: dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus? Psal. XLI. v. 4.

I. Strana fu la sentenza di morte che Iddio diede ai deliquenti del popolo d'Israelle allorchè si abusarono incontinenti delle donne di Moab, contro il divieto, loro intimato distintamente dal Cielo. Ordinò messo in collera al Gran Profeta Mosè, che sospesi in patibolo i primati del popolo, gli facesse morire dirimpetto al Sole: *Tolle cunctos Principes populi, et suspende eos in patibulis contra solem.* Muoiano e morendo serva lor di tormento il sole col suo chiaro e fiammante meriggio. Simile è la sentenza, che il giudice onnipotente ha fatto a quel che non curarono di togliere dalla lor anima tutto il reato della pena dovuta alle colpe che in vita commisero. Gli condanni agli spasimi di un patibolo di fuoco, ma vuole che loro di fronte stia il sole di giustizia con la sua gloria. Vuol che vivano morendo in faccia a quella sorgiva di lume, a quel soggiorno risplendentissimo che essendo purgati l'avrebbe subito accolto in seno, sicchè non solo concorrano tutte le pene possibili a tormentargli, ma Dio ancora dirimpetto sì, ma da lontano. Come che ogni peccato due ingiusti movimenti in se racchiude, un attaccamento disordinato alle creature, e una grande avversione da Dio, giusta cosa è, che l'anima punita sia di doppia pena. Prostituita essendosi dall'una parte alle creature, è tormentata dalle creature con pena di senso, e chiamasi pena di senso, non perchè l'anima nel Purgatorio abbi senso alcuno, ma perchè questa pena proviene dal fuoco sensibile elevato da virtù divina a tormentare lo spirito, ed essendosi disciolta volontariamente da Dio è condannata a vivere per qualche tempo lontana da Dio, e da tutti i beni che in possederlo si godono, e questa chiamasi pena di

danno. Dà l'anima un occhiata al fuoco, e vedendosi immersa all'abisso di tutti i mali, geme, e dice con Bernardo: *O ubi sum misera!* e dove sono? dà uu occhiata a Dio, ed al bene eccessivo che l'accompagna, e vedendosi da lui lontano piange e grida: *O ubi non sum.* Infelice e dove non sono. Questo è il forte motivo che affligge quelle povere anime. *Fuerunt mihi*, dice ogni una di esse. Io per me son di parere, e già m'accingo a provarlo, che la lontananza da Dio cagiona nell'anime purganti una pena somma, perchè Iddio è un bene sommamente amabile, sommamente amante, sommamente amato. Tre punti del mio discorso.

II. Ella la lontananza tanto più tormenta quanto più è amabile il bene che è lontano, ed il dolore che nasce dalla divisione tanto più riesce grave quanto più nobile e perfetto è l'estremo, con cui essendo farebbesi ia unione. Per capire dunque il costo della pena chiamata di danno, bisogna vedere, che cosa è Dio; quistione in vero molto ardua trattabile solo da Dio, che solo può comprendere se medesimo *Deus*, dice Clemante Alessandrino *l. 2, Strom. res quaedam est captu ac aequatu difficilis semper recedens, atque a persequente se removens.* Una cosa difficile a giungersi, perchè si dilunga da chi la rintraccia, e se l'uomo si solleva a quanto può più per farne un'altissima idea, Iddio sempre resta più nobile e superiore. *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.* Dicono però i Teologi, che Dio sia una cosa infinita in ogni sorta di essere e perfezione incapace di principio, altrimenti sarebbe stato capace di non essere, incapace d'aver fine, altrimente sarebbe impotente a conservarsi, ed essendo egli l'istesso suo intelletto, volontà, potere; sapere, bontà, felicità, il tutto è eterno, ed infinito in Dio siccome è eterno, ed infinito lo stesso Iddio; e se tutto ciò non fa breccia o specie alla nostra mente, perchè come immersa nel corpo, per intendere adopera le fantasia, nè può sollevarsi a conoscere l'infinito che non cade sotto il senso si prende una bilancia; e si ponga Dio d'una parte, e d'altra Dio, e tutte le cose che sono e ponno essere, tanto è prezioso è pesante Dio solo, quanto Dio con tutte le cose possibili, perchè Dio solo abbraccia in se perfettamente ogni bene creato e creabile, ed in modo assai eccellente di quello che la cosa sia in se stessa, ed ogni cosa quantunque grandissima sia in se stessa, riguardo a Dio è meno di un'atomo riguardo a tutta la circonferenza della terra. *Ecce Gentes*, dice Isaia, *cap. 40. quasi stilla situlae, et quasi momentum staterae*

sunt; ecce Insulae quasi pulvis exiguus; omnes Gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum et inane reputatae sunt, ei, e questa è la causa perchè meno è lontano dal nulla tutto il finito che da Dio, perchè da Dio, tante volte con intervallo infinito è lontano il finito, quanto sono le sue perfezioni infinite così di numero, come d' eccellenza e di prezio.

III. Quanto grave dunque riesce a quell' anime la lontananza di un bene sì grande? Fa d' uopo dire; che siccome Iddio è un bene superiore infinitamente ad ogni creata intelligenza, al di cui riverbero viene meno la vivacità di qualsisia sublime intelletto, così la lontananza da Dio è un male superiore ad ogni nostro concerto. Tanto gran male è lontananza da tanto bene di possederlo. Che se il possedere Dio è un bene sommo, perchè possedendosi Dio si possiede un sommo sapere, una somma bontà, una somma gloria cose tutte immaginabili ed inarrivabili, lo star lontano da Dio per tanti versi sommamente amabile è una somma pena ed infelicità, è tale e tanto gran bene la visione di Dio, che se si donasse per un momento solo sarebbe un premio soprabbondante a tutt' i merti possibili, perchè sarebbe un bene maggiore di tutti gl' altri beni possibili anco per lungo tempo goduti. Dunque la lontananza della chiara visione di Dio, anco per un momento non che per ore o giorni è un male maggiore di tutti gli altri mali possibili anco se questi dovessero durare lungo tempo, e la sofferenza anco eterna di tutti gl' altri mali è di minor pena che la privazione di un momento del sommo Bene. Anzi siccome la presenza di Dio è il sommo inesplicabile contento de' Beati in Cielo così la lontananza da Dio, è il sommo inesplicabile tormento che affligge le anime meschine del Purgatorio, e siccome la prima rende in Cielo incapace l' anima di ogni male, così la seconda priva nel Purgatorio l' anima di ogni altro bene, perchè ivi la lontananza di tutti gl' altri beni non avviene all' anima, se non in conseguenza della lontananza del primo e maggiore d' altro che è Dio. Basta dire, che questa lontananza è una pena sì fatta che se Dio s' impegnasse con tutta la sua Onnipotenza, non potrebbe rinvenire una pena maggiore. Volendo Dio mostrare a qualche anima la forza del suo infinito potere le nasconde la faccia, e questa è una pena così eccessiva, che supera ogn' altra pena che possa darsi dalla sua infinita potenza. Per questo dopo aver detto l' anima purgante al Signore; con Giobbe c. 13. *Cur faciem tuam abscondis?* subito soggiunge, *Contra folium quod vento rapitur osten-*

dis potentiam tuam. Cur faciem abscondis, postilla Girolamo, *tunc ostendis potentiam tuam*, perchè se Dio con tutta la potenza del suo braccio poderoso si mettesse ad affliggere e tormentare un' anima non arriverebbe mai a dargli tanto gran castigo quanto le dona con privarla per qualche tempo della vista della sua bella faccia, quanto di buona voglia si contenterebbe ognuna di quelle anime cascare in un inferno più tormentoso di quello affligge li stessi reprobi, che soffrire l'affanno in vedersi scompagnato da Dio per qualche tempo. Posti cento inferni, l' uno più terribile dell' altro dall' una parte; e dall'altra un giorno solo di lontananza da Dio, non ha che fare il primo col secondo tormento: *Carcere tam magna multitudine dulcedinis Dei*, dice Agost. *de tripl. habitu tam grandis paena est, ut nulla ei possint tormenta comparare*, poichè come soggiunge l' istesso; *Absentia Dei quoand visionem ejus omnibus paenis est intolerabiliter.* S' invola Giacobbe dall' insidie di Esaù, e stanco ora mai pel lungo viaggiare fattosi un capezale d' una pietra chiuse gli occhi alla luce, le palpebre al sonno ed in dormendo vide cogli occhi chiusi drizzarsi una scala dalla terra al Cielo sopra la cui cima stava assiso il grande Iddio, per i cui gradi gli Angeli con modo insolito e dissueto alla lor natura ritardavano il moto, acciò con lunghezza di quella più lungamente durassero i piaceri. Si sveglia, ed abbenchè la sua mente fosse per anco sopita nelle divine dolcezze tutto inorridito grida: *Terribilis est locus iste.* Dopo molti anni facendo ritorno alle paterne mura nel medesimo luogo s' incontra con Dio, si stringe seco alla lotta, e nel bel mezzo del duello resta da quello sconciamente nel fianco ferito, *smarcuit femur ejus*, e in luogo di addolorarsene per la ricevuta ferita, giolivo e festante esclama: *Vidi Dominum facie ad faciem, et salva facta est anima mea.* Come! Come? Tutto di mente assaggia le Celesti contentezze e si turba, ferito ed ulcerato gode, e si rallegra? Dunque sconfortevoli riescono li conforti, piacevoli i dispiaceri? La risposta la dà un savio Spositore. La prima fiata che Giacobbe vide Dio, lo vide così lontano quanto è lontano dalla Terra il Cielo, la seconda fiata lo vide di faccia a faccia nel suo Angelo che lottò con lui, annodollo dolcemente con le braccia, e perciò la prima si duole, la seconda ancorchè ferito e caricato di piaghe gioisce; avvegnacchè lo star lontano da Dio è una pena sì grande, che al suo paragone ogni altra pena rassembra dolce e soave. *Primo turbatur*, dice Oleastro, *secundo exultat*; *nam dum a longe intu-*

eri tormentum inexcogitabile est, quod omne tormentum valde superat et vincit. Tanto si sente la lontananza di un Dio così amabile fra i ratti, fra l'estasi, fra le dolcezze. Or quanto si sente dall'anime purganti tra le stridezze le malinconie tra gli spiasmi? Io voglio credere che niuna di esse si sazia di ripetere: *Fuerunt mihi lacrymae etc.*

IV. Ma egli il nostro Iddio non solo è un bene sommamente amabile, ma un bene ancora sommamente amato. Grande senza dubbio è la pena che porta seco la lontananza di chi merita per tutt' i versi di essere amato: ma oh quanto è maggiore il rammarico che si sente quando chi è tanto amabile ci ama con un amore sommo. Non per questo che Dio punisce le anime, e sì atrocemente nel purgatorio, lascia punto di amarle, anzi nell' istesso tempo che per sodisfare alla sua somma giustizia col mantice del suo rigore accende le fiamme, esercita il più vivo del suo amore, ferisce e non lascia d' amare, è carnefice e non lascia di esser Padre, ed accoppiando al sommo suo amore gli strazi, ama teneramente i tormenti; e mostra l' amore con l' infierire ne' loro atroci tormenti. Ma questo appunto accresce fuor di ogni credere la pena di quelle povere anime, e le fa sentire la lontananza da Dio assai più di quel che la sentano i Demoni, i reprobi dell' Inferno, attèso i Demoni non hauno con Dio altra alleanza fuor di quella di loro creazione. Per lo meno assunta ci non ha la loro natura, nè morì per loro sopra un patibolo, e così sembra che allontanandogli da se, egli abbia fatto appunto come un Artefice, il quale da se lungi rigetta un opera malamente riuscitagli. Cogli uomini reprobi l' è vero, che oltre la alleanza della creazione vi è quella della incarnazione, e della redenzione, per il che questi sentono maggior pena dei Demoni per questo verso, ma pure quando furono condannati all' Inferno rinunziò Dio alle qualità di loro amoroso Padre, e tenero Pastore dichiarandoli dicaduti da sì grande sublime dignità di esser chiamati suo popolo in faccia della Terra, e del Cielo. *Voca nomen ejus non populus meum; quia non populus meus.* Oseae 1. Ma le anime purganti sono popolo di Dio appartenenti a lui per mezzo della grazia, popolo amato, e Dio è loro Re, loro padrone, loro pastore, loro padre. Allontanate dunque da lui non pare soffrir debbono mille volte più di dolore di quel che ne soffrano i dannati e i demonj, e tanto più grande quanto più grande è l' amore che Dio le porta? Quando il dolore per ferire un cuore maneggia quelle armi che sono proprie lascia in esso qualche entrata al con-

forto, ma quando egli prenda in prestito le pene di mano all' istesso contento allora mette in angustia la tolleranza. Se la felicità ribellatasi contro di qualcheduno prende il partito delle miserie è un colpo che non batte ed opprime l' infelice se la povertà spoglia le membra; il morbo crucia le viscere, il vitupero fregia la fame, è pena sì, ma capace di sollievo, ma se la ricchezza impoverisce, la sanità affligge, l'onore scredita, è tormento che non riceve conforto. Colpo vibrato da mano nemica fa male egli è vero, ma finalmente è tutto quello che si può sperare da un nemico. Ma che mano amorosa con rigore eccedente cospiri alla pena questo è un dolore che non si può esprimere, perchè non si può intendere. Ma questo appunto è quella angoscia che affligge le anime purganti osservando che quel Dio, che sommamente le ama è impegnato a tormentarlo, e vedendo che l' amore sommo che le porta è la origine di ogni loro pena, l' amore è lo svegliarino della sua giustizia, l' amore aguzza della lontananza le punta, perchè sieno più penetranti. L' amore, ed oh che amore penoso per cui si lagna ciascuna di esse dicendo: Se ci tormentassero i demoni nostri fieri e capitali nemici siccome tormentano le anime là nell' abisso, sarebbe tormentato più tollerabile.

V. Ma che cospirasse a tormentarci con la sua lontananza Dio, che è nostro Sposo, nostro sviscer atissimo amante, non possiamo noi intenderlo, e pure è giusto, che egli ci tratti così, e pure così trattandoci opera per amore, e per finissimo amore. Or quanto credete cresca il tormento di questa lontananza fatta da Dio per sol motivo di amore. Inferiamolo se così vi piace da Gesù Cristo penante. Molto strani furono i fierissimi spasimi cui soggiacque per nostro bene l' amantissimo Nazareno, e 'l rammentargli e ridirgli stanca ugualmente la compassione che l' eloquenza, e pure in tante sue pene, non mandò fuori un gemito, non isgruppò mai sospirò, solamente per la lontananza, ed abbandonamento, in cui lo pose l' Eterno Padre non pur si dolse, ma se ne querelò fino a dirgli: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me.* Nulla pesogli l' esser fatto bersaglio della più vile, ed impervertita canaglia, pesogli la sola pena, cui lo costrinse, e che gli fè provare l' amante suo genitore, e pesogli in maniera, che diè titolo di crudele a chi in tal guisa lo tormentava, benchè lo tormentasse per puro amore, *versus es mihi in crudelem*: una tal pena eccedeva la acerbità di tutte le altre sopra ogni credere tormentose; perchè le venivano da

gli uomini, che non lo amavano: questa veniva da Dio suo sviscertissimo amante, che lo trattava così per amore, quale dove si collega con la giustizia; mette in man di essa tormenti, spasimi sopra ogni credere tormentosi. Così informati di sol Calvario, caliamo a riflettere su la pena di quelle povere anime. Tutte le altre pene sono di poco momento, riguardo al crucio che porta seco la lontananza, ed abbandonamento d'un Dio così amante. Si ricordano de' benefizi ricevuti da un tanto amante, e trovano, che se le ha create dal nulla, le ha conservate con tanta finezze, le ha liberate dalla morte eterna, le ha riscattate con il suo sangue, con la sua morte, le ha dichiarate eredi del suo Regno, delle sue ricchezze, della sua gloria. Che pene dunque esser tormentate da un tanto benefattore, quanto dispettosa riesce a quelle povere anime la lontananza da quel Dio che spronato dall' immenso amor suo, le hà ricolmate di benefici. Può egli il Signore mandare gli Angeli a consolarle, perchè non sono capaci d'alleviamento, e consuolo da lui sino che dura la lontananza. Commessa dal popolo d'Israele quella esecranda idolatria di adorare il Vitello d'oro, Mosè alla fine n' ottenne il perdono, ed insieme la introduzione alla terra promessa con tal patto però, che manderebbe un Angelo a guidargli senza andarci più egli in persona, *Exod.* 33. *Ascende de loco isto tu et populus tuus; mittam praecursorem tui Angelum, ut intres in terram fluentem lacte, et melle, non enim ascendam tecum.* Udita questa nuova il popolo cominciò subito a ferire l'aria con le sue grida, ad abbandonare ogni pompa, ogni ornamento, ogni fasto: *Audiens populus sermonem hunc pessimum, luxit, et deposuerunt filiis Israel ornatum suum.* Ma come fu questo un parlare pessimo? non gli permetteva una terra così feconda, un Angelo per guida? fu pessimo, dice il nostro Gaetano, perchè il Signore soggiunse: *Non ascendam tecum.* Nulla stimava il popolo la terra promessa, nulla la guida dell'Angelo, senza la divina assistenza, senza la presenza di un tanto amante ogn'altro bene languiva, *quia Deus negabat praesentiam suam; malum simpliciter, et absolute habitum est verbum istud.* Ricevano quelle anime qualsisia consolazione, sieno visitate dagli Angeli, fino che duri la lontananza da Dio tanto loro amante la loro pena è eccessiva. Anzi gridano con Agostino: *Addantur tormenta tormentis poenae paenis crescant in immensum crudelissima tormentorum genera, et Deo non privemur.* Si raddoppino i tormenti, s'incrudeliscano le pene, purchè ci avvicinassero presso a quel Dio, che ci ama con un amore sì sommo.

VI. Ma dove si lascia l'amore sommo, che l'anime purganti portano a quel Dio, che è da loro lontano, che dà l'ultima mano a questo spasimo, e lo rende fuor d'ogni imaginazione afflitto. Egli veramente l'amore è solito diminuire ogni pena, addolcire ogni noia, tollerare ogn'incendio. Pare una vaga Iride alle tempeste, che pone in bonaccia ogni tumulo d'angosciosi pensieri, una dolce rugiada alle piante, che invigorisce, e avvalora ogni debolezza di senso, una bella luce alle nostre, che dilegua ogn'ombra di turbolenza, e mette in sereno lo spirito, una sorte maggiore della natura, che beatifica col piacere ogn'anima amareggiata, quando domina in un cuore l'amore ogni fatica è soave, ogni stento è gradito, ogni tormento è consuolo. *Ubi amor est, non est labor*, dice Agostino, *aut si labor est, labor amatur*. Giunge a far parer giorni gli lustri applicati in un vivere assai penoso, come lo sperimentò Giacobbe, a cui quattordeci anni di servitù indefessa, e di fatica stentata rassembrarono pochi giorni per l'affetto grande portava a Rachele: *Videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine*. Questo però avviene, quando l'amore gode la presenza dell'oggetto amato, ma quando questo è lontano anco senza stenti, trapazzi, e martiri, lo stesso amore diviene carnefice e carneficina, sospende subito ogni dolce, anzi cambia lo stesso dolce in amaro, e la soavità, ch'egli porta fa che abborrisca in intenso dolore, ed agonia di morte. *Fortis est ut mors dilectio*, dicea Salomone. *Cant.* 8. Dimanderà qualcheduno come l'amore può dirsi morte, se l'amore unisce con piacere, la morte separa con violenza. L'amore porta le bende non tanto per velar gl'occhi, quanto per legare i cuori, la morte porta la falce per dividere un cuore dall'altro. L'amore è vita, la morte è morte. Ma si risponde, che l'amore è vita de' cuori, quando gl'unisce, e morte, quando gli separa. Amare un oggetto per genio, e non poterlo mirare per disgrazia è una pena da non intendersi, se non da chi ben ama, e chi più ama più sente spasimarsi per la lontananza del bene amato. Amano Dio quell'anime con un'amore sommo. I cuori generosi di temperamento igneò, se si danno ad amare riversano da per tutto, e dilatano le lor fiamme.

VII. L'amore di quelle anime è cosa scesa dal Cielo, tutto fuoco, tutto vigore, onde sciolte dalla salma gravosa del corpo si sprigionano, e si dilatano le fiamme, e l'amore opera con tutto il suo sforzo, con tutta la sua latitudine, ed attività, e troverebbe un piacere di Para-

diso in mezzo ad un inferno di pena, se nel cupo di quell' abisso avesse la presenza dello oggetto amato. Allora sì che l'amore sarebbe per quelle anime principio, e fomento di tal piacere, che convertirebbe il pianto in riso, il lutto in festa, la tristezza in contento, ma stando da esse lontano il bene di cui goder non ponno la bella presenza per man d'amore, provano le meschine orribilissime strappature di morte; perchè amano Dio, vivono, e perchè sono lontane da Dio continuamente muoiono, ed ogn' una può dire con Plauto: *Agitor, crucior, stimulor, versor in amoris rota.* nulla stimano a' riflessi di questa pena i colpi del fuoco, le piaghe delle fiamme, ma vanno smaniando colla sposa delle sacre Canzoni: *Perceperunt me, vulneraverunt me. Adiuro vos filiae Jerusalem, si inveneritis dilectum meum nuntietis ei, quia amore langueo.* L'istesso amor naturale è giusto a far sentire per la lontananza spasimi eccessivi. Fatto privo Giacobbe del suo diletto Giuseppe di tal modo s'estinse in lui ogni fomite di piacere, che parve sol nato al pianto; e sacrificato alle pene. Si stracciò con le proprie mani le vesti all' avviso della morte del figliuolo, per manifesto del suo dolore di cilizio le membra, dichiarossi incapace d'ogni umano consuolo, protestossi, che piuttosto aver potea il suo piacere in un inferno d'ambasce colla presenza del figlio, che piacere alcuno in qualsisia parte se vi fosse il figlio mancante: *Noluit consolationem accipere, sed ait descendam ad filium meum lucens in infernum*: poco stima la morte, nulla prezzo l'inferno, per aver perduto il godimento di quell' obbietto, per cui ardentemente era. Ma che ha che fare l'amore si porta alle creature per ordinario vili, imperfette, ingrate coll' amore che si porta da quelle anime al Creatore ricovero di tutte le perfezioni possibili, obbietto saziativo d'ogni umano appetito, centro adeguato, ove sol tanto trova la sua pace l'anima separata; questo viene amato dall' anime purganti, non solo con un amor naturale maggiore di quanto amore restringer si possa fra i limiti della natura, ma con un'amore sopranaturale fondato sopra la carità, che come divina, e più possente ad infiammare il cuore di quel che vagliano tutti gli altri onori.

VIII. Che se tanto possente è la forza di un'amore, che ha sol nel senso il forte del suo vigore, qual potere ha l'amore radicato nell' anima colla carità, che comparisce fra l'altre virtù, come si fosse di tutte la Reina tanto è eccessivo il suo comando, ed impero; se tanto può l'amore, che è pura passion di natura, è principe solo di que-

sti bassi, o terreni affetti, che non potrà la carità, che viene dal Paradiso, ed è cosa celeste, e divina? Che se la lontananza fatta all' amor naturale è la pena più sensitiva, che vi fosse nel mondo, che pena esorbitante farà sentire a quell' anime l' amor sopranaturale, per la lontananza dell' obbietto amato? Che strappamenti di cuore? Che laceramenti di viscere? Che squarciatura di anima? Applicate tutte all' amore d' un tanto bene, con che dolore piangono il disastro della sua lontananza. *Tantum necesse est ut urat dolor, quantum hauferat amor*, dice Agostino. I reprobi dell' inferno portano a Dio con un rastro di amore imaginario un odio vero, un odio eccessivo. Siccome i rei non amano il giudice da cui sono condannati a' supplizi, i nimici non amano colui, ch' è oggetto del loro odio, così i reprobi guardano Dio, come giudice inesorabile come nimico di sdegno eterno. Or chi non direbbe che i dannati non sospirano la presenza di Dio, nè sentono pena alcuna per la sua assenza anzi che gioiscono di starne sempre lontani, e sol trovano contento nel maledirlo nell' improperarlo con bestemmie esecrande? E pure non è così. Anzi il maggior loro tormento è lo star privi della sua presenza, in cui comprendono un bene sì grande, che sarebbe sufficiente, se si svelasse all' inferno tracangiar l' inferno in Paradiso.

IX. Or che pena cagiona con la sua lontananza in quelle anime, che non guardono Dio come giudice, ma come sposo, non come nimico, ma come l' unico obbietto d' ogni loro amore. Questo amore grande che le anime purganti portano a Dio, fa che la pena del danno nel purgatorio se per un verso cede a quelle che è nell' inferno per un' altro contende. Cede perchè a quell' anime sante si scioglieranno una volta i nodi, che le rattengono; laddove i dannati non potranno mai rompere neppure un' anello solo delle lor catene per tutt' i secoli. Contende perchè i dannati sono privi di Dio, mal voluto da loro, quando le anime purganti sono prive di Dio da loro ardentemente amato. Che siano lontane da Dio anime ribelli da Dio che non solo hanno una volta rivolte le armi contro la divina Maestà, ma attualmente le tengono in mano con la fierezza del loro implacabile odio è una pena assai doverosa. Ma che siano da lui lontane anime che l' amano con più tenerezza di se medesime, è pena incapace d' aver l' eguale. Or se il non possedere Iddio è l' inferno dell' inferno medesimo, anche a chi odia il sommo bene, che sarà mai il non possedere Dio a chi lo ama più di se stesso? Bisogna dire,

che se l'odio che per la negazione delle grazie sono in necessità di portare a Dio i dannati forma una gran parte del loro inferno, l'ardenza dell'amore con cui le anime purganti per il favore della grazia sono in obbligo di amare Dio forma una gran parte della pena del Purgatorio. Che se i dannati sembrano di amare pure Dio a loro dispetto non come buono in se, ma come giocondo a chi lo vagheggia, siccome egli è infinitamente più buono in se, che non è giocondo a veruna creatura di lui capace, così pura che per tal capo più debba affliggersi in vedersi priva di lui quella volontà che l'ama con amore di benevolenza perfetta in grazia di lui medesimo, che quella che l'ama con amore di concupiscenza stravolta in grazia riportata a ciò da un'amor proprio non giusto, ma irragionevole posto il presente demerito di goderlo. *Quanto quis amat*, dice l'Abulense: *p.* 685. *in c.* 25. *Matt. tanto magis dolet de absentia rei amatae, ideo damnati non tristantur ita de absentia, ejus sicut existentes in Purgatorio.*

X. Le continue lor voci sono i treni del reale lagrimante Profeta: *Facrunt mihi etc.* oh che angustie! oh che affanni! Cerbiamo ove sia il nostro bene sommamente amabile, sommamente amante, sommamente amato, e chi ci ascolta per nostro affanno ci dice; *Ubi est Deus tuus?* Credevamo averlo raggiunto, ma un pensiero funesto, ci dimanda, *ubi est?* se da voi si ritira, ed asconde, torniamo alle suppliche, ma che ponno ottenere, se sono senza merito? *Ubi est?* par che dicano le fiamme, e riscaldando in noi questi affetti più imperversate ci affliggono: *Ubi est?* diciamo alle tenebre, e le tenebre fra i loro ecclissi l'ammantano: *Ubi est?* Si querelano con noi le nostre potenze, e noi non possiamo, se non di continua mestizia aggravarlo: *Ubi est?* Vuoi saperlo il nostro cuore, e non averne riscontro fra estremi deliqui, ed agonie tramortisce, All'erta, all'erta dunque, ascoltatori miei cari. Noi solo abbiamo la forza di unire quelle anime con un tanto bene. Noi coi nostri suffragi possiamo rompere il velo, che nasconde a quelle anime il volto del nostro Dio. Noi con le nostre industrie possiamo vincere la lontananza, ch'è fra il Purgatorio, ed il cielo. Noi con le nostre opere possiamo mandarle a godere la presenza di chi solo può appagare il loro amore. E vi sarà fra voi, chi a vista di tante angosce, non si risolverà a cercare ad ogni costo il riparo, a procurare l'alleviamento di un tanto spasimo, a trattare per quelle anime la vicinanza di un tanto bene?

Non voglio imaginarmi in voi una tanta durezza. Su via ognuno si risolve chi con limosine, chi con fervorose preghiere. Sono tutti mezzi valevoli per procurare a quelle anime un bene sommamente amabile, un bene sommamente amante, un bene sommamente amato.

DISCORSO V.

Il dolore che sentono le anime purganti per la lontananza del sommo bene è un dolore assai vivo, perchè 1. Assai viva è la loro cognizione. 2. Assai vivo è il desiderio. 3. Assai viva è la loro speranza.

In amaritudinibus moratur oculus meus. Job. 18. 4.

I. Se ne stava Giobbe nel centro della miseria dopo aver osservato la perdita de' suoi figliuoli, de' suoi edifizi, delle sue masserie divenuto da capo a piedi una piaga, e volendo l' abbandonato languente sfogare con qualche breve querela il suo dolore, gridava: *In amaritudinibus moratur oculus meus.* Non ispasima perchè è confinato in un putrido letamajo, non perchè è divenuto la favola de' suoi amici, e parenti, non perchè rassembra un animato cimiterio d' arrabbiati, importuni puzzolenti animali, ma si lamenta della densa caligine, che ingombra le sue pupille del velo, che tiene i suoi occhi in una spietata tortura, dell' ombre, che oppressa tengono la sua vista. *In amaritudinibus etc.* Si duole di non poter mirare fra quelle tenebre il suo bel sole, di non poter fissare lo sguardo al sommo bene, di non poter beatificar la sua vista coll' obbietto degli suoi amori. Mette egli in maestà il suo dolore, e laddove la sofferenza delle sue perdite, de' suoi rimproveri, delle sue piaghe sarebbe stata una pena plebea, lagnandosi solo delle sue tenebre innalza fuor d'ogni credere il compatire, perchè le fa comparire d' ogni credere maestoso. *De oculo quaeritur*, dice Tertulliano, *de part. Jud. qui totus in tormento positus est.* Con somma saviezza dunque la Chiesa si serve de' treni del pazientissimo Giobbe per esprimere gli affanni dell' anime purganti. È gran pena per esse, l' essere confinate in un carcere assai profondo; è pena maggiore soggiacere ad una scelta di squisiti tormenti; è pena massima essere cruciati col medesimo fuoco, col quale sono afflitti i ribelli nimici; ma la pena che riesce loro intollerabile, è la caligne, che ingombra la loro vista, le tenebre che affliggono le loro

pupille, le ombre che offuscando tormentano i loro occhi. Il non poter vedere Dio con le sue perfezioni, il Paradiso con i suoi beni, la gloria con i suoi vantaggi è l'Inferno, che riesce loro dell'Inferno medesimo più crudele. Le piaghe, che fa il fuoco non sono sì tormentose, come quelle che vengono dalla lontananza di Dio, e della sua gloria. *Ego era eis musvs igneus. Zachar.* I. perchè colla sua lontananza riesce per quell'anime un fuoco così spiritoso, che giunge a mettere in ispasimo tutte e tre le potenze dell'anima facendole assaggiare il dolore più vivo di cui sono capaci. Dica, dica pure ogn'una di esse: *In amaritudinibus moratur oculas meus*; perchè io m'impegno a provare, che il dolore che sentono le anime purganti per la lontananza del sommo bene, e un dolore assai vivo, perchè assai viva è la loro cognizione, assai vivo il lor desiderio, assai viva la loro speranza.

II. Egli il purgatorio viene chiamato da Giobbe terra piena di tenebre, e di caligini, ove le ombre, e le oscurità hanno fatto la lor residenza, e pure non sono le tenebre sole che costituiscono la somma delle sue angustie. Sente un'amarezza grande l'occhio delle anime purganti, cioè il loro intelletto per le caligini, che in esso trionfano, ma il massimo de' tormenti è il lume, che l'è rimasto. Patirebbono manco di pena, se potessero aver manco di lume, e sarebbero meno infelici allorchè fossero meno veggenti, perchè le tenebre stesse si rendono assai più tormentose per la luce della loro cognizione, che nel purgatorio è assai viva. Sebbene la cognizione dell'anime purganti è regolata dalla fede, siccome la ebbero quando erano nel mondo, perchè nel purgatorio non acquistano di quelle aveano di virtù sopranaturali, nulla di manco l'anima dotata della fede quando è separata dal corpo in altro modo assai più sublime, conosce le cose sublimi, e celesti, i nuotatori non veggono giammai meglio, chè quando sono giù in fondo al mare, e quelle anime sepellite in quel profondo di fiamme, acqnistano una vera congnizione di Dio, de' suoi attributi, della sua gloria, perchè ivi sono libere da tutti gl'impedimenti, che s'oppongono al conoscere con chiarezza, cioè della fantasia, e dagli affetti disordinati, che sogliono colorire, indorare, alterare gli obbietti, onde quanto più puramente conoscono le cose, che loro si propongono avanti, tanto più profondamente giungono a penetrarle, e non essendo l'anima in quello stato capace di pigrizia o altra cosa, che potesse rendere lenta la potenza, o gli abiti, che la informano opera con tutte le

fora su quello, e la fede viene ad operare secondo tutta la sua latitudine, che è lo stesso che dire, che la fede esercita quanto mai ella può, come vicaria del lume della gloria in chi non ha avanti gl' occhi il velo delle cose sensibili, e quel che è più non sonnacchiosa, non languida, ma vegata, e vigorosa, s' aggiunge alla cognizione della fede una nuova notizia dà il Signore di se, e delle sue prerogative, de' suoi premi, e de' suoi castichi nel giudizio particolare imperocchè è certo, che l' anime dopo la morte conoscono chiaramente il giudice, la sua giustizia, la sua pietà, portando seco una viva cognizione di lui. Il Profeta Ezecchiele dipinge là ne' suoi oracoli la Maestà del grande Iddio degl' eserciti in atto di castigare severamente quei, che una fiata ebbero ardire di disgustarlo, e 'l rappresenta sapete come? non in sembianza d' un Lione che freme, o d' un Orso che infuria, o d' una Tigre che assalta, o d' un incendio che avvampa, o d' un turbine che precipita, signor nò. Egli ce lo figura come uno specchio terribilissimo quasi *aspectus chrystalli horribilis*, e vuol egli significare, dice un interpetre famoso, che Iddio in morte stampa nella mente di quelle anime, che devono allontanarsi da lui, o per sempre come i reprobi, o per qualche tempo come le anime purganti una idea tutta al vivo di se medesimo simile ad un cristallo diafano, e però orribile, e formidabile, ond' essi veggano aperta, e chiara quanto il sole di mezzodì la eccellenza infinita del bene di cui van prive, e da cui devono allontanarsi, acciò tra le tenebre, che incontrano negl' abissi portassero con un lume, che costituisse il vivo de' loro tormenti. E poi fra la cognizione del bene, e del male v' ha un divario segnalatissimo.

III. Il male pienamente si conosce, quanto ci si è fatto presente, il bene quando ci si è fatto lontano, il male quando è arrivato, il bene quando è fuggito, il male quondo è sofferto, il bene quando è perduto, il male quando mostra la faccia, il bene quando ha voltato le spalle, il figliuol prodigo non conobbe la felicità, mentre in casa del genitore egli la possedea, da poi che fatto misero l' ebbe smarrita, allora finalmente egli la ravvisò, e disse: *quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus, ego autem hic fame perco.* Poste dunque quell' anime in lontananza di Dio, e della sua gloria vengono a conoscere Dio, e la sua gloria secondo il merito ed estensione della loro grandezza, ed acquistano tanto lume, quanto basta per conoscere il bene di cui sono condannate

a sofferire la lontananza: sino a tanto, che viviamo in questa bassa valle di pianto poco o nulla ci rende sensibile l'esser lontani da Dio, imperocchè ignoriamo ciò, che propriamante egli sia, e quanto a noi riesca d'utilitade, perchè l'anima aggravata dal corpo non può formare di Dio quel concetto, che egli si merita, e l'Intelletto viene aggravato dagli oggetti corporei. Un bambino mentre egli è nell'utero della madre non sente punto le miserie della prigione in cui si trova, non si affligge delle sue strettezze, non si attrista della sua solitudine, non si lamenta di giacere ivi condannato alle tenebre, quando tanti godono al chiaro la bella luce del giorno, ma se un uomo dotato già di giudizio dopo aver cognizione del mondo visibile fosse costretto a starsene nove mesi rinchiuso nelle viscere di sua madre, qual prigione sarebbevi mai di questa più intollerabile! quali catene più dure? quali ceppi più dolorosi? Osservaste mai come nella morte d'un padre cui sopravivano due figliuoli, l'uno de' quali sia in età assai tenera, e l'altro in età assai più avanzata? questi è d'esso, anzi che il primo quegli che più sente d'una tal perdita e l'affanno, ed il rammarico, perchè egli solo giunge a conoscere il gran vantaggio, che a lui risultava dall'aver vivo il genitore, ed egli solo vede, e conosce la sventura grande, che seco porta per lui l'esserne privo.

IV. Or tale presso a poco è l'Idea, su della quale può ogn'uno di voi scoprir la ragione per cui quella lontananza di Dio, che poco o nulla impensierisce gli uomini in questa vita, tanto debba riuscire di tormento nell'altra in fino a tanto, che in questo mondo si vive altro non siamo, dirò così, se non o bambini privi di senso imprigionati nel seno della natura, o teneri fanciulli privi di ragione incapaci di ben discernere la miseria grande, che seco porta l'esser lontani di sì buon Padre. Ma non così dappoichè la morte ci avrà tratti fuori di questo utero tenebroso del mondo, dove ora viviamo, e l'anima nostra non dipendendo più da sensi, e dagl'organi corporei potrà immediatamente ricevere le specie per cui fedelmente le si rappresenti, e la grandezza di Dio, e la dolcezza che vi ha nel possederlo. Allora come uomini già maturi avremo altri sensi, altri pensieri, altre specie. Conoscendo l'anima con assai meno d'ostacolo la infinita beata sorte, che v'ha in godere Dio, concepirà altresì tutta la disavventura, che seco porta l'essere priva, e comprenderà quanto sensibile riesca la sua lontananza. Io so, che alcuni che giunsero ad aver in questo mondo qualche co-

gnizione di Dio, a misura della cognizione si è svegliato in loro un dolore inquieto, mordace, sensibilissimo per la sua lontananza. Il B. Godefrido Conte di Camperbergh, e Cognato d' Errico Imperatore abbracciando l' istituto di S. Norberto spesso spesso gittavasi in terra, composto in modo di defunto le mani, non potendo soffrire la lontananza di Dio, esclamava: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* Raimondo Lullo sveniva in riflettere, che il mondo era tanto lontano dal Cielo. Teresa avrebbe voluto, che ogn' ora se l' intimasse la morte per unirsi presto con Dio, ed ogn' attimo assaggiava spasimi di morte puramente; perchè non l' era permesso morire, gridando sempre, come amorosa baccante: Muoio, perchè non muoio. Or se le anime involte nel fango dell' umana spoglia in aver qualche cognizione di Dio vedendosi da lui lontane provano finimenti, e deliqui di doglia rispetto a cui ogn' altro male che assale perde a modo di dire tutta l' asprezza del suo veleno. Che tormento, che spasimo patiscono da una tale separazione le anime di sotterra già sgombre di ogni materia, già scariche di ogni male, già libere di ogni illusione de' sensi, e già conoscenti a lume limpido, e chiaro il sommo bene, secondo tutta la estensione della sua imperiosa bellezza, ed amabilità.

V. Se i viatori in avere una picciola cognizione di Dio sentono tanto la sua lontananza, abbenchè avessero la consolazione, che vivendo loro si accresce la grazia, ed in conseguenza la gloria, e la maggiore visione dell' istesso Dio; che pena sentono le anime purganti, che penando non hanno la consolazione di meritare cosa alcuna con le loro pene. I viatori conoscendo non possono lungo tempo fissarsi nella contemplazione dell' obietto conoscendo specialmente se è sopranaturale, venendo anco a forza divertiti dagli obietti sensibili, ma la maggiore cognizione nell'anime purganti è sempre viva senza essere interrotta mai, neppure per un momento, perchè non potendo quelle anime sciolte dagl' impedimenti del corpo essere trattenute dal continuamente esercitare tale cognizione, avendo sempre avanti gli occhi Dio, sempre si esercitano in conoscerlo. L' intelletto de' viatori per ogni picciolo tormento, che incontra il corpo si divertisce, perchè servendomi per intendere dei fantasmi, ed appoggiandosi questi agli spiriti animali, scuotendosi e dissipandosi questi per l' acerbità del dolore distruggono dal conoscere con vivezza e con costanza chi patisce. Ma l' intelletto sciolto dal corpo, siccome può intendere senza fantasmi, così è libero d' ogni impedimento,

e può molte e molte cose conoscere chiaramente senza star soggetto a perturbazione ; e distrazione , anco incontrando l'anima pene acerbissime. Or avendo l'anima nel Purgatorio di Dio una cognizione sì viva , chi non vede quanto sia viva la sua pena , per la sua lontananza.

VI. Da una cognizione si viva di Dio, e delle sue glorie nasce un desiderio assai vivo di conseguire un tanto bene , che neppure per quelle anime riesce sorgiva di gran tormento. A tormentare i poveri infermi non concorre solamente il calor febrile , vi concorre ancora quel calor naturale che per altro dovrebbe fomentare ad essi la vita , mentre di ambedue si viene secondo il parer de' medici a formar la febbre , ed a tormentare quell' anime si unisce il calor del fuoco estrinseco e violento , ed il calor vivo , e natio delle brame che intrinsecamente nudriscono di veder Dio, e se il loro fuoco è terribilissimo e tale che non abbiamo quaggiù somiglianza onde poterlo adombrare, rispetto al mancar loro la bella faccia di Dio , quale desiderano con tutte l'anzia, sembra quasi che nulla sentano le altre innumerevoli pene e impercettibili dolori , onde elleno sono straziate e conquise in grado sommo. Non mi state però a ricordare o la ruota di Issione , o l'avvoltoio di Tizio , o l'aquila di Prometeo , o la sete di Tantalo speciosi deliri della poesia mensognera ; considerate l'inquietissimo desiderio di quelle anime, e senza più ecco la favola degenerata funestamente in verità. S. Tommaso difinisce il desiderio , amore di un bene assente , e con ciò dimostra che fa patire quei crepacuori che reca un obietto umano e lontano ; Filone lo definisce un movimento dell' anima che la trasporta fuori di se con somma violenza per farle gire in traccia di una cosa distante, quindi lo tratta da persecutore crudele che cacciato lo spirito fuor di sua casa rinvia vagabondo per sentieri bugiardi e perduti. S. Gregorio Nisseno lo chiama un dolce tiranno , che posta a tortura la libertà ve la tiene senza giammai ammollirsi prudente. S. Basilio di Seleucia gli diè nome di passione di ogni passione più cruda. S. Basilio riconobbe tanto atroce la puntura del desiderio , che gli scrisse in fronte il titolo d' insoffribile ; abbenchè primogenito dell' amore da un padre tutto mele riceve amarezze di assenzio. Fiamma mostruosa che tanto più arde quanto è più lungi dall' esca ; martirio tanto più violento quanto più lento , febre etica che consuma con la dimora , e si sveglia con l'empito. Ma per inquietare chi l'ha ; crudele fa presente l'obietto all' amante , ma per più allontanarlo ;

traditore offerisce il dolce, ma per fare assaggiare l'amaro; invita e discaccia; assicura e sospende; accarezza e trafigge; rinforza e snerva; innalza ed abbatte; ravviva e ferisce; squarcia, lacera; sbrana; tormenta, ed uccide, e se alle sue vivezze s'opponeva inciampo quasi destriere indomito rompe le briglia del conforto, corre per tutti gli sterpi e spine delle angoscie: *Frustata cupiditas vertitur in dolorem* dice Agostino *lib.* 2. *de civit. cap.* 3.

VII. Si osservino gli sforzi che fanno talvolta gl'elementi in sentendosi da qualche esterno ostacolo ritardar il conseguimento del bene lor naturale ardentemente bramato. Poche esalazioni aggruppate assieme è fatte forti nel seno di una nube accese quasi dallo sdegno delle lor prigionie con terribile precipizio si fanno strada alla libertà, rumoreggiando incessantemente sul nostro capo, e con orribile tuono facendo tremar la natura, sfogano, ovunque trovano un'ardente furor di vendetta. Un picciolo sottilissimo vapore racchiuso nelle viscere della terra, che al dir di Archelao è la cagione vera del terremoto, avvegnacchè tenue di sostanza ristretto ne' profondi ripostigli della terra s'ingigantisce di sotto, e con tal forza si scuote per saltare nel proprio luogo su delle macchine elementari che apre voragini su le pendici de' monti dirocca le fortezze inespugnabili de' baluardi, scava dirupi dentro i recinti delle città, forma precipizi nelle pianure ne' campi, e non senza indicibile spavento vacillano gli elementi e il mondo tutto in fin da' suoi cardini si scuote e traballa: e pure questi desiderii sono senza vigore conceputi dagli elementi che privi di senso e ragione non ponno uscire da se con tutto l'impeto suo. Che direm dunque di que' desiderii che sono animati dalla cognizione del gran bene che si desidera, e dell' amore si porta bene desiderato? Sciolta ch'è l'anima da questi sensi a' quali è legata corre con tutto il desiderio ed inclinazione in seno a Dio, ultima sua perfezione, unico suo bene, e nel mezzo della precipitosa carriera inciampa in un'argine di fiamme che si attraversa al suo empito, e le rompe il corso senza poterne superare la ripugnanza. Or chi può capire il tormento che sente per questa gran resistenza? gli sforzi già ravvisati altro non sono che empiti degli elementi, che liberar si vorrebbono da quello stato violento in cui si trovano, e per cui son tenuti lontani del conseguimento di un bene che senza conoscere desiderano. Or che direm della violenza di un'anima che portandosi con tanto più d'impetuosità verso il suo Dio, quanto più ella ben comprende il vantaggio

grande che seco porta l'essere a lui unita, separata vedrassi ciò non ostante, svelta a viva forza dalle braccia sì gran bene. S. Tommaso *n.* 4. *dist.* 21. *par.* 1. *art.* 1. così la discorre: *Quanto aliquid magis desideratur, tamen absentia ejus est molestior, et quia affectus, quo desideratur summum bonum post hanc vitam in animabus sanctis et intensissimus; ideo de retardatione maxime dolent.*

VIII. In questa vita non troppo si sente la pena di questo desiderio perchè essendo i viatori applicato a desiderare cose di terra, e spargendo i desideri per diversi affetti di onori, e ricchezze, delizie, sono come un fiume diviso in moltissimi rami in niuno dei quali corre con abbondanza. I frenetici non patiscono sete perchè lo stomaco loro ha perduto il senso per la ridondanza di altro umore nocevole, ed i viatori hanno il cuore pieno di cose di mondo, onde non provano smania alcuna di sete, nè bramano di attuffarsi come cervi infiammati dal lungo correre nella fonte di vita. Ma le anime purganti non portano più affetto a cose di mondo, ma uniscono tutte le loro brame come tanti ruscelli ristretti in un canal solo, e siccome non può piegarsi quanto la lor volontà si porti ferventemente verso il Signore, così non può spiegarsi con quanto impegno bramino versarsi tutte in senso di un bene tanto desiderato. Il profeta Daniele tre volte fu chiamato dall'Arcangelo Gabriello uomo di desideri. *Vir desiderium*, forse per significarci che il cuore di quel profeta era un'albergo di tutti i desideri più giusti bramando egli ardentissimamente, per tutti i motivi, naturali, sopranaturali, e divini di vedere ora mai spezzate al suo popolo le catene della schiavitudine vile di Babilonia, e di vederlo ripatriar sano e salvo nella bella Gerusalemme. Or quanto starà meglio un titolo somigliante a quelle belle anime, che mirando verso la vera Gerusalemme del Paradiso si consumano molto più per la fiamma interiore del loro incendio. Esse desiderano Dio con un desiderio naturale, che consiste in una naturale inclinazione, che ha l'anima ragionevole verso il suo Creatore, come suo primo principio e suo ultimo fine, onde è che sciolta che sia dalla servitù, nella quale già la teneano come oppresse i sensi corporei si sente tosto sospingere verso di esso con maggior impeto di quello abbiano i fiumi correndo al mare, quali se vengono in qualche maniera trattenuti mostrano nell'onde gonfiate che spezzano, e nelle spume bollenti che vomitano la impazienza di scuotersi da quel grave tormento.

IX. Elleno desiderano Dio con desiderio sopranaturale, per cui l'anima apprende eccessivamente che Dio racchiude tutte quelle perfezioni, insegna la fede, ed oltre i benefici, che ci ha fatto tiene riservato per chi arriva a vederlo un aggregato di tutti i beni, onde stende verso di lui le sue braccia e desidera stringerlo tutte a se con una tal brama, che a canto a lei fiacchi e freddi si possono dire i fulmini più veloci. Elleno per ultimo desiderano Dio con un desiderio divino, perchè aggiungerà il Signore come una inclinazione miracolosa nel cuore di quelle povere anime di conseguire Dio infiammandole di vive anzie, e tirandole fortemente a se raddoppiando così nel tempo stesso la violenza di quel moto per cui elleno verso di lui si portano. Sicchè il desiderio rapisce l'anima agli amplessi del caro Dio e la giustizia divina la tiene inchiodata in una sotterranea caverna; il desiderio è un laccio di oro che le da mosse violente, il decreto divino è una catena di ferro che la tiene inceppate. Il desiderio lo avvicina a Dio, e fa che brami di seco unirsi con indissolubili nodi; il Purgatorio ne l'allontana con violenza atrocissima. Nel tempo medesimo che Dio qual ultimo fine l'attrae a se, qual nimico di macchie lungi da se la rigetta. Andare necessariamente a Dio, da Dio necessariamente fuggire lontano, comprenda chi può da voi lo spaventoso supplizio, e la pena che cagionano due si violenti movimenti fra di loro si opposti. Io mi imagino, che quell'anime così sfoghino di quando in quando i cocenti lor desiderii. Caro Dio; perchè esser voi così bello, e tale parerlo anco a noi e nascondere a nostri occhi le vostre bellezze, invaghire si fortemente del vostro volto le nostre brame, e ritirarlo si severamente dalla nostra veduta! Accendere sempre più la sete delle vostre dolcezze, e sempre più da noi allontanarne il fonte? E sino a quando gemeremo, e i gemiti accresceranno il desiderio? Sospireremo, e i sospiri quasi vento daran forza alle anzie? Piangeremo, e le lagrime faranno crescere le nostre brame? Non chiediamo noi alleggerimento di pene, vi preghiamo di qualche accorciamento di esilio. Purchè presto vi veggiamo, si crescano le fiamme, ma per tosto incenerire i nostri reati; si moltiplichino le acque delle pene, ma per tosto astergere le nostre macchie; si stringano più le catene; ma per darci tosto la libertà; si moltiplichino i tormenti, e s'abbreviano le dimore, perchè è pur troppo vivo è intollerabile il desiderio d'essere ora mai alla vostra presenza.

X. Mi ricorderà qualchedunu di voi, che le anime pur-

ganti hanno una viva speranza di conseguire il bene che desiderano, che essendo nel Purgatorio, siccome nell' Inferno, eterna del sommo bene la lontananza, ma se la causa profondamente si penetra, si trova che questa medesima speranza se per un verso par che fosse di gran sollievo, per un altro riesce di gran tormento. Nel mondo veramente tra i tormentosi disastri ci consola la speranza che sazia alla fine d' incrudelire la sorte nimica sia per versare sopra noi la piena delle sue consolazioni, e che le stesse, cangiati gl' aspetti infausti, sieno per trasmettere benigne le loro influenze, nè vi è rammarico che non si mitighi quando la speranza ha luogo di far penetrare i suoi raggi chiamandola Seneca l' ultimo sollievo de' sventurati: *Ultimum adversarum solatium.* Un mercadante portato dal desio del guadagno, confida al mare la propria vita, e spesso avviene che solcando con naviglio ben corredato le false piume s' alzano le procelle, rumoreggiano le piove, fischiano i venti, strepitano i tuoni, atterriscono i lampi, su l' orlo delle voragini vicina si fa a vedere la morte tra i sudori aggiacciati mostra l' anima di essere nell' ultimo della vita; palpita il cuore, manca il fiato, le viscere si sconvolgono. Ma che la presenza fronteggi con i disastri, promette dopo la tempesta la calma, dopo i disagi un grosso guadagno col bene che mostra, e promette dilata il cuore, rinvigorisce le forze, rintuzza ogni colpo di rea fortuna, e la gran forza del timore diminuisce ed abbatte. Ma nel Purgatorio, siccome il desiderio è senza gaudio, così la speranza è senza consuolo. Sperano, nol niego, le anime purganti di correre come cerve assetate a rinfrescarsi nella sorgente perenne del Paradiso, di rinovare come Aquile generose le piume, e stendere il volo a fissarsi nell' eterno Sole, di risorgere come avventurate fenici da quel rogo a vita immortale, di essere introdotte come colombe coronate di ulivi di pace nella mistica Arca, d' approdare un giorno in quel porto sicuro di ogni tempesta, e giungere dopo il passaggio del mar rosso nella Terra promessa. Ma la speranza, che nel mondo è balsamo di ogni piaga nel Purgatorio è tossico di ogni conforto. Quà si consola chi è cieco, se spera dopo le ombre la luce. Là lo sperare la luce rende più tormentosa la cecità. Quà fra' dolori la speranza è diletto: Là fra le angustie lo sperare è tormento. Quà per dar sollievo ad un misero gli si dice che presto seguirà dopo l'affanno la gioia là il concepire la gioia rubba ogni sollievo all' affanno. Quà la speranza viva nella fede e l' umido ra-

dicale de' Santi, il lenitivo d'ogni angustia, la manna di ogni sapore, conservando i Martiri allegri nelle graticole, liberi nelle croci, beati dentro le osse: *spes aeternitatis alit, et lucis*, dice il Grisostomo. Là la memoria del bene le crucia, la l'apprension del riposo le angoscia, la speranza viva di dover essere un giorno beate le accora, le inquieta, le affanna: *Ipse aeternitas necat, et gloriae*.

XI. E tutto il divario proviene, perchè la speranza all'ora rende men tormentosa la pena quanto presto si conseguisce il sollievo che si spera, ma quando egli prolunga e si differisce, oh quanto affligge chi dal sollievo della speranza pendente si mira. Speranza differita qual termine più mordace? Qual angoscia più fiera? Qual parossissimo più veemente? Qual tristezza più tetra? è meno doloroso, dice Seneca, troncare il filo della speranza che allungarlo: *aequiori quidem animo ferunt praecidi spem suam, quam trahi*. Nel mondo come che il tempo non corre, ma vola, se si spera il sollievo, il tempo dall'angustia rassembra brieve, e pure nel mondo l'aspettare a chi spera oh quanto riesce duro! S. Paolo dice, che tutte le creature di questo mondo abbenchè insensate sentono un dolore sì grande che sembra di parto, e per le continue angoscie vivono sempre in gemiti, e in pianti si struggono. *Ad Rom.* 8. *Scimus quod omnis creatura ingemiscit, et parturit*, perchè essendo ora le creature schiave del genere umano, stentando nella continua e faticosa servitù gemono tormentate dal travaglio e sospirano quell'ultimo giorno del mondo che colla beatitudine all'uomo porterà anco ad esse la libertà, ed il riposo: *Expectatio creaturae revelationem filiorum Dei expectat, quia et ipsa liberabitur a servitute corruptionis in libertatem gloriae*. Tormentata dall'aspettar quel giorno geme la terra producendo fiori e frutti, trafitta dalle doglie di tanti parti freme tra suoi dolori il mare, e nelle sue inquietudini sempre febricitante prorompe spesso in deliri con tempeste, manda l'aria gagliardi sospiri con venti, sparge con le piove dirottissime lagrime, anzi scoppiati di dolore, grida spasimando con tuoni, e sempre anelanti nelle carriere il sole, e la luna tramortiscono ecclissati da deliqui, e dal tormentoso desio di quel giorno che alla loro cattività romperà le catene. *Omnia quidem elementa*, spiega Ambrogio citato dalla Glossa, *cura labore explent officia sua, sol et luna non sine labore statuta sibi implent spatia, unde quiescent, nobis assumptis*. Ma nel Purgatorio il tempo arrestato par che perdesse la forza di correre,

Dabo illis, dice il Signore per bocca di Osea, *vallem Athor ad operiendam spem*; scaverò una valle profondissima, ove racchiudendosi il tempo dilaterò le giurisdizioni della speranza per esser ella un manigoldo più crudo, e far si che il vivere fosse un fomento di continuo morire.

XII. Quella eternità di pena che non hanno le anime purganti, l' hanno dall' apprensione, una certa eternità che se nel tempo, deve finire, nel lor pensiere pare mai non finisca. Non hanno quelle anime la eternità de' dannati, ma ne hanno un' altra d' imaginazione che avvivata dalla speranza, allungando il patire, arriva a fargliela credere indeficiente a far comparire ogn' atimo vecchio di più secoli, ed ogni momentanea dimora una specie d'eternità interminata. In questa vita i nostri giorni rassembrano brievi merci del succedersi l' uno all' altro come nel mare un' onda sottentra all' altra, ma nel Purgatorio gli anni par che s' allunghino, i giorni che mai non tramontino, le ore che mai non finiscano, il tempo che sia permanente, perchè là violenza delle tormentose speranze fa parer lungo quel ch' è breve. A noi il tempo corre *dies mei transeunt velocius cursore*, e mille anni rassembrano come un giorno. Per quelle anime differendosi col tempo la speranza di conseguir la gloria il tempo s' allunga, ed i momenti rassembrano anni, gl' anni secoli, i secoli eternità. A dannati si dà una eternità reale, all' anime purganti un' eternità di apprensione. *Collocavit me in tenebris, quasi mortuos sempiternos*, dice ogni una di esse con Geremia *thren.* 3. Se loro si dirà per consolarle: ecco là la mensa apparecchiata nel Cielo, ove sazierete per un' eternità la vostra fame che presentemente vi affligge. Ohimè risponderanno quanto è lungo il presente digiuno. Ecco là la bella fonte per estinguere le vostre arsure. Ma la sete adesso ci tormenta lungamente le viscere. Ecco là le nozze o Spose bellissime; Si, ma prima di celebrarle stiam tanto tempo soggette alle fiamme. Ecco la patria o stanche pellegrine; ma ci si dimostra tutta dipinta in lontananza: ecco il pallio o vaghe vincitrici, ma noi ritenute nel corso su le mosse stiamo lungamente penando nelle catene. Ah che non vale la speranza differita, se non a consumare più atrocemente il cuore, a fomentare un tedio molestissimo, a compatire un tormento innarrivabile, essendo la volontà a guisa dello sparviere, che quando non raggiugne la preda, volge contro di se il rostro mal fortunato.

XII. *Ite, ite*, dunque vi consiglia *c.* 17. raffigurandovi

come tanti Angeli per la forza che avete di consolare quelle afflitte coi vostri suffragi. *Ite Angeli veloces ad gentem convulsam, et dilaceratam; ad gentem expectantem, et conculcatam.* S' imbattè una mattina un mercadante Turco sopra il ponte di Rialto in Venezia in uno di quegli uccellatori, che chiusi dentro delle gabbie, ed esposti insieme alla mostra recano a vendere uccellini canori. Osservò egli, che gl' uccelli interrompendo ben ispesso le loro canzoni per ogni lato della prigione cercavano strada al volo, dopo una fuga di voci ne tentavano un'altra di ali, e beccando più sovente sopra i cancelli che dentro del cassettino si mostravano più bramosi di libertà che di vita; onde sentì strignersi il cuore da improvisa compassione, sborsato l' argento necessario, comperò non per se gl' uccelli, ma per gl' uccelli la libertà, e dalle aperte gabbie liceziandoli a chi della cagione richiese, rispose non poter sofferire di vedere così ansanti degli uccellini innocenti, che cantando così soavi, e svolazzando così inquieti gli avevano con tanto suo piacere dimandata la libertà. Stanno le anime purganti come uccelli alla gabbia cantando quelle pietose canzoni: *Heu mihi, qui incolatus meus prolungatus est*, ora su, ora giù volano, perchè per mezzo di una cognizione assai viva, d' un assai vivo desiderio, d' una assai viva speranza s' innalzano a Dio, ed alla sua gloria, ed aggravate da tormentose pene ricascano: vorrebbono conseguir presto quel bene, che sì vivamente sospirano, sì vivamente sperano, e perchè vongono rattenute nel fuoco, e la stessa cognizione, l' istesso desiderio, la istessa speranza si trasforma in motivo d' immenso crucio, schiamazzano, sbattono, gridano per trovar qualcheduno che rompesse i loro lacci, aprisse la loro gabbia. *Ite ite* dunque *Angeli veloces*, giacchè i vostri suffragi hanno una tanto forza. Faccia ogni uno quanto può per darle libero il volo, per mandarle come Aquile ad affissarsi al Sole eterno colla visione beatifica, e non permettete che la vostra compassione verso di quelle anime sia di minor carata di quella ch'ebbe un Turco cogli uccelli rattenuti. Replichi ognuna di esse per intenerirvi *in amaritudinibus moratur oculus meus* mentre io per farvi risolvere a liberarle vi ricordo, locchè pur troppo mi è riuscito provare, che il dolore che sentono le anime purganti per la lontananza del sommo Bene è un dolore assai vivo; perchè assai viva è la loro cognizione: assai vivo il loro desiderio: assai viva la loro speranza.

DISCORSO VI.

Il non vedere Iddio è la pena più violenta, che affligge quelle anime, perchè riguardo ad esso Iddio 1. *È bene proporzionato.* 2. *È bene vicino.* 3. *È bene non veduto per propria colpa.*

Circumdederunt me mala, quorum non est numerus. Comprehenderunt me iniquitates meae, et non potui, ut viderem. Psal. XXXIX v. 13.

1. Allorchè io mi voglio figurare in ombra almeno, ed in abozzo il penoso martoro che proviene alle Anime purganti dall'essere nell'impotenza di vedere Iddio, mi dipingo ella idea (mendico paragone e troppo fievole somiglianza)! quel dolore inquieto mordace sensibilissimo, che provò qualche anima innamorata dell'antico testamento per non aver la sorte di vedere quel sospirato Messia, che si prometteva al mondo per isguardo del peso delle colpe introdotta dal nostro primo, non so se mi dica Padre, o parricida Adamo. Andava spasimando il Profeta Reale, sorpreso da un male che rassembrava un mucchio di mali innumerabili: *Circumdederunt me mala, quorum non est numerus.* Ma quali sono i disastri, gl'infortuni, che in tanta folla, e sì furiosamente l'innalzano? per avventura voi vi figurarete le lance brandite a ferirlo dalla man disleale e barbara di Saule, o l'andar pauroso e ramingo fra dirupi e foreste per evitare le ire insidiose e maligne del Re nimico, o gl'assalti continui de' Filistei sprezzatori audacissimi del Dio d'Israele, o gl'attentati ed insulti del figliuol Assalonne, che tirato a traverso dal suo folle desio pretende altero e fastoso d'involargli il soglio e la vita, e le ontuose pietre scagliatasi a torto da Semei ribelle unite a fulmini della sua lingua saettatrice. Ah nò, nulla di questo, nullo lo rende sconsolato e inconsolabile, e se pure la sua parte sensitiva per i cennati disastri consorge, ed affligge, la ragione gli suggerisce cha tutto è poco a chi carico si vede da una gran soma di sceleragini. Qual cosa dunque l'abbatte conquide, tormenta, qual si fosse un male che potria seco l'aggregato di tutti i mali? Ecco se no 'l sapete, dove tutta infin riduce la Iliade delle sue forti, ed estreme disavventure, *non potui ut viderem.* Si lamenta si delle colpe, ma perchè si disdicono e contendono la veduta di colui, che dovea essere il più vago fra figliuoli degli uomini, che dovea santificare il

mondo con la sua savia condotta. Or se il non poter veder Cristo esinanito sotto forma di servo, ammantato di spoglie misere e mortali, accomunato cogli uomini, come se fosse un di loro cagiona sfinimenti e deliqui di doglia rispetto a cui ogni altro male perde a modo di dire tutta l'asprezza del suo veleno, che spasimo assaggeranno le anime di sotterra per non poter veder Dio, non nella valle del pianto, ma nella Patria di gioia, non adombrato di spoglie vili, ma secondo tutta la estensione della sua imperiosa bellezza ed amabilità a cui sono elleno portate con impeto veementissimo, e ritenute nel volo dal peso delle colpe, che rimasero loro quivi da soddisfarsi. Questa pena è il lambicoato di tutte le pene che porta seco un numero senza numero di mali, e però anco se nuotassero in un mar di delizie in pensare, che non ponno vedere Iddio, con ponno far di meno di non esclamare: *Circumdederunt etc.* Io per me son di parere, e già m' accingo a provarlo, che il non vedere Iddio, è la pena più violenta che affligge quelle anime, perchè riguardo ad Esse Iddio è bene proporzionato, è bene vicino, è bene non veduto per propria colpa. Tre punti di questo discorso.

II. Pare a molti duro il capire, come l'anima nostra dappoichè è uscita dal corpo si senta straziare da una avidissima anzia di vedere Iddio, quando vivendo nel corpo poco o nulla si sente affliggere, perchè non lo vede. Ma egli questo gran divario s'origina, perchè non essendo Iddio bene sensibile, non sembra sebbene lo sia, obbietto proporzionato all'anima, che unita al corpo non sa applicarsi che nelle cose sensibili. Occupata sempre in acquistare, mantenere, difendere beni di mondo giammai riflette cosa voglia dire non vedere Iddio, e se qualche fiata facendosi forza procura di capire una sì rilevante miseria saltano subito mille fantasie per deviarla, mille lusinghe per divertirla, mille adulazioni per adescarla, sicchè tornandosi a occupare in ciò che viene ambito da sensi, sta appunto nel mondo come un di coloro che azzuffati ritrovansi in una guerra di forte impegno. Mirate là due eserciti venuti insieme alle prese. Osservate l'incontro l'urto, l'attacco come è feroce! come è terribile! Con quanta furia mai, e con qual bravura si riceve, e si mantiene l'assalto, da quà lampeggia, da là tuona, dappertutto strisciano fuochi. In quanto poco tempo si vede una inondazione di ferro, una tempesta di folgori, un diluvio di sangue, trema e vacilla sotto le piante la terra, suda talvolta in sanguigna e fosca apparenza l'Aria, si alzano la

polve ed il fumo per oscurare il sole, ed il giorno. Si urtano e cozzano insieme le squadre, s' affrontano, si picchiano, si forano, si scacciano, una cade, l' altra s' infuria, una rallenta, l' altra rispinge, una fuga, l' altra fugge. Tutto è orrore, tutto è confusione, tutto è morte. Al par de piombi volano per l' aria e capo e mani, e braccia e piedi, e membra, e moltiplicati in pezzi sempre più scemano i combattenti. Dove era polve ivi è sangue, dove era arena ivi son fiumi e torrenti d' armi ed armati, di feritori e feriti, di sepulture e cadaveri esalano le anime i cavalli in seno a Cavalieri, e i Cavalieri singhiozzano feriti sotto i calci de' cavalli, si raddoppiano i languidi fiati delle fioche trombe dalle grida de' moribondi che cadono stramazzati. Alcuni giacciono tronchi, altri pesti, alcuni supini, altri bocconi, altri lacerano l' aria cogl' ultimi pianti, altri la mordono con l' estreme agonie. Dimando io qui; sono uomini quei che si battono, o sono diamanti? Che sieno diamanti, me lo fa parere quello spezzarsi che fanno con tanto sangue. Che sieno uomini, me lo fa credere quel morire, che fanno con tanta avvertenza. Perchè dunque si spingono furibondi dove più spesso fischiano le palle, dove più spiegate ricevonsi le ferire? Risponde Riccardo, che nella guerra non si teme periglio, nulla s' apprende, nulla si sente, occhi fissi, sangue caldo, cuore impegnato menano il soldato tra le lance e le spade, come se fossero nelle carte dipinte; e ripiglia lo stesso, che quando l' anima sia nel corpo par che stesse con le armi sensibili in una continua zuffa, in una continua guerra fino a chiamare lo spirito Santo la vita umana una continua battaglia. Incontra anch' essa i cimenti senza numero, rischi senza fine, ferite senza conto, e spesse fiate mortali.

III. Tuona di sopra il Cielo, arde, minaccia; la cieca, la incantata, la stupida non apprende, non teme, non cangia volto anzi a stesa carriera, con visiera calata, con armi basse si porta al luogo della tenzone. Ma chiuso il giorno, finita la pugna, cioè seguita la separazione, venuta la morte incavernata, se scampa dall' eterna dannazione, nelle spelonche caliginose delle fiamme purganti apre gl' occhi e perchè Dio è il suo bene proporzionato vede quanto sia inesplicabile tormento il non poter in esso fissar le luci. Allora conosce a qual finezza di pazzia si arrivi nel mondo trascurandosi di apprendere l' ambascia grande che porta seco una tal lontananza, e non avendo nel Purgatorio occupazione alcuna, pensa sempre ad una tale disgra-

zia senza che vi fosse capace di divertirla. Anzi il luogo, lo stato, le pene, le fiamme diranno ad una voce: *Scito et vide, quem malum et amarum est dereliquisse Dominum Deum tuum*: ed ognuno si imagini quanto una tal pena riesca sensitiva e violenta; e poi l'anima avvinta tra legami del corpo non è disposta a volare alla divina sua sfera, e così occupata, divertita, frastornata poco o nulla sente l'esterne, priva ne concepisce abborrimento con chi la divertisce, con chi la frastorna. Il Falcone abbenchè fosse bisognoso di preda, amico del volo, avido di rapire, se però è tenuto dal cacciatore col capo avvolto col laccio al pugno, lascia libera quanta essi vogliono l'aria a volanti, e de' loro canti, e de' loro voli poco o nulla gli cale. Allora con fiera fame per l'aperto Cielo si fulmina, allora su gli Augelli strabocchevolmente si scaglia quando rimesso il filo lasciato d'alquanto a voglia sua nell'aria libera ed amica rimandato si vede. Così il nostro spirito allora solamente dal natio talento scoccar si sente a Dio quando per man di morte sciolto dal corpo, e svelto da sensi all'aria nuova disprigiona le piume. Allora conosce la miseria di questa vita e piange, ch'è stato per molti anni in una carcere ingombrato dal velo delle cose sensibili, dalle nuvole di bugiardi fantasmi, vissuto tanto tempo fra ceppi uccello in una gabbia, perla in un mare, stella in un pozzo, Sole in un laberinto. Si accorge, che i falsi beni l'uccellarono facendogli attorno un giuoco assai ingannevole, Si accorge, che Dio solo era per lui bene conveniente, in cui solo trovar potea il ristoro, la pace, la felicità, e già sciolto da legami del corpo avrà subito verso di lui concepito eccessivo e veemente avrà indrizzato il suo volo.

IV. Imaginatevi voi dunque quanto sento i nuovi legami, che incontra nel Purgatorio. Si aggiunga a ciò, che i Viatori abbenchè non vedessero Dio, sono però in viaggio per andarlo a vedere, incapaci di vederlo mentre che sono in vita: *Non videbit me homo et vivet*; e per ciò non sentono tanto il non vedere svelatamente il suo volto. Chi naviga non sente pena fino che sta in corso e camina verso la meta già destinata, allora dà nelle smanie quando fuori di strada è inchiodato in un lido: e se uno eletto Monarca di ricchissimo e vastissimo regno, quando navighi alla sovrana Città per pigliarne possesso fermato da barbaresca galea posto in ceppi, messo in catene, condannato agli strazi di carcere assai penosa, in simili circostanze quanto riesce dura una tal prigionia, questa è quella

gran miseria, che sì fortemente si deplora da Salomone, *Eccl.* 5. *Quod atius natus in Regno inopia consumatur*, e questo appunto è la miseria, che incontrano quelle povere anime, sono elleno nè in camino, nè in patria, ritenute in penosissime spiagge. Mentre erano in punto di portarsi alla presenza di Dio per pigliar possesso con la sua vista del suo bellissimo regno, furono arrestate in un carcere penosissimo, aggravate da ceppi, circondate da catene. Chi dunque può figurarsi il loro crucio, il loro affanno, il loro spasimo? Chi di loro dee dire con Manasse: *Incurvatus sum multo vinculo ferreo, ut non possum attollere caput meum.* Chi dee dire con Giobbe *cap.* 15. *Ad* 2. *Deefecerunt prae lacrymis oculi mei.* Chi con Davide: *Oculi mei languerunt prae inopia;* e tutti al parer d' Isaia *cap.* 65. *Prae contritione spiritus ululabunt.*

V. L' è vero, che quelle anime quanto più patiscono, e quanto più stanno ristrette nel Purgatorio; tanto più si avvicinano ad un tanto bene, ma è vero ancora, che quanto più cresce la vicinanza tanto più è spasimante l' ambascia. *Quo propius accesseris ad spem fruendi,* Se ne stava Assalonne rilegato dalla giustizia del padre nella città di Gessur, ed abbenchè sentisse al vivo lo star fuori della casa e presenza del Re suo padre, pure col padre s' andava accomodando nella sua tuttocchè eccessiva disgrazia; quando Gioabbo con le sue diligenze ed industrie l' ottenne alla fine che fosse richiamato dal bando, che potesse ritornare in Gerusalemme che alloggiasse fin anco in uno degl' appartamenti reali, con la sola condizione di non comparire alla presenza del Re suo padre. Tutto allegro ritornò dall' esilio Assalonne, non apprendendo da principio il tormento; ma quando lo cominciò ad assaggiare reso affatto inconsolabile chiamò Gioabbo, e gli disse, ch' era peggiore d' ogni vendetta il suo perdono, che si contentava di esser privato piuttosto di vita che dell' aspetto del padre; *Si memor est iniquitatis meae, ut faciem eius non videam, interficiat me.* Come! come ripigliò Gioabbo. Tanto tempo vi siete trattenuto in Gessur lontano dal Re, e non avete provato angustia alcuna, ed ora che siete ritornato nella città, albergate nella corte reale date nelle smanie. Così la và: l' esser privo di veder la faccia del padre, ed esserne lontano è una pena grande sì ma soffribile, ma non poter mirare il suo aspetto, ed essergli vicino è tormento maggiore dell' istessa morte. Al dolore della privazione la lontananza è balsamo che ristora, la vicinanza è tormento che uccide, anzi è il tormento più fiero che si potesse in-

contrare. Questa violenza appunto patiscono quelle povere anime. Alcune di esse si sono approssimate a quella regia, e si vedono dalle pene tagliare la strada. Alcune sono giunte vicino le porte del paradiso, e le viene proibita a pura forza l' entrata, sono in picciola distanza dal Cielo, e con gran loro rammarico vengono nel meglio arrestate. *In citharis, et timpanis, et in bellis praecipuis expugnabit eos*, dice il profeta Isaia c. 3. Iddio finisce di tormentare quelle anime con i suoni co' canti, e muoverà loro l' ultima e più terribile guerra con le cetere, coi timpani. I Lacedomoni in derision del nimico andavano alla guerra suonando. Gli Spagnuoli indoravan le palle che dovean ferir quell' esercito ove era presente. Francesco Primo sotto Pavia stimava che un' esercito fatto reale della presenzà di sì gran Re meritava di esser ferito con palle d' oro. Ma chi mai cercò rendersi terribile ed abbattere i suoi nimici col suono, col canto, con musicali istrumenti, solamente le anime purganti finiscono di purgarsi con le armonie, che risuonano in Cielo con le musiche che si fanno nel Paradiso, e la gloria di Dio vicina e sentita, dà l'ultima mano alle loro angustie. Stanno quelle anime come coloro che rimangono a pura forza esclusi dal teatro, all' udire gl' applausi, le acclamazioni, la festa del popolo dentro ammesso, oh quanto sentono più al vivo l' esserne stati esclusi. *Letitiae sanctorum expugnabit eos*, dice la Chiesa sopra di questo passo.

VI. Alla vicinanza di quelle musiche che gli Angeli formano con celeste melodia, oh quanto più sentono al vivo il fremito del loro fuoco. In faccia di quelle calme felici non mai turbate nè men da un vento oh quanto sentono l' ondeggiare che fanno fra le tempeste. A fronte di quei lauti banchetti, ove Dio è convitante, e gl' Angeli, e Santi sono gli commensali: oh quanto sentono la loro fame. All' udire i susurri di quelle aure frigidissime o quanto sentono l' esser flagellate da turbini ardenti. Finsero i Poeti (e servissi di questa favola per ispiegarsi l' istesso Vescovo San Fulgenzio che sedendo Narciso sul margine di un fonte vide nell' onde il suo vago sembiante, e credendolo corpo distinto s' infiammò tutto di amore è l' ingannato amante era a se stesso esca e fiamma, e soffio e mantice del suo fuoco. Stendea egli la mano, e nello stesso tempo la mano vedeasi porgere dall' obbietto amato, ma nel volerlo stringere turbando l' acqua gli fuggiva dalla mano e dagl' occhi, quietata l' onda tornava ad inquietarlo il sembiante, ma se tornava per baciarlo muovendosi l' acqua spariva la

imagine del suo fuoco. Ah disse all' ora, che tormento spietato ch' è il mio. Non ci divide il mare con qualche invalicabile seno, non lunghezza di strada, non sassi, non montagna, non mura, non porte chiuse, *exigua prohibemur aqua*. Questo è il mio gran dolore. Poca acqua col privarmi del mio vicino bene mi muove nel cuore si gran tempesta. Ma questo appunto è il tormento di quelle anime. Alcune sono così vicine a conseguire la vista di Dio, che non più vi sframezzano, nè i mari, nè le strade, nè le mura, nè le porte chiuse di qualche colpa mortale. Ma chi di loro! Il reato solo di qualche peccato grave già rimesso quanto alla colpa, la colpa veniale di una parola oziosa, di un pensiere vano, d' un occhio curioso, la poca acqua di peccato sì picciolo le priva di abbracciare, di stringere, di mirar, di godere il sommo bene. Oh lo strazio crudo! oh la pena grave! oh l' affanno violento!

VII. Nè perchè quelle anime siano del tutto conformi alla volontà del Signore, sentono però meno questo gran tormento. In quella guisa appunto, che Cristo, tuttochè conformato alla volontà dell' Eterno suo Padre sentì forte, ed acerbamente la sua passione, e la Vergine non ostante la sua inarrivabile conformità al divino volere nelle pene del suo Crocifisso Figliuolo non tralasciò d' essere frattutti i martiri la Reina, così quelle anime con tutta la conformità sentono una angoscia grande. Anzi questa alta conformità di volere, che portano esse al voler dello obbietto amato, è quell' appunto, che viene, se ben si guarda a costituire in quelle anime belle il dolore più vivo, perchè quanto esse per tal ragione vorrebbono più piacere al lor sommo bene, tanto più sentono il non essere ancora tali quali egli le bramerebbe, e così vengono a provare in se quella pena, che proverebbe una copia, se avesse senso in vedersi deforme dall' originale, quando gli vorrebbe in tutto essere simigliante. Si fissa nella lor mente una tal riflessione penosissima di non poter godere la vista dell' obbietto amato per propria colpa per non aver sodisfatto a' loro doveri per aver trascurato di acquistare a tempo quella giustizia amorosa, che adesso le crucia. L' Alciati per dinotare la povertà della fortuna, e la vivacità dell' ingegno dipinse un grazioso giovanetto, che aspirando ad inalzarsi al Cielo stendea a quella volta la sinistra mano guernita di penne, come in atto di sollevarsi a volo, ma trovandosi con la destra da un pesante macigno aggravato sospirava dicendo: *embl.* 121. *Ut me pluma levat, sic grave mergit onus*. Cerca ogn' una d' esse volare, e fissar lo

sguardo nell' essenza divina, ma vedendosi ciascuna aggravata dal peso delle sue colpe grida col reale profeta: *Iniquitates meae sicut onus grave, gravatae sunt super me.* Sotto il peso di questa pena guarda tutte le altre, come se non fossero, imperocchè ogni tormento tanto più riesce vivo, e violento, quanto più è infame la causa per cui si patisce; siccome l' onestà della causa, per cui s' incontra la pena è un gran lenitivo di qualsisia patimento. Lo stesso non poter fissar lo sguardo nella faccia di Dio, non tormenta gravemente coloro, i quali non danno causa a tale incapacità, come successe ai Santi Padri ritenuti nel limbo. Ma le anime purganti si resero incapaci di vedere Iddio per qualche tempo per loro colpa; *Iniquitates vestrae*, lo assicura Isaia *cap. 59. diviserunt intervos, et Deum vestrum, et peccata vestra absconderunt faciem eius a vobis*, Ogni una di esse dice con Geremia, *Tren. cap. 1. vocavit adversum me tempus.* Il Signore ha chiamato, e si serve del tempo per tormentarmi.

VIII. Non tornerà alcuno, come il tempo rimedio dei mali possa essere lor di tormento; non è egli spada, eculeo, tenaglia, o ruota, è un moto del Cielo, figlio de' pianeti erranti generato per subito morire. Ogni giorno presente nasce erede del passato, e testator del futuro. Ogn' ora e non men madre morta di parto, che figlia micidiale di sua madre defunta. Ogni momento nato insieme è morto, quando si afferma, che egli è, egli non è, ma fu. E cosa sì debole, sì fugace potrà ne' tormenti dell' anima incrudelire, si dice ogn' una d' esse, *vocavit adversum me tempus.* Il tempo che sempre fugge, e fuggito non può tornare in dietro, torna a danno di quelle anime, e si ferma per rinfacciar loro le colpe commesse, negli suoi spazi. Il Sole rivolge per loro quegli anni, la Luna quei mesi, i Pianeti quelle settimane, il primo mobile quei giorni da esse impiegati in quei traffichi, ove più che la merce restò col peccato venduta la grazia, in quei giuochi, ove meschiandosi le carte, e i dadi con le bestemmie, non vi è punto che non portasse all' anima qualche puntura, in quelle mense ove negandosi i minuzzoli a Lazzaro, si riempì il ventre de' cani, in quei specchi, ove per abbellire il volto si macchiò il cuore, in quei balli, ove discese ad occupare anco i piedi la vanità, e la presenza di questi tempi oh quanto squarcia, e divora i loro cuori, *vocavit adversum me tempus, in quo male operatus sum.* Soggiunge Niccolò di Lira, che ciascuna è costretta a ripetere: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine,*

animae meae. Oh che pena riflettere, che per cose sì momentanee sta sopportando sì atroce spasimo. Gionata condannato a morire per aver assaggiato poche stille di mele salvaggio, si pose in mezzo tra ciò, che perdea: e la cagione di perderlo. Era molto ciò, che perdea applausi, seguito, ricchezze, comando, generosità, regno, vita; e tuttò ciò perdea per un momento, di passaggiera dolcezza. Dava un' occhiata a i beni, che avrebbe potuto lungamente godere, dava un' occhiata a quel favo infedele, che l' avea tradito. Così il poco dolce gustato accresceva la sua amarezza, e gli era tossico peggior della morte la memoria d' un brieve scarso fuggitivo consenso, e pensando in che; picciola onda avessero naufragate le sue grandezze, e che avesse perduto il dominio de' fiumi per assaggiare una picciola stilla con la lingua dal suo stesso refrigerio addolorato gridò 1. *Reg.* 24. *Gustans gustavi paululum mellis, et ecce morior.*

IX. Così quelle anime si metteranno in mezzo tra 'l vantaggio della visione beatifica, e la cagione d' esserne prive, ed osserveranno, che sono prive d' un tanto bene per un vano ornamento, per una sciocca ambizione, per un guardo curioso, per un momento di finto bene, per colpe, che alla fine quando si commisero riuscirono più di crucio, che di delizie. Anzi io non so discernere, se il tempo passato più sbrani quelle anime colla ricordanza delle scarse delizie, che svanirono appena gustate, o con la memoria delle tante occasioni, che presentò per fuggire una tanta pena. Perdutasi da un qualche gran giuocatore una gran somma, non torna appena solingo, che tutte di nuovo rivolge fra' suoi pensieri quelle carte, e quel giuoco, e scorgendo, che non fu colpa della fortuna, ma sua scempiaggine la gravissima perdita infuria contro di se si rode il cuore. Ah tempo breve, e troppo lungo, ma troppo lungo, ma troppo egualmente funesto alla mia rimembranza. Per quanto poco fuori della svelata faccia di Dio per un puntiglio, per un capriccio, per soddisfazioni momentanee, quanto per isfuggir questo male dovea non solo astenermi di ogn' atto illecito, ma contentarmi d' essere a brano a brano divorato dalle fiere, da flagelli, quando m' insegna Agostino, che riguardo a questa privazione anco d'un momento di beatifica visione sono un bel nulla, le delizie tutte non solo della Terra, ma del Cielo medesimo. Con quanto poco averai potuto dopo la mia morte andare a dirittura a vedere Iddio. Bei mesi, belle ore, preziosi momenti, anni passati. Chi m' avesse mai detto allorchè scia-

lacquava sì pazzamente quei giorni, che sembravano alla mia morbidezza sì lunghi, che io l'averei anco una volta desiderati sì amaramente, ma sì inutilmente. Ben me ne suggeriva la coscienza con continui rimorsi. Ben con continue ispirazioni mi spronava a ciò lo stesso mio quanto offeso altrettanto pietoso Signore. Ben tanti suoi ministri mi pregarono a fare in vita quella penitenza, che quanto necessaria altrettanto riusciva soave; ed io sorda, stupida, sciocca non mi seppi risolvere. Ah che questa rimembranza è per me uno strale così acuto e pungente, che ogn'altra pena col suo confronto è tormento assai basso; per esser questa la massima fra tutte le pene al parer d' Antonino il Santo Arcivesc. di Firenze *2. p. tit.* 5. *c.* 5.

X. Ma quel che non ferono quelle anime spasimanti si può comodamente fare da noi in loro suffragio. Noi possiamo supplire alle loro mancanze, noi possiamo soddisfare per quei reati che restarono loro da soddisfarsi in questa vita. Ma chi a'riflessi di una tanta loro pena non si risolva? Elleno sentono vivamente più assai di quel che si può da noi imaginare il non poter fissar lo sguardo nella bella faccia di Dio perchè Iddio già per esse è obietto proporzionato, essendo già lontano da legami del corpo, senza aver più bisogno di fantasmi sensibili per vedere ed intendere, perchè Dio per esso è un obietto molto vicino non frammezzandosi altro, che l'impedimento di qualche picciolo reato, perchè Dio è un bene non veduto così prestamente da loro per propria colpa, per propria trascuraggine, motivo che le rende affatto inconsolabili, e le fa ripetere; *Circumdederunt me mala etc.* Accorriamo noi dunque in lor sollievo, ed impiegando tutte le nostre forze, per togliere gl' impedimenti, sforziamoci di mandar quelle anime a vedere Dio. Non vi sia fra voi chi non avesse a fare tutto il possibile, ed essendovi tanti modi per suffragarle, via sù, e con le limosine, e co' suffragi e colle indulgenze, e con le preghiere, e con le mortificazioni si faccia tanto quanto basta per consolare anime, che tanto patiscono, per mandarle alla divina presenza a trovar quel bene, che solo può saziare pienamente chi lo vagheggia, e nella di cui vita consiste, a parer di Tommaso tutto la celeste beatitudine. A voi sempre ritornano li nostri sguardi, o bellezza divina, che svelata in Cielo cagiona la gloria, e mantiene estatici coloro, che arrivano a rimirarvi. Se quelle povere anime piangono amaramente la sventura di non potere in voi fissare le loro veci; noi che godiamo la bella sorte di avervi fra noi na-

scosto sotto le cortine delle specie Sagramentali, porgiamo per loro appò la vostra infinita clemenza quelle suppliche, che non è permesso loro di porgere, donate pure riposo ad anime, che gemono in un moto di tanto crucio, e fare che risplenda loro quella perpetua luce ch' è il principio e tutta la ragione della gloria. Sollevate, sollevate voi, che potete una pena così violenta, e facendovi vedere di faccia a faccia, fate che cessasse il penoso martoro che sentono per non potervi vedere quando siete riguardo a loro bene proporzionato, bene vicino, bene non veduto per propria colpa: così ogni una lasciasse di ripetere: *Circumdederunt etc.*

DISCORSO VII.

La desolazione del Purgatorio è una pena assai aspra atteso la pena di quelle anime 1. Con tutto lo sforzo loro non si diminuisce 2. Con la loro passione riesce assai lunga 3. Coi nostri suffragi può riuscire brevissimo.

Sustinui qui simul contristaretur, et non fuit, et qui consolaretur, et non inveni. Psalm. LVIII. v. 21.

I. Là dove la bella e regale Gerusalemme al nuovo nascente giorno l'adorna coronata fronte volgeva, e il santo colle di Sionne dal piano della felice città sino all' alta sua cima con facile, e piacevol salita umilmente estollendosi, agevole rendea la via alla divota gente, che per adorare il Signore, e per offerirgli le vittime al sacro Tempio s' incaminava in quella lieta e fortunata stagione, in cui pace godea l'eletto popolo d' Israele, eravi una profonda e larga peschiera, opera dello splendido, e magnifico Salomone, il quale su l'istessa oriental costa dell' aprica collina edificata avea per suo diporto, e delizia la sontuosa amena villa del Libano; per comoda scalinata alla gran peschiera salivasi. Ornata era questa da balaustri di bianco marmo, e cinque portici di fina colorita pietra teatro le facean attorno e corona. Cominciò senza sapersi quando, l' onda di questo bagno a guarire tutt' i malori, e tutt' i dolori, ed i suoi cinque portici subito si videro ripieni di una infelice e dolente turba di languidi, perchè muovendosi l'acque di tempo in tempo da un Angelo mentre dall' imo al sommo, e dall' una altra sponda bollivano e gorgogliavano quello, che era il primo a buttarvisi da qualunque malo-

re, che travagliasselo, ne usciva sano. Andò a visitare questo luogo in giorno festivo l'amabilissimo Redentore, e tra la moltitudine de' meschini, che afflitti e squallidi colà dentro giacevano, uno ne vide, che trentotto anni di paralisia, di sospiri, di delusa speranza, contava in quei portici. A questo accostatosi Cristo, gli disse, *vis sanus fieri?* Il povero paralitico non sapendo, che colui il quale lo interrogava, potea guarirlo, Troppo vorrei, rispose, ma non ho uomo, che di me abbia pietà. *Hominem non habeo.* Non incolpa per cagione della sua lunga pena l'Angelo che nella discesa all' acqua, trascura d' attuffarlo. Sa ben egli, che questo debito a lui non corre; incolpa gli uomini, che in sì lunga tempo non si sono impegnati a dargli una spinta tante, e tante fiate in cui l' acqua era stata mossa dall' Angelo, *necessarium erat illi homo ad societatem*, dice Agostino. Giace ancora nel Purgatorio una moltitudine di languenti tutti poveri infermi che sicuri di non morire, muoiono per desiderio di miglior vita, febricitanti, che spasimando per la sete aspirano al torrente della dolcezza, ciechi, che anelanti di vedere la vera luce, altro non osservano, che le caligini delle fiamme, zoppi, che non ponno muoversi verso il cielo. Ma se si dimandano perchè durano tanto le loro agonie, non si lagnano mica del Cielo, anzi adorano la giustizia de' divini decreti, e vogliono soddisfare per non apportare aggravio alcuno al giusto rigore di chi per pietà, e maggior loro vantaggio le affligge. Si lagnano solo che non hanno un uomo, che muovendosi a compassione delle loro angustie, s' impegnasse a liberarle co' suoi suffragi. *Sustinui*, dice spasimando ogn' una di esse, *qui simul contristaretur, et non fuit, et qui consolaretur, et non inveni.* Io per me son di parere, e già mi accingo a provarlo, che la desolazione è il tormento più aspro del Purgatorio atteso la pena di quelle anime con tutto lo sforzo loro non si diminuisce, colla loro passione riesce assai lunga, coi nostri suffragi può riuscire brevissima. Tre punti del mio discorso.

II. Ella la desolazione è il maggior tormento si potesse mai tollerare, e con essa ogni picciolo tormento diviene eccessivo. Cristo nel corso della sua acerbissima passione dimostrò una intrepidezza inarrivabile talmente che anco su la Croce, ove doppo le serie di tante pene stava assaggiando una scelta di spasimi con entusiasmo di ferventissimi desideri si mostrò anelante di nuove pene. *Sitio*, esclamò egli, e si è lo stesso, che dire al parer di Bernardo. *Adhuc plura, et maiora sitio subire tormenta*, nel ve-

dersi però abbandonato da tutti non potè far di meno di non prorompere in amare doglianze. *Circumspexi*, egli disse, *et non erat auxiliator*, *de gentibus non est vir meum*, *consolantem me quaesivi*, *et non inveni*. Che se tanto intese Cristo l'essere abbandonato, quando patendo volontariamente per nostro amore, locchè machinato, ed eseguito dall'altrui crudele iniqua malizia sull'altrui aiuto non sarebbero cessate, o diminuite le sue pene avendo egli la forza di liberarsi volendo. Quanto è in essa al vivo la desolazione dell'anime purganti, che patendo spasimi maggiori di quelli che patì Cristo unicamente da noi altri viatori ponno essere sollevate.

III. Elleno applicando tutto lo sforzo loro non ponno far sì, che si spegnesse, o almeno refrigerasse l'ardenza del loro fuoco. Nello stato in cui afflitte, misere si trovano, non sono capaci di merito alcuno. *Carcer Purgatorii reddit meritum impossibile*, insegnò il Serafico Bonaventura. colla loro sofferenza non sono capaci d'ottenere il minimo risparmio di quel che patiscono. Per quanto gridino non mai giungono a temperar l'asprezza di quell' esatto divino vigore. Per quanto piangano non arrivano colle loro lacrime ad alleviare l'arsura di quel fuoco a cui sono avvinte con tenaci indissolubili nodi: *Mortui*, dice l'ecclesiastico, *cap.* 15. *nihil noverunt amplius, nec habent ultra mercedem*, e ripiglia Agostino, *ser. 44 ad fratres. Tempus operandi iam profugit ab eis*. Quantunque tutte le struggessero in detestazione, e pentimento delle loro colpe; quantunque s'esercitassero in continue e fervorose preghiere: quantunque facessero atti intensi di desideri di Paradiso, di fiducia alla sua pietà, di rassegnazione al suo volere, di pazienza ne' loro mali: quantunque saettassero il cuor di Dio con sospiri infuocati, con sguardi amorosi, con querele compassionevoli, ove questi atti riescono a viatori di sommo merito, nel Purgatorio nulla giovano a quelle povere anime, *ut requiescant a laboribus suis*. Non ha merito il loro amore, non apertura la lor confidenza, non efficacia la loro fede, non merito la lor pazienza, non guiderdone la loro virtù. È venuta per esse quella notte presagita dal Redentore. *Jo.* 9. *Venit nox quando nemo potest operari*. Colla centesima, anzi millesima parte di quel, che adesso fanno nel Purgatorio, avrebbono potuto in vita sodisfare ad ogni loro reato, ma allora non è più tempo, perchè con tutte le loro industrie non ponno giungere a procurarsi sollievo alcuno. Questa veramente può chiamarsi una indigenza del tutto estrema. I tribolati di

questo mondo ponno aiutarsi almeno con mostrare al pubblico le lor miserie, nè vi è infelicità, che esposta non trovasse non solo, chi se ne muove a compassione, ma a cercare in qualche maniera il riparo, *dat miseria Patronos.*

IV. Quell' uomo, che dall' alta Gerusalemme scendendo alla bassa Città di Gerico cadde in mano de' ladri, i quali dopo averlo spogliato, di tante ferite lo caricarono, che mal concio tutto grondante sangue, e semivivo lasciaronlo dove assassinato lo aveano, con i compassionevoli suoi lamenti, con mostrare le sue ferite, e con esser sì poco meno che esangue, se non potè intenerire un Sacerdote, ed un Levita, che da lungi mirandolo, non degnandosi di dargli un minimo aiuto continuarono il lor viaggio; trovò alla fine un Samaritano, che inteneritosi a quella compassionevole vista balzò fuori di sella, accostossegli, e dato di piglio alla propria veste di lino, squarciolla, ne fece fattezze, lavategli le ferite con olio, strettamente legolle; nè contento d' avergli prestato quell' uffizio di carità, sopra il suo cavallo l' accomodò e condottolo all' albergo vicino, rimase con lui tutto giorno a curarlo, a servirlo, ed il giorno seguente cavò dalla sua borsa due monete d' argento, le diè al Padron del luogo, e gli disse. Abbi cura di questo povero assassinato, quanto fa di bisogno, che io trapassando da quà non ti farò perdere la fatica, e la spesa. Ma quelle anime sono dentro un' Abisso sì cupo, sì astruso, e lontano, che non ponno aiutarsi con i lamenti, non porgere le preghiere, non mostrare le loro piaghe, non esagerare le loro angustie, gridano piangono, sospirano, gemono, ma le anime, che stanno attorno immerse ancor elleno nell' istesso tormento, non badono ai loro lamenti, ne hanno picciola forza di sollevarle. *Gemunt sine intermissione*, dice S. Cirillo. *Sed nullus est qui misereatur; vociferantur ex profundo, sed nullus est qui exaudat, lamentantur, sed nullus est, qui liberet; exclamant, et plangunt, sed nullus est qui nemmoventur.* Oh la miseria patire più di quello, che si può imaginare, e non avere in quel luogo cosa che potesse riuscire di lor sollievo, *deficiunt omnia auxilia*, dice Armando, *de bello viso Coll.* 58.

V. Si vedono nel Purgatorio due cose diversissime, dice S. Salviano, sono quelle anime violentate da mille motivi a sospirare la libertà, e non hanno picciole forze di rompere nè meno uno de' loro nodi: *una re ad duas diversissimas coarctantur summa vis exigit, ut aspirare ad libertatem velint, sed eadem posse non sinit, quae vel se*

compellit Quello che si fè trovare alle nozze senza la veste necessaria, e dovuta per ordine del Re fu precipitato in una carcere assai stretta, ed oscura dopo avergli prima fatto legar strettamente, e le mani, e gli piedi, *ligatis manibus, et pedibus mittite eum in tenebras exteriores.* Oh che pena star dentro un' oscurissimo Abisso, e non poter muovere il piede, o la mano. *Tantum premuntur pondere*, dice Anselmo, *ut nec pedem, vel manum movere possint*: Non gli furono troncati i piedi, e le mani, perchè è castigo più rigoroso, e sensitivo aver mani, e piedi, ed avergli sì strettamente legati, che l'uomo sia incapace di muovergli. Questo è il tormento, che maggiormente affligge quelle povere anime. Hanno elleno la grazia, i doni, la virtù, la fede, la speranza, l'amore, ma senza potergli applicare a loro prò, senza poterne ricevere alcun suffragio. *Filii sui sicut Orix illaqueatus. Isai.* 54. L'Orice è un'animale, che ha una sete eccessiva: *Oricem perpetui sitientem habet Africa*, dice Testone nella sua officina *tom.* 2. ed essendo allacciato senza potersi da se procurar refrigerio, sente una pena eccessiva. Così stanno le anime nel Purgatorio. Laddove il Beato, al dir d'Anselmo, sarà sì forte, che volendo potrà muovere di leggieri la terra tutta con un sol piede, con un sol dito, tutto all' opposto l'anima nel Purgatorio sarà così fiacca, che non potrà neppure levarsi d'attorno una mosca, un verme, un' atomo di polvere. *In futuro sic justus fortis etiam, si velit terram commovere possit, sit in Purgatorio anima sic imbecillis, ut nec vermen amovere possit ab oculis suis.*

VI. Imaginatevi voi dunque, come desiderano, come implorano, come chiedono il soccorso da chi può conferirlo, e quanta pena sentono, quando si vedono desolate, e da tutti derelitte. Oh la barbarie! *Parvuli petierunt panem, et non fuit qui frangeret eis. Thren.* 4. Quelle povere anime sono questi fanciulli che non ponno da se rompersi il pane perchè non hanno da se virtù di sodisfare. Solo scontar possonò patendo, e perciò satisfare come castigatamente parlano i Teologi ma non satisfare per paga del loro debito. L'è vero, che quanto più patiscono, tanto più scontano; ma se è così giungono a scontar tutto! oh quanto riesce lunga la loro pena. Solea dire la B. Caterina da Genova, *l. dial. cap.* 2. che chi paga i debiti delle sue colpe in questa vita con un soldo sodisfa per mille scudi, e chi per pagare aspetta a fare il pagamento nell' altra con mille scudi appena sodisfa per un soldo,

ch' è quanto a dire. In questa vita con una leggiera penitenza, si scontano molti gravi delitti, ma nel Purgatorio con molte, e gravissime penitenze appena si giunge a scontare un delitto de' più leggieri. Oh quanto s' ingannano coloro, che differiscono la penitenza delle loro colpe fin dopo la morte. Sono costoro rassomiglianti alle vipere che non sono buone, se non muoiono. Quando le opere fatte in vita sono di tanta efficacia, che ognuna di esse si soddisfa per mille debiti, *centuplum accipiet*, le opere fatte dopo la morte sono di sì poco merito, che con mille di esse appena si soddisfa, per una colpa. Era solito dire Vincenzo Bellnacense *in specul. moral, lib. 2, dis. 22, pag. 2.* che ciò, che si fa in vita è oro, ciò che si fa in punto di morte è argento, ciò che si fa dopo la morte è piombo: *Quod das sanus aurum est, quod das moriens est argentum, quod vero post mortem plumbum.* Ove sono quelli, che dicono, che il digiunare, il flagellarsi, il procurare qualche disagio al corpo in questa vita è impiego di uomini santi, cura di chi mena vita divota, esercizio di perfezione, non obbligo di chi vive ingolfato tra gli affari del mondo. Oh l' inganno! oh la sciocchezza! oh l' errore! Aspettate, che il fuoco del Purgatorio avesse da togliere tutto il reato della pena dovuta alle nostre colpe, mentre con tanta facilità si può in questa vita alleggerire il debito, e scancellarlo. È di parere Giovanni Taulero, che fra gli mistici conseguì il nome d' illuminato, che maggior pena s' incontra per un peccato veniale nel Purgatorio che non è stata quella hanno incontrato tutti uniti insieme i meriti di Gesù Cristo. Per quelle negligenze e per quelle picciole obbligazioni, chi, trascuriamo e o ciechi ommettiamo per quella curiosità, impazienze, oziosità, vanità, scurrilità, per quelle rincrescenze, che abbiamo alla pratica delle virtù cristiane, poco prezzate, o poco esercitate, per quelli genii soverchi, o aversioni, che a guisa di ruggine imbrattano l' anima, e con maligna qualità arrivano in progresso anco a guastarla. Per quelle picciole colpe, che su le bilance nostre pesan poco, cui non solo non degniamo di pentimento, ma nè meno di un pensiere, sovrasta nel Purgatorio una pena lunga. Siccome alla luce del Sole, si veggono quegli atomi di polvere, che in lontananza di lui sono nascosti alla nostra vista, così alle colpe leggiere, che agl' occhi nostri stanno coperte, a quella di Dio sono manifeste. Oh quanti si reputano regnare in Cielo, e che ancora patiscono nel Purgatorio.

VIII. Chi avrebbe creduto, che non pochi di quei san-

tissimi monaci, che menarono la lor vita nella primiera osservanza della Religione di S. Benedetto dovessero dopo la morte patire lunghissime pene per purificarsi: e pur S. Gregorio. Magno ne' suoi eruditi dialoghi fa menzione di molti, che comparvero dopo lungo tempo a chieder suffragi per la loro liberazione. Pascasio Cardinale dopo aver nella morte liberato un' ossesso si vide ardere tra cocentissime fiamme per aver portato affetto soverchio ad un suo amico. Tra quelle fiamme si vide ardere S. Severino Arcivescovo di Colonia dopo aver fatto in morte una moltitudine di miracoli, perchè essendo Consigliere nella Corte dell' Imperatore trasportato d' affari di gran rilievo, non avea sodisfatte le ore Canoniche a tempo suo. Tra quelle fiamme S. Ulderico, per aver procurato di sostituire al Vescovado un suo nipote. S. Durano Vescovo di Tolosa per esser stato facile a dir qualche facezia: Gio: Pico della Mirandola per non aver applicato pienamente il talento ricevuto dal Signore. Il P. Giovanni de Vio per aver trascurato alcuni uffizi di carità. Per quindici giorni vi stiede il nostro B. Romano, per una trascuraggine commessa nell' esecuzione d' un testamento. Per quindici giorni la sorella di S. Pier Damiano, perchè trovandosi a giacere sul suo povero letto, udì con curiosità alcuni, che cantavano nella strada. Per sedici giorni una Monaca, che avea lasciato d' avvertire una sua sorella d' una picciola inosservanza. Più mesi vi stiede una Monaca, che avea detto nel Coro qualche parolina sotto voce. Più anni un Monaco, che lasciò di piegare il capo, quando si proferiva il Gloria Patri. Per aver trascurato un moribondo di ricevere la Estrema Unzione, fu condannato a star cento anni nel Purgatorio; come rivelò egli stesso a San Giovanni di Dio. Oh Dio! Oh Dio! quanto riesce lunga quella pena, se si hanno a forza di pene sodisfare tutte le colpe nel Purgatorio, quando le colpe specialmente veniali si commettono nel mondo senza conto, senza numero, ed anco i più giusti cascano ben sette volte per ogni giorno. Se uno di noi non facesse più di dieci peccati veniali al giorno, alla fine dell' anno si trova aver fatto tre mila seicento cinquanta peccati veniali. Or non abbia da stare costui per ogn' uno di questi peccati veniali un' anno, come vi fu condannato uno che lo rivelò a S. Vincenzo Ferreri, ma un giorno solo; per ogn' anno che costui vi verrebbe, avrebbe da stare tre mila seicento cinquanta giorni tra quelle pene. Che se a questo computo vi si unisce il tempo richiesto per purgare il reato delle colpe mortali rimesse quanto all' essere

di colpe, ma non assolute quanto il reato che loro si deve di pena; quanto riesce strabocchevole il tempo del crucio. Sarà più che vero, che molte anime dovranno penare fra quelle fiamme fino al dì del Giudizio, come di se confessò Innocenzo Terzo a S. Lutgarde, e di se ancora confessò la sorella a S. Vincenzo Ferreri, e si raccoglie pure dal sentimento della Chiesa, che approva per ben fondati gl' Anniversari in pro d' un defunto dopo cento, e cento anni del suo passaggio.

VIII. Or unendosi colla gravità eccessiva di queste pene una tanta lunghezza, chi si può mai ideare il crucio di quelle povere anime? Noi nel nostro mondo veggiamo, che ancor gli spassi quando sieno troppo lungamente continuati arrecano noia; che però vogliono essere moderate le cene, moderati i giuochi, moderate le cacce, moderate le comedie, moderate le sinfonie, altrimenti si trasformano in tormento, quantunque tutte da principio riescano sì gioconde. Dione riferisce, ch' erano vaghissime le opere tragicomiche, che si rappresentavano ne' teatri di Roma, ma perchè erano lunghe ogni uno fingeva svenimenti per ritirarsi conchiudendo, che *torquet quoque jucundum, si diuturnum*. Pellegrino di volontà in viaggio ne' giorni estivi trovato ad incontrarsi in un fiorido praticello, e quivi porsi stanco, e lasso a giacere all' ombra degl' alberi, alla frescura dell' aure, al susurro dell' acque, al canto degl' usignuoli. Oh che gran diletto da prima che gli par quello! Ma che in termine di breve ora gli viene subito volontà di rizzarsi. Che se egli per ventura fosse astretto a giacer ivi immobile un giorno intero sopra il medesimo lato subito quelle delizie gli si tolgono in noioso tormento, e solo in pensare alla sua violenza cominciano a parergli malinconici i canti, ingrati i susurri, spiacevoli le frescure, funeste le ombre, spinosissimi i fiori. Povere anime, qual supplizio sarà il vostro, mentre non un dì solo, ma anni, ed anni dovrete sempre giacere immobili sopra uno stagio di fuoco ardente. *Ap*: 12. *In stagno ardentis ignis*, senza che vi fosse piccolo divertimento. Oh quanto sarà intollerabile l' angustia del luogo, e la lunghezza del tempo, l' acerbità della pena, e la prolissità delle dimore. Con quanto maggior motivo griderà ogn' una di voi. *Heu mihi*, *quia incolatus meus prolungatus est*; con quanto sentimento abbandonate, posposte, derelitte, replicherà ogn' una di voi: *Sostinui qui simul contristaretur*, *et non fuit*, *et qui consolaretur*, *et non inveni*, quando la vostra pena co' nostri suffragi può riuscire brevissima.

IX. Benchè la Santa Cristiana Chiesa secondo il sentimento de' Padri, ed il Cattolico insegnamento altro veramente non sia, che la Congregazione, e società de' fedeli; considerata nulla di meno in tutta la sua estensione, ed ampiezza abbraccia ella, e comprende tre Chiese, la Trionfante, che è l'adunanza de' giusti, i quali penano in Purgatorio, e la militante che è l'adunanza de' fideli Cristiani, i quali in questo periglioso mondo, mortale vita menando con l'arme, che loro porge la grazia dietro la scorta, che fa loro la fede per la via, che mostra loro la salutifera croce, se stessi, e i nemici suoi combattendo all'eterno premio, che è Iddio, all'immortale regno, che è il Cielo, da speranza, e timore accompagnati caminano. Tutte tre queste Chiese formano le membra di quel mistico corpo, il di cui Capo, come insegnaci Paolo Apostolo e Gesù Cristo figliuolo di Dio: *Ipse est caput Corporis Ecclesiae ad Coloss.* 1. E lo spirito di questo Capo, il quale è spirito di carità è quello che anima queste membra, e con santo legame le unisce insieme, e le stringe. Questa santissima stretta unione, la quale della Comunione de' Santi è il fondamento e la prova, interessa in guisa tale nel commune loro bene le membra tutte di questo corpo, che in amichevole, e pietoso commercio d'intercessioni, e preghiere confederate, ed unite scambievolmente s'aiutano, e si soccorrono. Così i fedeli, che trionfano in Cielo aiuto porgono a quelli che ancor combattono in terra, e questi che in terra militano, perchè hanno modo, e tempo di meritare con penitenza ed orazioni, con limosine e sacrifizii, e con cento altre opere sante, e soddisfattorie aiutano a pagare lor debiti a quei, che penano in Purgatorio, i quali essendo in istato non più di merito, ma di pena soddisfacendo alla divina rigorosa giustizia con bruciare in quel crudele, e spaventevole fuoco abbreviano fuor d'ogni credere il loro crucio: *Sancta ergo et salubre est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.* Conchiude lo Spirito Santo stesso. 2. *Mach.* 12.

X. Ed in vero qual più santo, e giusto impegno possiamo avere di quello che ci stimola a soccorrere quelle benedette penanti anime, alle quali tanto ci unisce la carità, che anima, ed avviva la nostra santissima Religione. Lo stesso giustissimo Dio non vuole con esse esercitar compassione se non pregato da noi per esse, e dove elleno per quanto gridino non mai giungono a temperar l'asprezza di quell'esatto divino rigore noi abbiamo la forza di spegnerlo, di placarlo. I nostri suffragi sono le chiavi d'uro

per aprire quella tartarea prigione, i martelli per isprezzare quelle catene, l'acqua per ispegnere quell'ardore, il prezzo per pagare i loro debiti, *defunctorum animae*, dice Agostino, *pietate viventiam relevantur*. Con ispegnersi da noi la fame a poveri si sfamà la voracità del loro incendio: colle indulgenze da noi prese si assolve il reato della loro prigione, colle nostre mortificazioni si procura loro la immortalità della gloria, colle nostre preghiere si cambiano in diletti i supplizi, le vampe in luce, le catene in corone, i ridotti di pene, in teatri di giubili. Colle nostre industrie si dà quasi l'ultima mano alle fatiche fatte per quelle anime dal nostro benedetto Redentore.

XI. Succede a quelle anime ciò che successe a Lazaro. Non ostante che Lazaro fosse amico di Cristo pure questo per mostrare la sua potenza lo lasciò agli oltraggi delle febri, delle agonie nel letto, e poi de' vermini nel sepolcro: e non ostante, che le anime purganti sieno amiche del Signore, pure questi per dimostrare la sua giustizia, le lascia tra' tormenti nelle ultrici fiamme del Purgatorio. Si vede Lazaro già quattro giorni sepolto, con membra tanto legate dalle fasce del funerale, quanto dalla putredine già disciolte con volto squallido, con labbra sparse di stomachevole lividezza, con guance non solo incavate dalle passate infermità, ma rose dal fracidume, con membra non solamente morte, ma per gli bollenti vermini un' altra volta già vive. S'impegna Cristo a fugare il colore di morte, a conferire il vigor delle membra, a restituire il fiore alle guance, ma raggruppando il già sciolto nodo vitale non iscioglie gl' importuni legami del funerale, chiamandolo dall' oscura tomba alla luce del Sole non fa cadere la benda, che proibiscono il rimirarla. Gli resta bendata con putrido velo la faccia, *facies illius sudario erat ligata*, ligata rimane avvinto fra lacci, con mani, e piedi fortemente ristretti, *prodiit qui erat mortuus ligatus manus, et pedes institis*, e rivolto agli assistenti Ebrei non men di Lazaro legati dalla maraviglia e fatti immobili dallo stupore gli commette lo scioglimento, *solvite, et sinite abire*. Ma perchè non recidergli anche le funi, se gli troncò le ostinate ritorte con cui tenealo incatenato la morte? A me tocca, dice Cristo, impiegar la potenza, dove non può giungere la fiacchezza dell' uomo, all' uomo tocca adoprarsi in tutto quello che può giungere la umana industria.

XII. Così Cristo donando all' anime la vita colla grazia facendole risorgere dal peccato, mentre sono nel mondo opera della destra onnipotente, o superiore affatto al no-

stro sforzo lascia a noi la cura di sciogliere, di sbendare, cioè di rompere con mano caritatevole di suffragi quei ceppi, che non le lasciano correre verso del Paradiso; quella benda la beatifica visione lor impedisce, onde par che a noi il Signore dicesse, *solvite, et sinite abire, per opera orationis, ieiuniis, et elemosynae*, soggiunge il Salmerone; nè perciò gli peccati restano impuniti, o la divina giustizia viene a derogare ad un menomo de' suoi diritti perchè come insegna Tommaso in *suppl. p. 71. ar. 1.* l' opera e fatica d' uno, facendosi a nome, e riguardo di un altro non solo gli giova, ma sodisfa pienamente agli suoi debiti, ed obbligazioni specialmente se ambedue sono membra appartenentino all' istesso corpo; e comunicano nella stessa radice come sono i fedeli. Anzi non è inconveniente, soggiunge l' istesso Santo *art. 6.* se moltiplicandosi gli suffragi la pena di quelle anime, non solo s' abbrevi, ma s' annichili affatto, perchè tutta la pena d' uno può soddisfarsi da un altro, *non est inconveniens si multiplicatis suffragiis paena existentium in Purgatorio annichiletur, nec sequitur; quod peccata remaneant impunita quia paena unius pro altero suscepta alteri computatur.*

XIII. In fatti S. Caterina di Siena, e la Ven. Suor Orsola Benincasa s' offersero di sopportare in terra le pene, che alcune anime avevano da supportare nel Purgatorio, e furono esaudite, perchè videro andar quelle anime in Cielo, ed elleno patirono dolori acerbissimi in tutto il tempo della lor vita. S. Geltrude presentò al Signore tutte le opere buone che avea fatto in suffragio di quelle anime, e ne sprigionò in gran numero, e le disse il Signore, che imprimerebbe in tutte un segno per conoscersi, che furono liberate da essa, e lodarla eternamente; S. Filippo Neri, il B. Giovanni d' Alverna, il B. Alberto Magno, il B. Ambrogio Sansedoni con i lor sacrifizi ebbero la consolazione di vederne andare in Cielo una gran moltitudine. Colle industrie di S. Malachia, di S. Tommaso d' Aquino, di S. Vincenzo Ferreri furono liberate le anime delle loro sorelle. Colle orazioni della nostra B. Emilia di Vercelli tre giorni di Purgatorio, che dovea sostenere suo Padre si cambiarono in tre ore. Con diece mila Salteri, che recitarono i monaci beneficati da Ottone quarto Imperatore fu questo liberato da un lungo Purgatorio, che dovea sostenere. Colle orazioni di S. Odilone Abbate fu liberato Benedetto Ottavo Sommo Pontefice, Con quelle di S. Corporeo Vescovo di Ibernia l'anima del Re Malachia. Con quelle di S. Elisabetta figliuola del Re d' Ungheria l'anima di Geltrude sua

madre. Con quelle di S. Lisabetta Reina di Portogallo l'anima di Costanza sua figlia. Con quelle di Teresa l'anima di S. Bernardino di Mendoza. Con quelle di Catarina di Cordova l'anima di Ruiz Gomez Principe di Prattrano. In somma se ogn' anima purgante è una vittima, che deve sacrificarsi a' diritti della divina giustizia su l' altare delle fiamme stretta con legame di pene sotto la spada del divino rigore, ogn' uno di noi per mezzo de' suffragi si può trasformare in quell' Angelo fortunato, che fermò la spada d' Abramo, e disse ancor egli alla divina giustizia, *ne extendas manum tuam, nec facies illi quicquam.*

XIV. Or se le anime purganti si vedono affatto abbandonate da coloro che potrebbero con i loro suffragi rendere brevissima la loro pena, quanto si sente da loro una sì fatta desolazione? Elleno, come si è visto, con tutto lo sforzo loro non ponno diminuire la loro pena. Elleno volendo soddisfar la pena col loro crucio la fanno riuscire assai lunga. Elleno co' nostri suffragi potrebbono liberarsi subito da tormenti così intollerabili, onde abbandonate da noi sentono una pena sì grande, che nel Purgatorio è una delle massime. Chi può mai ridire quando sia immenso il cordoglio che provano dalla gelida nostra indifferenza, e dalla barbara nostra immanitade, che niega di recar loro frattanto pene quella pietà, che pur suole aversi anche a una pecorella, quando si vegga languir tra le zanne d' un Lupo, che ne fa strazio, anche a una tortora, quando si vegga palpitare tra le unghie d'uno sparviero, che ne fa scempio. Nella rotta, che dalla furia del mare ricevè sotto Algieri Carlo quinto Imperatore Augustissimo fracassò la tempesta orribile una gran parte di quelle navi di carico, e di guerra, e poscia che le avanzate dal naufragio capivano appena dell' afflitto esercito le miserande reliquie, ordinò il giustissimo Cesare, che si gettassero al mare tutti i cavalli abbenchè d' alto prezzo, generosi, e belli, e fu tosto per l' autorità sua sovrana interamente ubbidito. Or quì, dice l' Istorico, era oggetto di pietà inesplicabile il mirare fra le altre sembianze d' orrore, che mostravasi d' ogni lato all' armata disfatta, il mirare dico quei valorosi destrieri, che nuotando affannosi, ed anelanti intorno alle navi con mestissimi nitriti chiedevano misericordia a' lor Signori per essere cavati dall' onde, e posti in salvo. Spettacolo sì lamentevole che ne rimase tutto per gran dolore conquiso l' esercito. Dell' istessa maniera nuotano in un mar di fuoco quelle povere anime, che voltate verso di noi sapendo, che abbiamo la forza di soccorrerle con calde

lagrime implorano il nostro aiuto. Muove dunque a tanta compassione la vista de' naufraghi Cavalli, che penando tra flutti dan qualche segno di chiedere sollievo alla loro disgrazia; e le voci, le grida, i clamori, i fremiti, i singulti, che mandano ogn' ora le anime di sotterra fluttuanti, e spasimanti in un vasto Oceano di fuoco chiedendo a noi aiuto, sovvenimento, conforto ne' loro mali, nelle loro cocentissime arsure, non vagliono punto a destare in noi una scintilla di tenerezza, e di pietà per liberarle da quella lor portentosa calamità, da quella lor stentata agonia. Ah nò, non si veda fra noi un disordine che pur troppo si osserva nell' universo. Dica ogn' uno di noi con Bernardo, *ser.* 56. *in cant. Surgam ergo in adiutorium illis: interpellabo gemitibus: implorabò suspiriis: orationibus intercedam: satisfaciam sacrificio singulari*, acciò quelle anime lasciassero di ripetere: *Sustinui qui simul contristaretur, et non fuit, et qui consolaretur, et non inveni*

DISCORSO VIII.

La desolazione è di gran tormento all' anime Purganti, atteso il nostro sollievo non è loro dovuto. E per quel che furono per noi quelle anime mentre vissero. 1. *E per i beni che a noi nella loro morte lasciarono* 3. *E perchè molte d' esse per causa nostra patiscono.*

Plorans ploravit in nocte, et lacrymae ejus in maxillis ejus: non est qui consoletur eam ex omnibus charis ejus. Thren. I. v. 2.

1. Usavano gli Ammoniti onorare un Idolo di bronzo nella mole del corpo, e altezza della statura grande oltremodo e vasto con una guisa di Religione sì crudele, e barbara che qualora io vi rifletta non avvien mai, che non mi si empia lo spirito di ribrezzo, e di orrore. Accendevano d' intorno alla Statua con cerimonie sollenni un gran fuoco, e faccanlo ardere a vive fiamme, per sino a tanto che il sodo, e cavo bronzo ne divenisse fervido, o rovente a quel grado che era in acconcio, e di mestieri all' inteso lor ferale disegno. Il che adoperato senza più gli gittavano all' ora in corpo i teneri bambini, le lattanti, o di breve spoppate fanciulle a consumarsi, a struggere, a fremere, a incenerirsi. Ed oh quindi che pianti, che gemiti, che clamori mandavano di colà entro al seno dell' infocato Idolo quelle povere vittime sentendo

si per tal modo cuocere, straziare, conquidere, se non che per quanto i miseri alzassero voci amare, e pietose, non erano quivi punto ascoltate, mercecchè i lor genitori, è il rimanente della turba accorsa allo orrido sacrifizio alfin di non porsi al pericolo di sentire quegl' urli dolenti, quelle spasimevole grida, ed essere perciò tocchi da tenerezza, e compassione delle loro angosce davansi nel tempo stesso a tripudiare ivi attorno in bagordi, in suoni, in canti, in baccanali strepitosissimi, che ferivano l' aria, e l' assordavano tutto ad avviso, che soprafatti da un tanto, e si tumultuario rumoreggiare non fossero intese le grida de' miserabili pargoletti, che entro a quello, se vogliam dire, picciolo Inferno penavano, ardevano, distruggeansi. Questa istoria appunto mi rassembra un'ombra vivace di quanto accader suole ogni giorno fra noi rispetto all' anime di sotterra. Sono elleno, ben sapete gettate, e chiuse quai vittime della giustizia vendicatrice di Dio in un serraglio di pene atroci, ed ineffabili, e quivi oltremodo patendo, e morendo senza poter morire alle vampe d' un fuoco ardentissimo, onde elleno sono d' ogni parte orribilmente investite; ahi con quale energia di lamenti s' affatican di muovere ne' cuori fedeli pietà di se, de' loro affanni, delle loro torture. Ma con che prò? Noi tutti presi, e rapiti all' incanto delle mondane sirene, assordati dallo strepito lusinghiero de' passatempi, di conversazioni, di giuochi abbiamo perduto ogni senso a udire i lor sospiri, le lor querele dogliose, e lasciam intrepidi e spensierali, che elle gemeno pur a lor possa, e penino, e stridano non ostante, che ciascuna di esse implori da noi sovvenimento, e mercè. *Plorans ploravit in nocte etc.* Io per me son di parere, e già m' accingo a provarlo, che la desolazione riesce di gran tormento all' anime purganti, a causa che il nostro sollievo è loro dovuto, e per quel che furono per noi quelle anime mentre vissero, e per i beni che a noi nella lor morte lasciarono, e perchè molte di esse per causa nostra patiscono. Tre punti di questo discorso.

II. Ella, la gratitudine, è una virtù così doverosa, che gli stessi Animali irragionevoli guidati del naturale istinto se ricevono un benefizio di esso, e un trattamento tenero e sviscerato cercano di corrispondere quando vedono il lor benefattore in angustia; rinunziando talvolta alla natia lor fierezza per disimpegnarsi dalle corrispondenze del benefizio. *Beneficia etiam ferae sentiunt*, dicea Seneca, *nec ullam tam immansuetum est animal quod cura non miti-*

get, et in amorem sui vertat. Un Lione nella Soria, perchè un certo Siracusano trassegli un pruno che se gli era trafitto nel piede usò carezze tali col suo benefattore che fe credere avesse appresso alla scuola della piacevolezza le regole della cortesia. Unaltro Lione nell'Affrica, perchè un certo Samio gli cavò un'osso attraversatogli nella mascella deposta la maestà di Re delle fiere si fece servo del suo pietoso chirurgo, corrispondendo ad un benefizio di pochi momenti con un servizio di più anni; e quando cadde Rodi in mano del Turco dopo la partenza degl' altri Cavalieri, uno vè ne rimase sbandato, che temendo da barbari una barbara morte in orrido pozzo si nascose e si chiuse, ed il suo cane che bello, e fiero era pasciuto da un Turco, quel pane che riceva per se stesso dal Barbaro suo signore all'antico padrone ogni giorno portava, e dagl' orli del pozzo a lui gettavali in grembo non più guardiano, ma dispensiere, più potendo in lui la fedeltà che la fame, volendo piuttosto anzi che il ventre di cibo il cuore pieno di gratitudine. Tanto cercano fare in tempo di necessità gli stessi bruti, che sono incapaci di discernimento, di riconoscenza, di virtù, or che dobbiamo fare noi adorni di una ragione assai bella, di una capacità assai alta, di un genio assai grato con coloro da cui abbiamo ricevuti benefizj maggiori mentre vissero, adesso che si trovano non in un pozzo privi del necessario sostentamento, o tormentati da qualche spina, ma in un Abisso di fuoco, afflitti dei tormenti così eccessivi, che riguardo a loro ponno dirsi delizie le doglie tutte di questa vita.

III. Penano fra quelle fiamme coloro che v' hanno posto nel mondo o coll' essere da Genitore, o col buon essere di amici benefici. Quel Padre, quella Madre, che mentre vissero perderono il sonno per noi, posero da parte i loro commodi, si privarono di mille delizie a nostro riguardo, quelli che non isparambiarono sudori, non rifiutarono con la morte a nostro vantaggio, quelli che corsero i mari, stancarono le corti girarono tante volte e tante i Tribunali per ingrassare con le lor marcite fatiche le nostre sostanze, i nostri poderi, il nostro lustro, per darci tanto, senza di cui o saressimo il rifiuto dell' essere, o saressimo spogliati di quei commodi co' quali tanto risplende il nostro vivere. Quei parenti sviscerati quegl' amici fidi, che non abbandonandoci mentre vissero pigliarono a nostro riguardo mille impegni, incontrarono per noi di buon genio ogni patimento, ogni scommodo, furono la

sorgente, donde noi traemmo il lustro degl' onori e delle dignità, il bene de' nostri agi, de' nostri vantaggi, il rispetto di tanti favori e preminenze. Or chi di noi niegherà di porgere a quei meschini la destra quando essi mentre vissero esposto avrebbono l' ignudo petto alle lance, agli spiedi per farsi scudo? Chi priverà di sacrifizi coloro che si sarebbono lasciati scannare per vittima di nostra salvezza? Chi trascurerà di rinfrescare l' ardore delle lor fiamme, quando essi in vita pienamente verso di noi si diffusero? Lo Spirito Santo vuole che onorassimo a tutto cuore il nostro Padre, e non ci dimentioassimo de' gemiti di nostra Madre, perchè senza di loro noi non saremmo, e che useremmo con loro le finezze che usarono essi con noi mentre vissero: *Retribue illis sicut et tibi*, essi dierono a te la vita temporale, tu procura di accelerar loro co' tuoi suffragi la vita eterna, essi s' impegnarono di procurarti un commodo sostentamento, e tu ingegnati di trasferir con prestezza al convito celeste la lor anima; essi cercarono promuoverti alle dignità della terra, e tu cerca promuoverli agli onori del Cielo. Se vogliono le leggi umane, che sieno tenuti i figliuoli a far tutto il possibile per liberar dalla carcere i lor genitori quanto più vuole ogni legge che fossero tenuti a liberar le lor anime dalla carcere infuocata del Purgatorio? Ma ohimè che quelle povere anime spasimano fra quelle fiamme, e pure non si smuovono le nostre viscere! *Heu grandis crudelitas*, esclama Agostino, *l. de cur. pro mort. Clamant ad nos quotidie animae illae, quae dum in hac vita fuerunt, multa mala pro nobis sustinere voluerunt, nec eis subvenire curamus*. Chi può ridire la pena che perciò sentono, le doglianze in cui prorompono, i lamenti che fanno giungere fino al Cielo.

IV. Mesto e penoso dovette sempre riuscire il carcere allo sfortunato Giuseppe, ma più sensitivo ed intollerabile gli dovette rassembrare allorchè avendo beneficato nell'istesso carcere il coppiero di Faraone, e con fargli un amorosa assistenza, e con dare una bella e felice interpetrazione ad un suo oscurissimo sonno, e con presagirgli il ritorno glorioso agli onori primieri, avendolo pregato nell' uscire della prigione, che in premio, e ricompensa della felicitade auguratagli tornato che fosse alla presenza del Re, lo scongiurasse a liberarlo da quella orrenda prigione, ed egli non ostante le promesse e giuramenti di non scordarsi giammai d' un tanto benefattore, rimesso in grazia del suo Sovrano attento tutto a godere i vantaggi

di sua fortuna dimenticossi dell' amoroso suo interpetre, nè più pensò alle preghiere di lui, agli replicati suoi giuramenti, *succedentibus prosperis oblitus est interpretis sui. Gen.* 40. Io m' imagino che aspettò il promesso soccorso per qualche giorno lo afflitto Giuseppe, ma non vedendolo più comparire, o amico, o amico, cominciò ad esclamare: così dunque ti scordasti di quelle visite amorose che io ti faceva? Così mettesti da parte il gran sollievo che ricevesti da me mentre eri tu fra le catene, la parzialità che ti usai, la cura che n' ebbi? Così postergasti la bella interpetrazione che io feci al tuo sonno, l' augurio, che feci delle tue felicità, il presagimento del tuo pristino stato? Così adempisti le tante promesse e giuramenti chè mi facesti quando da me ti licenziasti? Se la prigione del Purgatorio fosse come quella che fè lavorare Dionigi tiranno di Siracusa a modo d' orecchio; affinchè per il picciolo foro che usciva dalla parte superiore della volta si potessero udire le lamentevoli voci di quelle povere anime, oh che dolorose querele si sentirebbono! *Jer.* 3. *Vox lamentationis, luctus, et fletus.* Quanti genitori infelici si lamentano de' loro figliuoli posti da loro nel mondo, allevati con agi, sollevati in posti onorevoli, i quali loro promisero mentre erano moribondi una dovizia di copiosi suffragi, e poscia morti che furono insieme co' loro cadaveri n' hanno sepellito già la memoria senza voler ispendere neppure pochi soldi per far celebrar loro una messa! Quanti parenti protettori ed amici fanno risuonare flebili querimonie contro coloro che soccorsi promossi, assistiti con impegno da loro mentre vissero adesso nè meno con una limosina, con una Indulgenza con qualche orazione cercano dargli qualche sollievo. Per quanto sieno afflitte nelle loro fiamme, per quanto sieno tormentate dalla lontananza di Dio, cresce ed oh quanto lo spasimo per vedersi trascurate da chi dovrebbe o spegnere o refrigerare l' ardore del loro fuoco, e crudeltà del loro esilio. *Fratres mei, alieni recesserunt a me.* Questo è, o amico, gridano con Giobbe, *et non mei quasi* e la fedeltà verso un tuo caro, dalla di cui avvenenza riconoscesti le tue fortune? Questa è la ricompensa verso un benefattore, che con tanti raggiri, industrie, e fatiche ingrandì il tuo stato, ti migliorò di condizione? Questa è, o figlio, la corrispondenza ad una madre di cui ti bevesti il latte? Questo è o figlio il controcambio sguazzara nelle ricchezze, e non aver memoria di chi te ne fece padrone, menare una vita allegra senza ricordarti di chi ti lasciò le facoltà che possiedi?

godere il vantaggio di molte comodità senza ajutare chi te ne fece padrone.

V. E questo è l'altro motivo che accresce fuor d'ogni credere il rammarico di quelle povere anime. Elleno fecero per noi tutto il possibile mentre vissero, elleno morendo lasciarono a noi quanto ebbero. Questo riflesso oh quanto dovrebbe impegnare la nostra pietà. Nella gentilità ove non formò il suo soglio la fede, non poggiò il suo piede la croce, non pubblicò la sua legge il Crocefisso, pure si alzò tal bandiera dagl' eredi in ossequio de' defunti testatori, che viene confusa la pietà Cristiana. I Calamitosi si strappavano le carni, e postole su la punta delle freccie colla balestre le vibravano al Cielo, credendo a costo colle proprie carni dar qualche soccorso agli bisogni de' morti, e disobbligarsi in qualche maniera per l'eredità ricevuta. Gl' Egizi buttavano ne' roghi le gemme più preziose per far onore a chi le avea lasciate. Filotimo vivo s' arse su la pira d'uno che l'avea lasciato tutto il suo, e ardendo insieme con esso lui pagò il benefizio d'essere erede con non essere, e volte anzi arricchire l'eredità dell' amico con le sue ceneri anzi che possederla. Ma non si ricerca tanto da quelle povere anime. Si ricerca solo in sollievo una picciola parte di quel che lasciarono, si ricerca almeno l'adempimento de' legati a pesi pii che furono annessi all'eredità. S' aprano intanto i testamenti. A quella ricchissima tenuta che riempie i vostri granai è annesso il peso di far celebrare il tal numero di messe. Si celebrarono? quel sontuoso palazzo che si distingue con singolarità di magnificenza tra vicini porta l'obbligo di dispensare tante limosine, si dispensarono? Quelle rendite che ti fanno vivere spensierato con molti commodi hanno annesso il peso di maritare alcune orfane. Si maritarono? Ahi no; posso far di meno di non gridare col Parigino Guglielmo *l. de univ. durissime in Purgatorio permittis flagellari quorum relictis bonis satiamini?* Vo, passeggiare a bell' agio per quelle magnifiche sale, per quelle amenissime ville lasciatevi da' vostri maggiori, vedete stillar dalle mura i sudori di quelle anime, vi mirate le vestigia de' loro stenti, esse a loro spese vi tengono in piaceri, e vi tenete esse in amarissimi gemiti, elleno de' lor sudori vi cibano di squisite vivande, e voi le lasciate in penosissima fame. Elleno vi adornano di preziosissime gemme, e voi le abbandonate entro atrocissime fiamme. Oh la barbarie! Oh la ingratitudine!

VI. Pascevano la loro gregge lungi dalla valle di Mambre negl' erbosi e freschi prati di Sicheo i figliuoli di Gia-

cobbe, quando il Padre timido per loro e sollecito, e non avendone nuova da molto tempo mandò Giuseppe, che come fanciullo era rimasto in casa con la provista di buoni ed abbondanti rinfreschi, affine di ristorargli, e non trovandogli in Sichem gli seguitò in Dotaim. Appena i crudelissimi fratelli da lontano lo videro, e alla dipinta veste conobberlo quasi uccelli rapaci, che scorta dall' alto aere volar più intorno al rivo una tortorella sicura, e non difesa pigliano volando di larghe ruote la mira, e su l' agognata preda rapidamente s'avventano per farne pezzi, squartarla; così gli spietati a rabbia e furore scambievolmente accendendosi e attizzandosi: ecco, dissero in una voce, ed una ira, ecco il gentiluomo della bellissima toga, ecco colui che zela su i fatti nostri, ecco il dilettissimo di nostro Padre, il sognatore de' Principati, eccolo che da se viene a cader nel laccio, e dopo aver deposto alle persuasive di Ruben il desiderio di ucciderlo con cessi orrendi con alte strida quasi Lioni sopra tremante Agnellino scagliandosi contro lui, gli strapparono di dosso la colorita e invidiata veste, e mentre il misero dirottamente piangea, ed invano ora all' uno, ora all' altro dimandava pietà, essi sordi alle preghiere, al pianto duri, giù con insulti calaronlo in una profonda e oscura cisterna. Ma ciò che diè la ultima mano ad una tanta crudeltà si fu, che sedendo attorno la sponda del tenebroso pozzo gli dispietati assassini, e di loro fierezze insolenti ed allegri pongonsi a banchettare con i cibi recati da Giuseppe medesimo. Piangeva nel fondo della cisterna inconsolabilmente Giuseppe, ed essi i fieri fratelli degl' estremi suoi travagli ridendosi si ubbriacavano col vino, che Giuseppe recato avea. *Bibebant vinum in philias*, deplora questa crudeltà il Profeta Amos *cap. 6. et nihil patiebantur super contritione Joseph.* Che inumana fierezza. Ma più inumani sono coloro che rimasti eradi di pingue eredità lasciano i testatori in un profondissimo lago pieno e colmo di fuoco, che mandano voci compassionevoli per intenerire e spezzare la durezza del loro cuore: gl' eredi frattanto tripudiano, banchettano, sguazzano colle stesse robe che hanno da loro ereditato. *Quare persequimini me sicut Deus*, grida ogni una di quell' anime sconsolate, *et carnibus meis saturamini*. Perchè aggiungete alla divina giustizia la vostra durezza.

VII. Che Dio ci strazi, sta bene, perchè fu da noi offeso sconoscendo un padre, un padrone, cui per amar degnamente volea la ragione, che sospirassimo più di un cuore, ma che imperversissavo contro di noi voi medesimi,

che vi godete e saziate de' beni da noi lasciati : oh questo sì, che è un crepacuore ineffabile. Almeno Dio ci tormenta giustamente, ma voi ingiustamente trascurate d'aiutarci. Dio santamente ci condanna a queste fiamme, ma voi empiamente fate che in queste fiamme fossimo trattenute. Alcuni si scusano dalle negligenze, e cuoprono la trascurraggine col dispendio della lite, colla mancanza del traffico, con le gragnole, infermità, guerre, impegni per i quali appena si può menare una vita assai ristretta e miserabile. Ma piano mi voglio informar io come vanno le vostre entrate. Olà numerose turbe, che vi affollate in corteggio del fasto, contrasegnate da sì preziose divise, che al vostro confronto s'arrossiscano le sacre suppellettili degli altari. Fiere mostri, cani, uccelli, pasciuti con lautezze, sicchè date motivo d'invidia a tanti meschini che languiscono per inedia; carrozze, fogge d'abiti, usanze di mode chiamate con larghissimo dispendio da forastieri paesi; giuochi, ridotti, veglie, dove senza risparmio si profonde l'argento e l'oro, case ornate con ogni splendore, stalle ove compariscono cavalli preziosamente bardati mordendo un freno d'oro battendo il pavimento con piè d'argento, come vanno l'entrate? Dunque vi sono danari per ogn'altro uso, e per soccorrere quelle povere anime tutto manca? Sono bastanti le rendite per compire alle fogge moderne, e non bastano per sodisfare a' legati antichi; vi è roba per mantenere, la guerra a' vivi, e manca per dar riposo a' defonti. Per ispendere in feste, in amicizie in combricole, in bagordi, in fabriche, in lussi il patrimonio fruttifica, e per far celebrare i sacrifizi per i defonti la eredità è infeconda. In casa tutti dissipano, tutti giuocano, tutti scialacquano, e le anime degl' antenati si lasciano fra gli spasimi in abbandono. Per iscapricciate passioni disordinate non si accusa la scarsezza delle rendite; e per soccorrere quelle povere anime non si trova nè modo, nè ripiego, si fanno tante spese soverchie, e non si può fare una spesa così necessaria, come è il soccorso di quelle povere anime. Che crudeltà negar loro quel che si dà alla nostra albagia, a' nostri fumi, a' nostri puntigli, ed avverarsi appuntino l'ammirazione di Davide : *Dum superbit impetus incenditur pauper.*

VIII. Facendo gli Sacerdoti i sacrifizi senza profumo si scusavano, con l'arabia era avara a tramandare incenso, che pochi si applicavano a trasportarne, che il prezzo di essi era divenuto esorbitante, ma Plinio soggiunse: Come? Come? Non vi mancano profumi per profumare le vostre

stanze, per farne sciala in congiuntura di accogliere forastieri, e mancano solo per i sacrifizi? Perchè dunque non togliete parte di questi aromi per consagrarli alle funzioni divine, parte de' vostri incensi sia ancora de' numi, de' quali per ogni cagione appartiene: *Quota pars ex his ad numina quaeso ottinet*, l' usurpargliela tutta è una rapina sacrilega e mostruosa. Così si può dire a voi. A voi nulla manca, e perchè nulla mancasse fare che mancasse tutto a quelle povere anime. A voi tutto, ed a chi tutto lasciovvi nulla. Meno lusso con quel che è loro. Non si mantenghino con le loro sostanze tante donne, tanti ambasciadori, tanti mezzani, nè si comprino a spese delle loro pene tante delizie, tanti divertimenti, tante vane comparse. Riferisce il Baronio anno 1824, che udendosi in un palazzo, rumori, lamenti, fracassi, si chiamò in esso un Sacerdote per fare i soliti scongiuri della Chiesa, ed egli portò seco nascosta una particola consagrata. Ma appena entrato s' udì una voce che disse: Ah Padre voi avete in petto il mio amantissimo Redentore, lasciate che l' adori: e scongiurato a dire chi fosse, rispose che era l' anima di Guglielmo del Corno, che si trovava in Purgatorio da più anni, e che faceva quegli strepiti, perchè la moglie s' era scordata di essa a tempo che tutte si godea le sue sostanze. Se tutte l' anime potessero avere dal Signore questo permesso, oh quanti palazzi si renderebbono inabitabili, perchè tutti si godono le robe de' loro antenati scordati affatto delle lor anime, che penano in Purgatorio.

X. S' aggiunga a ciò, che molte di quelle anime si trovano fra quelle fiamme per gl' amici per esser stati conniventi alle loro voglie, complici de' loro illeciti divertimenti, adulatori delle loro empie imprese, cani muti senza trattare contro il disordinato lor modo di procedere. Molte si trovano nel Purgatorio, perchè amando con troppo tenerezza i loro figliuoli, o non punirono le loro leggerezze, o non corressero i loro misfatti, o condiscesero soverchio al loro genio facendo colpe proprie i falli altrui. Molte per gli eredi per accrescere il lor valsente, per la soverchia avidità ebbero di ammassar robe per loro, per lasciargli più agiati di beni di fortuna, per ampliare la loro autorità, per acquistar loro nuovi onori, nuovi posti, nuove eccellenze. Or essendo questi motivo della colpa loro non soccorrendole nelle pene, che per questi falli incontrarono anzi arrendendo questi a menar la vita fra mille spassi e delizie, mentre quelle si trovano fra mille spasimi e crepacuori non riescono a loro di un nuovo ed intollerabile cru-

cio? Ritrovavasi l' antica Roma in atto di ardere e di avvampare. Appicciate le fiamme in più lati di essa s' ersero in brieve vittoriose non solo su i tuguri de' poveri, ma su i palagi de' Cavalieri, cadono rovinose quelle alte moli in cui sudò la perizia di tanti ingegni, e si stancò l' esercizio di tante mani. Scorre la fiamma, e ne' giardini più culti e negl' orti più fruttuosi, e indi penetrando a gran passi ne' granai pubblici, tutte divorasi ingordemente le raccolte di molti anni. Il popolo sbigottito non sa a tal vista che fare, o dove voltarsi. Non sono a tempo più di salvare nè i pittori le loro tele, nè gli scultori i loro marmi. Le spoglie, le bandiere, gl' archi, i trofei di eserciti o fugati, o sconfitti rimangono ora preda del fuoco esterminatore; s' odono da per tutto confusi gemiti di figliuolini, che accecati dal fumo vanno tentone per le strade cercando il seno materno; di spose che veggono ardere i talami maritali, di Sacerdoti che veggono demolirsi i Sacri Altari, di nobili che mirano demolirsi le guarderebbe pompose, di tutti che vedono ardere tutto l' avanzo delle loro fatiche. Roma, povera Roma! chi t' ha ridotto ad istato sì miserabile? La barbarie Vandalica! Il furor Gotico, o quel che è più verisimile qualche furia scatenata dagl' intimi degl' Abissi. Ah che non accade cercar sì lungi la origine del tuo male. Il tuo Nerone egli n' è stato l' autore. A Nerone però conviensi ricorrere. A Nerone raccomandarsi, perchè se il male rimane or mai più capace d' alcuno sollievo non tardi a somministrarlo. Ma quando vanno i meschini a cercar Nerone trovano, che egli su la torre più alta che domini la Città, sta vagheggiando per trastullo l' incendio, e con una cetra al collo mette in canzone i lor gemiti, e attende a beffarsi de' loro mali. O che furore dovette esser questo al cuore de' cittadini. Oh come tutti dovettero allora stridere e strepitare: Roma avvampa, e Nerone ride? Or figuratevi, che pari a questa anzi di gran lunga più inesplicabile sia la pena di quelle anime; ardono esse in un incendio molto più luttuoso, il quale a loro, come disse Isaia, non già divora le contrade, le case, le suppellettili, *mala vita erit populus quasi esca ignis*, e pur quando alzano gli occhi per rivoltarsi a coloro che furono causa d' accendersi per le colpe che a lor riguardo commisero, e adesso potrebbero con i suffragi o smorzarlo o diminuirlo, osservano che essi attendono a darsi buon tempo, a ridere, a sollazzarsi. Pensate dunque in quali lamenti debbono essi prorompere! In quai furori! Noi bruciamo; e per causa vostra bruciamo, e voi ridete? Ah

riso a noi più amaro del nostro pianto! Ah gioia a noi più amaro del nostro pianto! Ah gioia a noi più funesta de' nostri guai. Le nostre colpe divennero un tempo vostre delizie sono il maggior nostro crucio.

X. E vi sarà chi voglia da oggi innanzi ostinarsi ad una sì fatta durezza, vi sarà chi non si scuota da una tanta trascuraggine. Chi non si risolve a trattare con ogni impegno il loro riscatto, par che in questo punto le condannasse alle fiamme, agli spasimi, agli tormenti. È sentimento di Seneca, e di chi a buon cuore nel giudicare le cause, che *qui succurrere perituro potest, cum non succurrit occidit*, ed altrove ancora dice, *qui non venit vetare cum possit iubet*. Trascurando noi di sollevare quell'anime essendo tenuti per tanti riguardi di sollevarle noi in questo punto le condanniamo al rigore di quelle pene. In fatti il Concilio Cartaginese scomunica questi tali come omicidi: *Illi qui negant oblationem defunctorum sint excommunicati tanquam occisores, et egentium necatores*; Il Concilio Valdense allarga la scomunica a coloro che differiscono il dovuto sollievo: *Omnes qui oblationes mortuorum largiri tardant debent tanquam infideles ab Ecclesia, et communione fidelium expelli*; ed elleno sentono più questa pena che proviene dalla nostra desolazione, ed abbandonamento che qualsisia altra pena. Riflettono che questo nostro soccorso è loro dovuto e per quel che furono per noi mentre vissero, e per i beni che a noi nella loro morte lasciarono, e perchè molte di esse per causa nostra patiscono, ed osservando che niuno di questi riguardi giunge a liquefare la nostra durezza fanno a gara a chi più di loro può spargere amare lagrime. *Plorans ploravit in nocte, et lacrymae ejus etc. non est qui consoletur eam ex omnibus charis ejus*. Ed abbiamo cuore di farle durare frattanti spasimi? *Eia ergo non sic*, grida Agostino, *ser. 44. ad fratr.* diciamo ad ogni una d'esse: *patientiam habe in me, et omnia reddam tibi*. Anime belle e sante se tardammo per il passato, compenseremo con raddoppiato fervore il danno della pigra dimora: si farà da noi tutto il possibile acciò con rapido volo vi portiate in Cielo a risarcire con una strabocchevole piena di gloria tutta la pena straordinaria, che avete fin adesso tollerata per la nostra dimenticanza e trascuraggine.

DISCORSO IX.

La desolazione riesce all' anime purganti di continuo tormento, atteso il loro sollievo riesce a noi molto facile, richiedendo. 1. Meno di quel che noi facemmo per esse mentre vissero. 2. Meno di quel che si fè mentre furono inferme. 3. Meno di quello si fè a loro cadaveri.

Dolor meus in conspectu meo semper. Psal. XXXVII. v. 18.

I. Da una estrema mendicità afflitto, coperto tutto di piaghe, le quali con atrocissimo spasimo lo tormentavano angoscioso e dolente all' uscio di un ricco giaceva un meschino chiamato Lazaro. Con flebile voce, con parole compassionevoli rappresentava egli al prospero facoltoso contentissimo uomo ogni qualunque volta dal suo Palagio uscendo passava la sua pena, la sua fame, le sue afflizioni. Non richiedeva egli mica, che delle piene e ricche guardarobbe del ricco uomo date gli fossero preziose porpore e sottilissimi lussi, non pretendea esser uno de' convitati alla sua mensa lautissima, nè meno desiderava che in piatti di oro, o di argento gli fossero mandate le più scelte e delicate bevande, che per l'avida incontentabil sua gola si apparecchiavano; solo chiedea pochi stracci di grossa consumata tela per fasciar le sue piaghe solo bramava i briccioli che cadevano dalla sua tavola,, ed avanzavano a cani. Ma il crudo spietatissimo prodigo per se per gli altri avaro, nè meno una pietosa occhiata verso di lui rivolgeva, sordo si manteneva alle sue richieste, ed a suoi travagli durissimo ed insensibile. Ah voglia Dio, che questa spietata durezza non trovino ancora in voi le povere afflittissime anime di sotterra. Esse, le misere, tormentate non chiedono che spogliare dovreste le vostre di ornamenti, che scemare dovreste la turba de'servitori, che alzare dovreste la mano da quella fabrica che fa scorno agli stessi tempi, che sminuireste l' argenterie delle credenze, ed applicareste l'argenterie delle credenze, ed applicareste il prezzo in loro suffragio, perche non vogliono irritarsi contro la vostra superbià. Non dimandano che riduciate a perche mense i solenni banchetti, che vi contentereste de' vini della vostra patria, che vi vergognereste di porre più diligenze in ritrovare un cuore che un Confessore e che scacciati i crapoloni dalla vostra tavola vi chiamereste i poverelli a loro riguardo perchè non vogliono inasprir, la vostra gola vuotandola di vivande, che pur sarebbero stretti obblighi

di cristiano. Chiedono solo (udite se la dimanda toglie niente alle vostre delizie al vostro fasto, al vostro commodo) che facendo tante spese in un giro di pochi mesi, in una gola di pochi giorni, in un giuoco di poche ore, sparambiereste pochi quattrini per celebrarsi per loro un sagrifizio; che chiamando tanti a divorare ne' banchetti le vostre fortune vogliate dar quel che resta ai poverelli in loro nome. In somma desiderano i vostri avanzi, le vostre briciole, quel che a voi non bisogna. Possono dimandar esse, potete voi conceder loro di meno? Or che crudeltà disumana è la vostra, se poste quell'anime in una totale dimenticanza nè pure questo poco loro si dona? Che pena è la loro se nè meno ponno ottenere cosa di sì poco momento? Per questo elleno non si ponno dar pace. Per questo assaggiano un dolore quanto gravissimo altrettanto continuo. Per questo replica ogni una di esse: *dolor meus in conspectu meo semper.* Io per me son di parere, e già mi accingo a provarlo, che la desolazione riesce all'anime purganti di continuo tormento atteso il loro sollievo riesce a noi molto facile, richiedendo meno di quello che noi facemmo per esse mentre vissero: meno di quel che si fè a loro cadaveri: meno di quello che può chichesia imaginarsi. Tre punti.

II. Contano alcuni autori di una tal peste si stravagante: che chiunque ne era tocco perdea tutta la memoria sino a non riconoscere più quando poi guarisce i più domestici, i più familiari. Ma una tal peste par che fosse toccata a più d'uno de' tempi di oggi, mentre andando nel Purgatorio anime che avevano con esso loro tutta la strettezza o di sangue, o di amicizia, o di obbligazione le lasciano star nel fuoco come se nulla gli appartenessero, senza che procurassero di scorrerle in tanta angustia. Ma questo appunto e quel riflesso che rende intollerabile il loro spasimo, nè tanto si dolgono le misere del gran diluvio di mali, che piove sopra di loro la mano vendicatrice di Dio, quanto perchè si vedono sconosciute da chi con poco potrebbe pienamente felicitarle.

III. Si ricordano quell'anime di quel che avete fatto per loro mentre erano nel mondo, e riflettono che per liberarle da qualsisia picciolo, e qualunque molestia da qualsivoglia pericolo nulla stimasse la roba, nulla l'onore, nulla la vita abbracciaste di buon animo e le perdite, e le persecuzioni, e li tormenti e la morte medesima, perchè vi riuscisse esentarle o alleggerire ogni loro travaglio. Si ricordano che mentre vissero non aveste gioiello più caro di loro, tesoro più amabile, nè più grato, sen-

za di esse; nè le conversazioni vi furono dolci, nè i conviti giocondi, nè soavi le musiche, nè accette le dignità, nè amabile l' istessa vita. Si rammentano che se qualche fiata cascavano inferme per sollevarle dalla malinconia dell' infermità stendeste su le mura istoria di arazzi per offerirle tutte ad un tempo cacce e battaglie, e richiamare i ritirati pensieri al passeggio di bei paesi, caricaste le tavole di ricchi vasi quali versando d' intorno fresca luce facessero l' aria di argento, abbelliste i vasi co' più bei fiori della stagioni per temperare colla vista d' un maggio gli eccessivi ardori della lor febre, chiamaste i musici più eccellenti, che al suono di soavi stromenti accompagnando la voce facessero brillar l' animo anneghittito, ed alla lor tristezza con dolci melodie formassero un' incanto. Si ricordano che quanto nel mondo furono assalite da qualche loro nimico ogni uno di voi posto da parte ogni timore qual orsa strizzata a cui siano stati rapiti gli amati parti vi cacciaste fra spiedi, fra stili, fra spade senza lasciare il cimento prima che vi riuscisse di liberarle non solo ma di farne ancora una crudele vendetta; come dunque adesso che spasimano dentro cocentissime fiamme, adesso ch' intollerabile è il loro crucio, alcuni non si sanno risolvere ad aiutarle? Dunque la morte che tanto le migliorò le renderà appo voi peggiori di condizione? Dunque vestite del corpo aveano il merito di esser la parte più tenera del vostro cuore, e spogliate che furono da una morte, passate a i pegni certi della beatitudine sono degne della gran pena di una tale dimenticanza?

IV. Ma qual' è mai quel sì gran che di cui siete richiesti per riscattarle da tanti spasimi? Forse spogliarvi di tutte le ricchezze e comodità? Ed io so, che avendo un Signore assai ricco due figliuoli l' uno legittimo, l' altro generato con una sua schiava, lasciando in morte che si dividero ugualmente tutta la eredità. Il primo pose dall'una parte tutte le ricchezze, dall' altra la sola schiava madre del secondo è posto ad elezione del secondo lo scegliere, questi corse ad abbracciare la madre, e rinunziò le ricchezze, come riferisce Gio: di Segovia *in annot. ad Conc. Basil.*, e Tullio riferisce, che facendo Verre nella Sicilia tormentare i rei alla presenza de' loro cari, questi offerivano quanto avevano acciò fossero diminuiti loro i tormenti. Forse richiedono che andar dovreste per loro in esilio? Ed io so, che una Sulpizia Romana vi si condannò da se stessa per conforto del suo esule sposo. Forsi che per amor loro vi avventuraste alle battaglie; ed io so, che un' Egica

Scozzese vi s'arrischiò per seguire il suo consorte guerriero, e Childeberto Re di Francia intimò una guerra assai sanguinosa ad Almarico Re de' Goti per liberare dalle sue mani la sua sorella; l'infelice Clotilde. Forsi soggiacere alle squallidezze di una oscura prigione? Ed io so, che una figliuola ottenuto di visitare suo Padre in una carcere assai profonda si vestì delle sue vesti, e colle vesti di donna ne fe uscire suo Padre restando ella carcerata da parte sua. Forse condannarvi ad una dura schiavitudine? ed io so, che rapita da Tonnesini nel nostro Regno una donna, lo sposo che se n' avvide, quando la salivano giù nella nave, presa in odio la libertà, si diede subito a nuoto per giungere presto all' amato ed abborrito legno per farsi loro schiavo volontario anco con pericolo di sommegersi per non lasciar sola la moglie. Forse lacerarvi a pezzi le carni? Ed io so, che condannato dalla Repubblica Pisana a morir di fame in un carcere il Conte Ugolino i figli si tagliavano a brano le carni, e a tempo a tempo gli le davano a mangiare per sostentarlo. Forsi succiar veleno? Ed io so, che una Reina Inglese sorbì il tossico dalla cancreña insanabile del Re Roberto suo sposo, mentre questi stava dormendo. Forsi morir sopra un patibolo? ed io so, che condannato a morte dal Re D. Pietro di Castiglia un orefice in età di ottanta anni subito con suo figliuolo s'offerì per iscambio, il che fu accettato dal Re per esser chiamato il crudele per autonomasia. Fossi lasciarsi fra le fiamme? Ed io so, che costretto Sesostri Re di Egitto a passar per le fiamme assieme con la moglie subito due loro figliuoli si buttarono nel fuoco per far ponte, nulla curando d'incenerirsi; purchè i loro parenti si salvassero.

V. E le anime sante poi che si trovano esiliate dalla bella Patria del Paradiso confinate in una prigione assai tormentosa, buttate in mezzo di ardentissime fiamme assaggiando senza poter morire le angustie di una morte assai cruda, e non vi è chi corra ad impoverirsi nò, ad esiliarsi nò, a combattere, ad incarcerarsi, a farsi schiavo, ad isbranarsi le carni, ad avvelenarsi a morir afforcato, ad incenerirsi, nò, perchè tanto non si richiede a porger loro la mano acciò si sollevassero. Ella la maggior consolazione, che il più travagliato uomo del mondo può trarre dal più gradito e rilevante servizio che altri possa prestargli non ha che fare nè anche per ombra col sollievo e conforto, che ad un' anima purgante arreca il più menomo de' nostri suffragi. *Quoties aliquod bonum facis pro anima existente in Purgatorio*, dice S. Bernardino da Sie-

na; *ser.* 15. *de Purgat. ipsa plus gaudebit pro ipso bono, quam gaudes magis tribulatus in hoc mundo de majori bono quod ei tu facere possess.* Perchè dunque si fa tanto per sollevare i nostri cari in vita, quando le loro pene sono picciole, ed il sollievo non è tanto gradito, e poco o nulla si fa per gli stessi, quando nel Purgatorio li loro spasimi sono intollerabili, ed il soffragio è tato desiderato? Ah che ogn' una di esse attuffata fra quelle fiamme non si sazia di ripetere con Davide, *oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde*, vivo nelle bocche dei miei parenti ed amici, vivo nelle loro lingue raccontando spesso gli contratti, i cimenti, i viaggi si dovettero fare per me, vivo nelle carte leggendosi spesso le liti, i processi, le donazioni, gli strumenti che si ferono a mio riguardo, vivo nelle iscrizioni intagliate su le lapidi, e spesso spesso si parla di me, si proferiscono il mio nome: *vivunt in ore*, postilla il nostro Gaetano, *vivunt in chartis*, *sed mortui sunt corae*, e sono morte in maniera che ben ispesso mettono il pie su la mia lapide sepolcrale senza procurarmi, o implorarmi qualche sollievo, *et non dixerunt qui praeteribus: Benedictio Domini super vos.*

VI. E pure mi si permetta passar più oltre. Se mai vedeste buttati su la campagna i cadaveri de' vostri cari lacerati da cani, non caccereste voi senza indugio quelle avide voraci bestie, non procurareste sollecito caritatevole ed anzioso che subitamente fossero sepolti? Io so, che Tobia non potea soffrire, che i cadaveri degl' Israeliti insepolti giacessero per la campagna pasto dell'ingorde fiere, e rapide degli uccelli voraci, ma se sapeva che alcuno di loro fosse privo di sepoltura lasciava la conversazione, il pranzo, la cena, il sonno, e sollecito ed anzioso pace non si dava finchè non avesselo sepellito; nè di quest'opera lo ritirarono giammai le continuazioni degli uomini, le minacce de' Principi, il timor della morte. Figuratevi che salga appunto su questo pulpito un di coloro che han la forza di comandarvi, e qui medesimo con volto austero, con torbida fronte, con occhio focoso, con ispido sopraciglio, con gesto vibrato fulminando con sguardi, sonando colle parole, vi prendi a favellare così. Olà voi tutti che siete accolti. Che più si tarda su prestamente alle tombe, a' depositi, all' urne, e cimiteri. Apritele con mano ardita, e traetene furiosamente i cadaveri de' vostri defunti, de' vostri cari, de' vostri più stretti congiunti quelle lor ossa spolpate, quei loro colpi impolveriti e disfatti, via calpestatili prima col piede ingiurioso, e consegna-

teli poscia o a fiumi più rapidi che li maltrattino, o a venti più indiscreti che li disperdano, o a vortici del mare più tempestosi che li divorino. Ahimè che direste voi in tal caso? o che orrore! o che spavento! o che ribrezzo. Come? turbar la pace a' morti? esser loro oltraggioso anche fin dentro i sepolcri. Ah miseri, grida qui ora tutto infocato di zelo quasi frenetico di dolore Guglielmo Parigino. Non vi accorgete, che così parlando, voi venite senza volerlo a pronunziare contra voi stessi. Perochè ditemi, dove è la ragione, l'intendimento, la fede dove è? Sarà dunque per voi strana fierezza e orribile sacrilegio oltraggiare le ceneri insensibili de' vostri defonti: e poi lasciare le anime di questi a penare a bollire, a piangere, a spasimare in un golfo tenebroso di dolori, di fiamme, di carneficine, di strazi; non s' avvera ciò in conto d' assai più barbaro delitto, d' assai più detestabile perversità? Dunque per corpi vilissimi di terra, che in terra ed in putredine debbonsi finalmente risolvere avete un cuore così pietoso; e per anime belle ed immortali avete un cuore di bronzo, ed oimè per tanto quale afflizione, qual doglia, qual agonia vuolsi opinare, ch' elleno provino a mirarsi in uno stato si lamentevole, e non aver chi le degni di compatimento. È spettacolo troppo amaro una eccessiva miseria, che non trova una stilla di pietà.

VII. Sanno quel che si fè per onorare alle volta i cadaveri, e si trovano alcuni che danno prove generose del loro amore in trionfo con copia di ardenti cere e nobiltà di funebre apparato fino a far arrossire gli altari de'Santi nelle loro Chiese della lor povertà in faccia de' sontuosi mausolei fino a far insuperbire le ceneri de' depositi, fino a svegliare tutte le collere di Girolamo, quale osservando una tanta magnificenza, e che alcuni tutti impegnati a coprire di abbigliamenti i corpi estinti gli vestono di abiti sontuosi, gl' incensano in urne trapunte d' oro, acciocchè vicini alle ceneri ancora fumino di superbia, nella corruzione grandeggino, nella puzza odorino di ambra, quasi che non potessero altrimente infracidire che ne' broccati, e grida *l. 2. epist. Cur mortuos vestros accuratis involvitis vestibus? Cur ambitio inter luctum, lachrymasque non cessat? An cadavera divitum nisi in serico putrescere nesciunt?* Sudano gli scalpelli nelle maestrie degl'intagli, si lambiccano gl' ingegni nell' iscrizione degl' epitafi, per adornare un urna di marmo, ed un avanzo di polvere, e su la lapide delira l'ambizione a registrar titoli. S' appendono Geroglifici nelle case de' vermini, si rappre-

sentano scene di pompe ne' palchi della putredine si fanno le sepolture prospettive di orgoglio, maestà di funerali, calca di accompagnamenti, strascini di gramaglie, colori di seta, parati emblemi, banderuole, musiche lugubri, orazioni funebri. Meritò la satira di prodigo non la lode di splendido Alessandro allorchè diè fondo a sette milioni nell'esequie del suo amico Efestione facendo spargere su la pira un oriental lambiccato in profumi, e d'intorno statue di avorio, sirene di bronzo, drappelloni di porpora, e di sopra insegue di vittime, corone, scettri e trofei. Cimone non avendo commodità di fare i funerali a Milziade suo Padre all'uso di quella età vendè se stesso per ischiavo, e del prezzo nè comprò il necessario. *Patri suo voluntariis vinculis emere non dubitavit*, al riferir di Valerio Massimo *l.* 5. *cap.* 4.

VIII. Racconta Luciano *in dialog.* che Agatocle dopo essersi più volte impoverito per soccorrere il suo amico Dinio, rilegato questo alla fine sopra una delle Cicladi lo seguì nell'esilio, e pigionando la sua persona a quei proprietari, che su quelle romite spiagge pescavano le conchiglie, cercò soccorerlo con sì faticoso guadagno, tante volte impoverì quanto spogliatosi nudo buttossi co' pescatori nell'onde, e sparso nel sangue delle conchiglie sorse a galla porporato Principe degli amici. Agatocle assai facesti: ecco che Dinia è mancato, succiasti negli ultimi suoi fiati l'anima fuggitiva, ed hai dato all'amato cadavere come meglio hai potuto selvatica sepoltura. Torna adesso alla patria; ma egli stimò crudeltà lasciar l'amico defunto alla crudeltà delle fiere, se non potè in quel luogo onorarlo co' marmi egli stesso assiso di sopra, ed istupidito dal dolore volle servir di statua al sepolcro, e raccontando a' naviganti del mar Egeo le varie fortune del sepolto amico volle esser egli medesimo vivo epitaffio della sua tomba: *Ille perseveravit in Insula pudori sibi fore natus, si vel mortuum amicum descruisset*, e Resfa, al riferir della Sacra Scrittura, crocifissi che furono due suoi figliuoli nella campagna aperta per non abbandonare gli amati cadaveri preda delle fiere, si mise ella in persona per guardia, tra quella pubblica foresta senza alcuno riguardo alla sua complessione, al suo sesso, non temendo di far la notte intera suo riposo un sasso. No, dicea, care reliquie delle mie viscere, non mi allontanerò da voi finchè il tempo o me, o voi non consumi. Chi? Ancora voi avete da essere stracciati da mostri vi sarà scudo questo mio petto, sazierò le lor sete colle mie vene, o

si stancherà la lor fierezza negli sbrani delle mie membre, o almeno sarà la mia strage di qualche dimora alla vostra, non è stato possibile salvar la vostra vita, mi risarcirò con difendere il vostro cadavere.

IX. Tanto amore alla sepoltura, tanto affetto a' cadaveri! Or che mostruosità riesce lasciar nell'istesso tempo abbandonate, e derelitte le anime nel Purgatorio? Non si lasciano i cadaveri pascolo de' mostri, e si lasciano le anime pascolo delle fiamme? Si fanno tante splendide spese per dar gloria alle ceneri, e gli spiriti si lasciano in una viva invidia a' loro corpi senza esservi chi s'impegni a sollevarli dalla loro angoscia, a procurargli un' aura di refrigerio? *Fratres mei*, dice ogn' una di quelle anime con Giobbe *cap.* 6 *Fratres mei praeterierunt me sicut torrens qui raptim pertransiit in convallibus*. Legge l'Ebreo: *Amici mei fefellerunt me instar torrentis qui raptim currit in convallibus*. Amici, amici m'avete ingannato in quella guisa che suole ingannare un torrente che corre per le valli: o che bella simiglianza. Nell' inverno, quando i passaggieri non hanno bisogno d'acqua, si trovano tanto pieni alcuni torrenti, che sboccati dal proprio letto allagano le campagne, svellono quercie, e gittano a terra palazzi, e torri, guastano le strade e troncano il passo a chi ha bisogno di correre, ma nell' estate quando per il soverchio caldo bramano un bicchiero di acqua gli trovano così secchi, ed aridi, che altro non vedono che pietre, ed arene. Lo stesso succede ad alcuni quando muoiono. Appena spirati si mettono subito in moto tutti, e quei che hanno con esso loro qualche riflesso nè si quietano, se non danno al cadavere condegna, sontuosa, onorevole sepoltura, mostrando gran segni di crucio, e nelle lagrime di cui bagnano l'esequie, e ne' gridi ed urli che fanno per la loro perdita, e nell'abito che vestono di scorruccio, e di nera gramaglia, tutto perdita e vanagloria di chi vive non suffragio o consuolo di chi muore, *dona viventium non suffragia defunctorum*, dice Ambrogio. Pare adunque nelle essequie, che tutti stessero impegnati ad aiutargli, tutti fossero torrenti carichi d'acque di beneficenza: ma andando nel stesso tempo le anime nel Purgatorio par che i fiumi si secchino a lor benefizio, e finita appena la vana inutile strepitosa funzione non si fa più memoria d'esse: *Periit memoria ejus cum sonitu*. O disordine! o disavvedutezza! o sconcerto che si piange da quelle anime con lagrime inconsolabili. Pamachio nobile Romano nella morte della sua diletta consorte aprì senza ritegno e gli occhi e gli scrigni, e lo fece

con una larga effusione di lagrime, e di limosine, a funerali, s. Paolino gli scrive, che avea adempito agl'obblighi del vero amore avendo pagato ad ambe le parti dell'estinta consorte il lor tributo facendo inondare sul cadavere da suoi occhi i fiumi d'argento, e su l'anima de' suoi erari i fiumi d'oro: *Cuique debitae parti persolvisti lacrymas corporis eleemosinas animae infundens.* Ma buona parte de' Cristiani de' tempi d'oggi, consuma l'oro in onore de' corpi disfatti in putrido fango: nè punto si curano delle anime immortali, imbellettano reliquie di loto, e lasciano in mezzo al fuoco lo spirito; prolungano i lutti per mesi ed anni, e non pensano ad alleviare il pianto che fanno le anime nel fuoco. Portano barbe lunghe sino a rassembrare tanti fantasmi, ed il meno che si pensa è alla tortura, che esse sentono. Piangono con lagrime continue, ed inconsolabili effetti tutti di carne, e sangue, e reliquie di superstiziosa Gentilità, che nulla credea all'immortalità dell'anima, e nulla s'affliggono per li spasimi sentono le povere anime nel Purgatorio. Dunque s'ama più quel pugno di cenere, che ora imputridisce ne' sepolcri che l'anima immortale che risplenderà fra le stelle.

X. E tanto più cresce la loro pena quando che per aiutarle nel Purgatorio non vi bisognano quelle spese esorbitanti, che si ferono da voi per aiutarle in vita per far riuscir superbi i funerali de' lor cadaveri. Si affollano è vero appresso di voi immense turbe di quelle afflittissime anime, e lamentevoli ed affannate al passeggio, al divertimento, alla veglia, alla conversazione, al giuoco senza mai lasciarvi vi seguono, e con voci mestissime pietà vi cercano, e refrigerio; ma finalmente elle cercano assai meno di quello che può chichesia imaginarsi. Se quelle anime esigessero da noi per loro suffragio, che ogni notte ci flagellassimo a sangue come fu uso di fare per esse il nostro Patriarca Domenico, o con una fiaccola accesa in trenta, e più parti del nostro corpo ogni dì ci scottassimo sino allo spasimo, come pur fece per esse la Santa Vergine Liduvina, o digiunassimo per più giorni senza gustar boccone, ed ora ci lanciassimo nelle ardenti fornaci, ora c'immergessimo negli stagni gelati, ora le membra stirassimo su le ruote, e fin rinunziassimo per qualche anno alla gloria del Paradiso, come con inaudito esempio praticò pure per esse Cristiana, detta per antonomasia, l'ammirabile, o a vegliar le notti lagrimando per loro prendendo riposi rotti e straziati, richiedendo poi li giorni interi spendendo quanto abbiamo di forza, di salute, di tempo, ve-

stiti di sacco, e di cilizi, sin tanto che a lor favore cali dal Cielo la sospirata rugiada, che vaglia ad ismorzare il loro fuoco, come hanno fatto con Margherita di Cortona tanti altri servi del Signore. Se alcuna di queste monete considerabili esigessero da noi in esecuzione de' loro debiti lodevole assai sarebbe chi a tanto impegnasse la sua pietà, perchè obligandosi sommamente quelle anime farebbono rilevare assai in alto il merito d'una carità assai eroica. Ma ritrovandosi tante anime in un serraglio di fuoco, ed offerendosi Iddio di sprigionarle in grazia nostra tanto solo che noi, come capaci di sodisfare per esse contribuiamo per loro riscatto il merito d'un travaglio sofferto per amor del Sigore, degli tanti, che affliggono giornalmente la umana vita facendo della necessità virtù, e presentando al Signore per un disgusto, uno scorno, un dolore, un trapazzo essendo sì poco, ed agevole a farsi quello, che si esige per la loro escarcerazione, ed introduzione alla gloria; chi sarà, che non si stimi obbligato a sborsare una moneta sì facile?

XI. Riferisce il Baronio nell' anno 1250 che orando il Santo Abate Tudone si vidde comparire l' anima di un monaco già defunto il giorno d' innanzi, e lo pregò, che in suffragio delle sue pene le facesse applicare i travagli che sopportava da suo marito una povera donna nella villa vicina, e facendolo questa, si vide quell' anima salire gloriosa alla gloria. Se tutti non ponno fare le limosine esorbitanti come le fea il Gran Giuda Maccabeo, quale *duodecim millia dracmas argenti misit Jerosolimam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium*, non vi è chi non possa dare i due minuti della Vedova Evangelica, quale meritò avere per panegerista della sua età l' istesso Gesù, perocchè *de pecunia sua misit omnia quae habuit*; di tante spese che si fanno, e Dio sa come, di tanto danaro che si butta, e Iddio sa dove, di tante robe che si consumano, e Iddio, sa perchè, perchè non si dà a quelle anime un' avanzo, un minuzzolo, uno straccio? Giaceva Geremia in un lago, che gli serviva di carcere, Abdemelecco Signore di Corte, per estrarnelo raccolse tutt' i panni vecchi, che potè rinvenire nel Palazzo Reale: *Ingressus est domum Regiam; et tulit inde veteres pannos, et antiqua quae compulserant, et submisit ad Geremiam in lacum per funiculos. Jer* 33. Mandava giù al Profeta vesti logore, ed il Profeta fattone sotto a' suoi piedi gradino s' alzava, e saliva in alto fino che potè esser liberato, *et extraxerunt Jeremiam*. Non vi richiedono quell' anime, che v' impoverissivo per amor loro

abbenchè tale fosse di molti la obbligazione. Vorrebbono si mandasse loro per man de' poveri nel Purgatorio le vesti logore, gli abiti disusati, i tozzi che sovrastano alle vostre mense, perchè così picciole, molte fiate bastano a fare un totale riscatto, *est qui multa redimat modico pretio. Eccles. cap* . . . in una somma arsura cercano che s' intingesse almeno nell' acqua l' estremità di un sol dito affine di refrigerare la loro sete, una goccia che per esse valerà tanto quanto una pioggia dirotta a un grande incendio, una limosina che per esse valerà tanto quanto un tesoro valevole a soddisfare i loro debiti. Cose così picciole danno a quell' anime un forte scudo valevole, o a rompere le saette, che son di fuoco, o ad ispuntarle acciò non fossero così penetrati. *Aut ad hoc prosunt*, dice Agostino, *ut sit plena remissio*, *aut certe ut tolerabilior fiat ipsa damnatio*.

XII. Che se alcuno non volesse cavar fuori un danaro con qual ragionevol pretesto si può addurre in iscusa di non aver almeno presa quella indulgenza, visitato quell' Altare, recitato quel Rosario, mentre pur si sa, che ciascuna di queste cose può molto giovare al lor bisogno? Per impedire la loro pena basta un de' santi Sagramenti, de' quali vanno ricchi gli Altari, una di quelle indulgenza, di cui si pregia doviziosa quella Chiesa, un di quei sacrifizi, che s' offeriscono in fronte a' tabernacoli. A qual fine v' imaginate accumulasse Cristo tanti tesori spirituali, se non perchè ritrovandosi qualche anima in estrema mendicità nel Purgatorio, e noi che ne possiamo disporre gliene applicassimo in abbondanza in soccorso della lor miserabile povertà. L' è vero, che in riguardo de' poveri vivi ponno dire con verità che loro mancano le sostanze di questo mondo, viveri, vestimenta, danari, per cui sovvenirgli, ma in riguardo de' poveri morti, essendo lor di giovamento ancor quelle sostanze spirituali, che non vengono meno giammai a veruno anzi arricchiscono sempre più che le dispensa, non è una grande inumanità non applicarle per chi trovasi in un' estrema necessità? S. Efrem parlando con chi è povero gli disse: *Non habes turturem ingemisce*, *non habes ovem*, *dic Deo conscientiam tuam*, non hai modo di far limosine, fa orazione. Una orazione fatta al Cielo a modo di lettera supplichevole, basta a quelle anime per esser liberate dall' infocate catene; un amoroso grido fatto con efficacia alla divina pietà basta a sciogliere ogn' intoppo per farla volare all' eternità della gloria, nel seno ferito di Gesù troverà la sorgente per dar

refrigerio alla loro arsura, nella sua passione troverai le medicine per saldare le loro piaghe. Nella sua mensa troverà i cibi per dar ristoro alla loro fame. Se il pane di vita stà in seno a' tabernacoli per introdurlo in quel paese di carestia fosse sottoposto a pagamento in dogana vi sarebbe che dire per chi è miserabile; ma poterlo introdurre senza incommodo d'alcuna spesa, e lasciar morire in necessità quei poverelli affamati oh quanto rende mostruosa la nostra barbarie, quanto tormentosa la loro fame. Siccome facendosi celebrar per esse quell' incruento Sacrifizio, se questo non arriva a liberarle affatto da quelle pene, almeno sin che si celebra quelle anime non hanno senso di crucio: siccome vuole Girolamo. *An meae quae torquentur in Purgatorio interim dum Messa celebratur nullum tormentum sustinent*, così chi non ha modo di farlo celebrare, assistendo all' istesso sacrifizio, ed offerendo all' Eterno Padre assieme col Sacerdote quella vittima d' infinita efficacia cagiona nel Purgatorio l' istesso sollievo. Narra Luca Tudense, che comparendo un Sacerdote defunto ad un Canonico Regolare l' esortò ad assistere al divin Sacrifizio con intenzione di sollevare le sue pene, assicurandolo che nel tempo che s' assiste per loro a quell' olocausto si sospendono i tormenti, hanno respiro e conforto, ed il fuoco par che non avesse vampe di abbruciare, anzi si sollevano tanto, che può dire d' esser nel fuoco, ma senza fuoco esser pazienti, ma senza pena addolorate, ma senza dolori. Ritrovandosi una notte in Chiesa il P. Corrado di Offida Religioso di S. Francesco si vidde comparire d' innanzi un' anima, che gli cercò qualche soccorso, ed egli recitò per essa il *Pater noster*. Il che l' anima, se sapessi o Padre, disse, quanto grande allegerimento ha ricevuto con questa tua picciola orazione la mia pena, la tornaresti a ripetere; e così la seconda, la terza fiata, quando egli senza aspettar più suppliche, la ripete cento volte, nel qual mentre vedeva cangiarsi a poco a poco la mestizia in allegrezza, lo squallore in isplendore il bigio arbagio in candidissimo manto sino che pieno di gioja, se ne salì in Cielo. Ed un Vescovo al riferir del Discepolo *ser.* 20. *in circum.*, vide che un fanciullo con un amo di oro da un pozzo profondo pescava una bella gemma, e seppe che quel fanciullo con poche orazioni recitate sopra il sepolcro di sua madre, avea liberata la sua anima dal pozzo del Purgatorio, ed a guisa di vaga gemma, l' avea collocata nel ricco erario del Paradiso.

XII. Quanto dunque è grande la loro pena, se si vedo-

no negare ciò che l'è dovuto per ogni verso, e dall'altra parte, e così facile, e di poco momento. Se l'estrema indigenza del nostro prossimo induce in chiunque la sa, e può sovvenirla un debito rigoroso d'adoprarsi per esse eziandio con qualche suo commodo, se tanto fa di mestieri quanto più l'indurrà ove i mezzi per sollevarla sian di poca o niuna spesa, di poca o niuna fatica, di poco o niuno disturbo. Poniamo caso, che a ricuperare dalle mani degl'Algerini uno schiavo Cristiano, non vi volesse di più che una lettera di raccomandazione, che a salvare la vita di un meschino da masnadieri o da nemici bastasse alzar da lontano una voce, e non più, che a risanare uno addolorato agonizzante mendicò fosse antidoto efficacissimo, una visita sola, e di passaggio, chi è, che in tal caso non si tenesse obbligato a dettar quella lettera, a dar quella voce, a far quella visita, e se non si facesse chi può ridire l'angoscia di chi patendo tanto con cose di tanto poco momento non viene aiutato. Fingete pure di trovarvi sopra di un lido umido ancora per le reliquie di una tempesta, di cui poco anzi gonfiato un nuovo mare, nel mare, provarono gli empiti forestiere inondazioni spiagge. Al passeggiar che voi fate con occhi turbati, ed attoniti quell'orrendo steccato de'venti si presenti a vostre pupille un povero naufragante, che lottando a corpo a corpo co'flutti, ora gli rispinge robusto, ora li secondi leggiero, ed ora dia segno di ceder loro languente sempre però dalle braccia sudanti a litigar della vita col volto a voi dimandivi con tenero linguaggio di sguardi pietosamente una mano, o una tavola, dite se voi potreste facilmente sottrarlo da quell'ondoso sepolcro; qual pena sentirebbe l'affannato, voi no 'l facendo? Ma quanto più s'inasprirebbe l'acerbità della sua pena se il naufrago fosse un vostro benefattore, un vostro padre lanciato in quel risico per l'avidità di andarne con suo non poco disagio in seno all'oceano per vantaggiarvi le rendite; oh io m'imagino che tutta l'amarezza del mare, tutta la voracità de'suoi mostri, tutto il funesto della burasca, tutto l'orror della morte cederebbono vinti a questo pensiero. Ah ingrato, ah disleale, ah perfidissimo, io naufrago, e per te naufrago, e tu potendomi salvare con porgermi o un legno, o la mano rimiri con oziosa, e barbara guardatura i miei funerali dal lido? Tutto ciò che a voi dipinse co'suoi lavori ta fantasia succedere appuntino a quelle anime, elleno immerse in un gran mare di fuoco, e molte fiate per nostra causa sospirano incessantemente il porto, il lido beato, ma non

possono approdarvi le affaticate, se non muove da terra in aiuto de' loro sforzi una spinta ; stendono perciò a voi le braccia in atto di supplichevoli, voi scongiurano, voi guardano, voi mirano, vi ricordano, che per sollevarle, vi bisogna assai meno di quel che faceste per loro, mentre erano in vita, assai meno di quel che si fe' ai loro cadaveri, vi bisognano cose che non recano alcuna spesa o fastidio, or se voi duri, e sordi non volete nè meno muovervi in loro sollievo, nè meno porger loro la mano procurar loro la tavola per uscire da quel bollente naufragio, non è questo il più grande, il massimo, il non più oltre de' loro spasimi. Non da ciò a ciascuna di esse motivo di replicare : *Dolor meus in conspectu meo semper.* Oh Dio non dare il molto ad un misero è cosa sordida, negargli il poco che poco giova è durezza, ma negargli il poco che possa sottrarlo da un sommo male, ed investirlo di un sommo bene, or questa si è soprafina crudeltà. Lungi, lungi una tanta fierezza dal vostro bello, nobile divoto cuore, anzi impegnandovi sommamente per il sollievo di quelle anime, non vi contentate di dar loro il poco, che per moderazione cercano, ma quanto mai può da voi darsi loro, fino che riuscir cavarle da quell'abisso di fuoco, per mandarle a godere quell' eccesso di gloria, ch' esse poi senza meno procureranno alla vostra anima.

STROFETTA DELLA CORONCINA

Quelle Figlie, e quelle Spose ;
Che son tanto tormentate !
Oh Gesù, voi che l' amate,
Consolate per pietà.

ESEMPI

PER DIMOSTRAR LA GRATITUDINE, E LA PROTEZIONE DELLE ANIME DEL PURGATORIO VERSO I LORO BENEFATTORI.

ESEMPIO I.

Eusebio, Duca di Sardegna, conservava tale, e tanta pietà verso le anime del Purgatorio; che non solo impiegava in suffragio delle medesime la decima parte di tutte le sue copiosissime rendite; ma altresì assegnata avea una delle sue più ricche, e principali Città, tutt' addetta per le anime purganti: dove di continuo eran in esercizio mille pie opere, massime de' Sagrifici dell' altare, che cotidianamente vi si celebravano in gran numero in sovvenimento del Purgatorio. Onde con ragione era quella chiamata la Città di Dio. Non lasciò trattanto l' inferno, di usar le sue frodi, per disturbar la grand' opera. Istigò Ostorgio, Re di Sicilia sotto mendicati protesti a muover guerra al pio Principe: e posto in armi un poderoso esercito, marciò verso la Città di Dio: l' assaltò, e se ne impadronì. Sentì vivo dolore il buon Eusebio di questa perdita; non tanto per lo discapito del suo dominio, quanto per essere quella provincia il trionfo delle anime purganti, che teneramente amava. Non però si perdè d' animo il megnanimo Principe: ma raunato le sue milizie, lui capo, e condottiere dell' esercito, si mosse contro al nemico, per ricuperare la perduta Città: e sebben si riconoscesse di forze molto inferiori all' avversario; molto però superiore era la sua confidenza nella protezione divina, e nelle intercessioni di quelle Anime, che liberate dal Purgatorio, eran salite in Cielo a goder Dio. Uscito dunque in Campagna, accompagna-

to dal valor della sua Fede, e pietà s' avviò alla conquista. In questo mentre fu avvisato il Duca dalle Sentinelle d' essersi scoverto un Esercito innumerabile, che marciava a quella volta, con insegne, cavalli, armi, ed armati, tutti di bianca comparsa. A tal notizia mandò subito Eusebio Ambasciatori per intendere, qual Gente fosse. Quattro furono gl' Inviati; ed altrettanti si fecero incontro a medesimi dall' Esercito Forestiere: che salutateli amichevolmente, così presero a ragionare. Non temete: Noi siamo della Milizia del Re del Cielo, e veniamo in soccorso del nostro Duca: a cui direte, che venga a parlamento col nostro Capitano, per trattar del modo, di ricuperar la perduta Città. Abboccatisi ambidue familiarmente, con gratissime scambievoli accoglienze, risolvettero di riunire gli Eserciti, e portarsi sopra il Nemico, Alla comparsa, alla fama di così numeroso ben ordinato Esercito, che sembrava di quaranta mila Soldati, il Re di Sicilia, Usurpatore della Città del Purgatorio, spedì Araldi, a riconoscere, chi fossero, e a che venissero. E avendo inteso Eustorio, ch' eran Legioni dell' altro Mondo, mandate dall' Altissimo in difesa del pio Principe, per abbattere la sua temerità, se non si ritirava, e non facea piena restituzione al leggittimo padrone dell' usurpata Città di Dio: si atterrì la di lui superbia; e caduto il valore dal cuor tremante delle sue Milizie, più non vi volle, a vincere la sua ambizione; mandò immantinente a chieder pace all' offeso Principe restituì la Città occupata, risarcì i danni cagionati: e si ritirò umiliato, e confuso al suo Regno. Allora Eusebio rese vivissime grazie alla divina bontà, e poi al sagro esercito, ch' era venuto in sua difesa. A cui rivolto quel capitano, così parlò: Sappi, Eusebio, che quasi tutti questi soldati, che vedi qui accampati, sono anime liberate dal Purgatorio per mezzo de' tuoi suffragi; che il Signor degli Eserciti ha mandato in tuo aiuto. Prosegui ad esercitar la tua pietà in beneficio de' fedeli defonti: e sii pur certo, che quante anime saran liberate dal Purgatorio per opera tua: altrettanti protettori, e avvocati tu mandi in Cielo, e ti acquisti in terra: i quali intercederanno al cospetto di Dio, per ottenerti ogni grazia, ogni prosperità, e lunga vita. Così disse, e partiron via per l' altro mondo. Dopo di che rimase il cuor del duca di Sardegna tutto pieno di consolazione celeste, e tutto acceso a moltiplicare le opere di carità, e i pii affetti in soccorso del Purgatorio, riconoscendo per così ammirabile pruova, quanto fossero graditi all' altissimo i suf-

fragi offerti alle anime Purganti: e queste quanto grate, quanto benefiche, ed impegnate in protezione de' loro benefattori: e come ben sanno rimunerare la pietà della terra colla pietà del Cielo.

ESEMPIO II.

La Divina provvidenza, che ha promesso ricompensar nel temporale, e nell'eterno la pietà de' suoi Fedeli, volle darlo a conoscere sensibilmente al Mondo coll' Esempio, che siegue. In Napoli, una pia, e povera Donna vivea con sua Famiglia delle fatiche di suo marito, il quale portava a casa il vitto giornaliere, procacciatosi co'suoi sudori. Costui fu posto in carcere per debiti. Onde la buona Moglie si vide obbligata a sostenere il peso de' suoi, col tenuissimo lavoro delle sue mani. Non avea più, che vendersi, o dare in pegno, per trovare il pane cotidiano: nè facoltà da pagare il debito del Marito, e cavarlo da prigione. Intanto confidando nella provvidenza del Signore, supplicava incessantemente la Divina Bontà, a voler porgere opportuno soccorso a' suoi pressanti bisogni. Ma per non essere nel numero di coloro, che se ne stanno colle mani alla cintola, e vogliono con miracoli aspettare i provvedimenti alla loro necessità: fece la saggia Donna dal canto suo quanto potè, fidata sempre in Dio; e ricorse ad un Cavaliere, che avea in Città nome di liberal limosiniere: a cui espose le sue miserie: ma dalle di lui mani altro soccorso non ricevè, che d' un misero carlino. Si afflisse la povera Donna alla comparsa di così minuta limosina, niente corrispondente, nè alla sua aspettazione, nè al bisogno, che la premeva: e perduta ogni umana speranza, con gran fede aspettava l' aiuto del Cielo. Uscita da quel palazzo, entrò in Chiesa, per supplicare la Divina maestà, ed offerì quella limosina ricevuta, per farne celebrare nell' ora stessa una Messa, che anche divotamente ascoltò; applicandone il suffragio a beneficio del Purgatorio: ricordandosi, quanto quelle Sante Anime sono sollevate in soccorrere i loro Benefattori, e accompagnando il Sagrificio con caldissime preghiere, e raccomandazioni. Dopo di che uscì di Chiesa, confortata, non diffidata, e s' avviò verso la casa. A mezza strada fu incontrata da un Venerabile Vecchio, il quale da se la richiese, quale fosse la cagion di sua mestizia, e cosa le abbisognasse. A cui la Donna riferì il suo stato, e'l seguito del suo operare. Non dubitate, disse il Buon Vecchio;

prendi questo piego, che consegnerai nelle proprie mani del tal Cavaliere, e confida in Dio. Vi si portò la Donna, e presentò a quel Signore il foglio ricevuto. L' aprì costui, e riconobbe in quello il carattere di suo Padre, già un tempo defonto. Tutto attonito alla novità, richiese la relatrice, da chi l' avesse ricevuto, come, e quando. Da un pio Vecchio, replicò la Donna, di tali, e tali fattezze: e in così dire alzò gli occhi, e vide un' Imagine affissa in quella Stanza, somigliantissima al Vecchio, con cui ragionato avea: ch' era il Ritratto del Padre defonto di quel Cavaliere: a tal veduta in atto di maraviglia esclamò, ecco, Signore, appunto a quello somigliava il Personaggio, che mi consegnò questa Carta. Lesse intanto il piego, e diceva: Figlio sappi, che l' Anima di tuo Padre dal Purgatorio in quest' ora è passata al Cielo per lo suffragio d' una Messa, fatta celebrare, e ascoltata da questa buona Donna: ella è molto bisognosa, la raccomando alla tua Carità; sii grato al gran beneficio, ch' io tuo Padre per mezzo della pietà di costei, ho ricevuto. Rilesse più volte il Figlio gli amati, e pietosi caratteri di suo Padre: e fu tale la tenerezza del suo cuore, e tanta l' allegrezza della di lui gloria, che non potè contener per un pezzo le lagrime. Alla fine rivolto alla Donna, le disse: Tu con picciola limosina soccorresti l'Anima di mio Padre nel Purgatorio; ed io ricompenserò abbondantemente la tua pietà: dimmi che ti bisogna, e ti sarà dato? Non farò cader dal mio cuore il beneficio della tua famiglia l' opportuno provedimento. Vieni domanda, e conseguirai. Così disse, e così fece: pagò i debiti del Marito, lo cavò da prigione, lo restituì alla sua Famiglia: e tenne sempre aperta la sua Casa, e piene le mani di soccorso alla buona Donna; la quale rese cordialissime grazie al Sovrano Provveditore, e via più dovette accendersi in fede, e divozione verso il Santo Sacrificio, e in pietà verso le Anime del Purgatorio.

ESEMPIO III.

Trionfo della Divina Misericordia è l' esempio, che siegue: degno ben d' ammirazione; ma non motivo di presunzione. Nell' Anno 1620. ne' contorni di Roma trovavasi un Uomo facinoroso; il quale però tra le sue sceleratezze conservava un pio affetto verso le Anime del Purgatorio; per cui suffragio offeriva or preci, or limosine; e quando ancor facea celebrare de' Sacrifici di Requie.

S'avea costui attirati molti nemici, che a tutto potere lo insidiavano della vita. Andava egli una sera fuggitivo a cavallo verso Tivoli, per iscansare il furor degli Avversarj: ed inoltratosi in una selva, s'imbattè in un Giustiziato, ripartito in quarti, che pendeano da una quercia. Si fermò allo spettacolo, e si mise a recitare alcune orazioni, per suffragio di quell'Anima. In questo mentre osserva scuotersi da se quelle tronche membra, si disciogliono, e cadendo a terra, si riuniscono in modo, che formarono un uomo, il quale avvicinatosi al passaggiere orante, e preso il freno del cavallo, smonta, li disse, e lascialo un poco a me: tu intanto non ti partir di quà, osserva bene, e tra poco sarò a te di ritorno. Ubbidì tutto tremante il giovane, e concessoli il cavallo, vi montò sopra il Giustiziato ravvivato; e avvanzando il passo, dopo brieve camino li fu avventata contro una tempesta di archibugiate da quattro Uomini armati, appiattati in quelle macchie. Erano questi i nemici di quel Giovane fuggiasco, i quali per via di segrete spie avean avuta certa notizia, che per colà passar dovesse tra poco quel lor nemico: onde ivi tutti armati lo aspettavano in aguato; per farne strage: e tra l'oscurità della notte non discernendo le cose, pensarono, non poter quegli esser altri, che il loro nemico: onde alla caduta, al rumore, ai gemiti, stimandolo morto, fuggiron via a porsi in salvo. Allora quel giustiziato levatosi in piedi, e conducendo e mano il cavallo, se ne tornò al giovane passaggiero, ch'era stato spettatore del terribil successo. Or sappi, disseli, che que' colpi a me tirati, erano riservati contro di te, per levarti la vita: e morto già nel tuo sangue immerso, avresti perduta in un colpo anche l'Anima; la quale si troverebbe in questo punto condannata ad ardere nel fuoco eterno: come meritava la tua pessima vita. Riconosci il gran beneficio, che la Bontà del Signore ha voluto compartirti per mezzo mio, a rimunerare la tua pietà verso le Anime del Purgatorio, tra cui mi trovo ancor io. Avverti a mutar vita, vivi fedele al tuo Dio, che ti ha liberato dalla morte temporale, ed eterna. E ricordati di esser grato al Purgatorio, con moltiplicare i suffragi, accompagnati da una cristiana vita. Così disse, e ripartitosi in quarti, spiccò su quell'albero, donde poco prima pendea. Più non vi volle, per convertire a Dio da dovero quel cuore perverso: e mutò così in meglio sua vita, che abbandonato il Secolo, si ritirò in un Monistero di rigorosa osservanza: dove, grato

al sommo Benefattore, in lagrime, in penitenze, con perfezione di spirito, ed esercizio di sante virtù, attese sino agli ultimi suoi giorni, a soddisfar la Divina giustizia, per li debiti contratti co' suoi eccessi, e porre in salvo l'anima sua. E grato ancor dovette essere verso le anime del Purgatorio, con offerir per quelle copiosi, e pieni suffragi in stato di grazia, che assai debolmente offerti loro avea nel pristino stato di perdizione.

ESEMPIO IV.

Carità con carità si paga. Non ricusano quelle Sante Anime del Purgatorio, di pigliar forma, e sembianza umana, permettendolo il Signore, per venir nel nostro Mondo, a soccorrere, e fin anche a servire i loro benefattori. Anzi volentieri vi corrono per porgere a' medesimi ogni fedel servitù. Ben ne dà le pruove il successo, che siegue. In Dola di Borgogna l'anno 1629. una donna, per nome Ugnera Bot, cadde inferma con mal di punta. Il Chirurgo incauto, nel cavarle sangue, la colpì col ferro in una vena arteria nel braccio: con che aggravato il male, fu ridotta a gran pericolo della vita. Or mentre spasimava l'inferma, aspettando da ora in ora la morte; venne a visitarla una donzella forestiera di bianco vestita; si offerì cortesemente a servirla nella sua malattia. Accettò la moribonda l'offerta; e la donzella accintasi al pio ministero, con prontezza maravigliosa acceso il fuoco, la ricoprì de' suoi panni, e datale la mano, la calò da letto, fin tanto che glielo lo rassettasse. Or al toccan, che per mano della donzella ricevè il braccio spasimante della inferma, svanì il dolore, e rimase saldata la mortal ferita. Indi rimessala agiatamente a letto, si partì; promettendo, che tornerebbe a rivederla. Restò piena di maraviglia la donna, e con lei i suoi domestici, e 'l vicinato, desiderosi di sapere, chi mai fosse quella benefica, e maravigliosa persona. Al tramontar del giorno, ecco di ritorno la forestiera, a riveder la sua inferma; la quale così prese a dire alla donna, ansiosa d'intendere chi ella fosse. Sappi, o mia nipote, che io sono Leonarda, tua zia, già da diciassette anni defonta, che colpita allo improviso da mortal accidente, corsi gran pericolo di perdermi: ma per grazia specialissima della Vergine SS. che mi ottenne dal suo Divino Figliolo vera contrizione de' miei peccati, andai salva. E mi trovo fin da quell'ora in penosissmo Purgatorio, e tra atroci tormenti: Or è piac-

ciuto alla bontà del Signore, che, colla guida del mio buon Angelo, sia venuta a trovarti, e che per quanta giorni ti serva nella tua convalescenza: in mercè della qual servitù ti prego poi ad offerir in mio suffragio tre divoti pellegrinaggi; che farai a tre Chiese dedicate alla SS. Vergine, e nominolle: dopo di che sarò liberata dal Purgatorio, e passerò alla Gloria Beata. Ma l'accorta Ugnera temendo di qualche illusione, volle consigliarsene col suo Confessore; il quale le impose, che al comparir della donzella, la costringesse cogli esorcismi a confessar chi ella veramente fosse, ed a qual fine venisse. Or comparendo quella di nuovo; non ho timor di esorcismi, disse, non occorrono scongiuri, mentre son anima che a Dio appartengo. Ma com'è possibile, soggiunse l'inferma, che sii mia zia Leonar da, la quale in vita era vecchia, di bieco aspetto, aspra, e amara col suo prossimo; ora ti ravviso tutt'affabile, caritevole, cortese, e in giovane età? Non ti maravigliare, figliuola, ripigliò Leonarda, poichè questa sembianza, che guardi in me, non è il mio antico corpo, che gia si trova consumato nel sepolcro: ma un altro formato d'aere, concessomi per divina dispensazione, affin di potermi al modo umano impiegare in questi uffici di pietà, e conseguire i sospirati suffragi. Quanto poi al mio antico naturale bilioso e aspro: non sai che noi non viviamo più nella vita mortale: ma siamo confermati in grazia, esenti da tutte le passioni, e imperfezioni terrene? E pure, quando mai per impossibile così non fosse: ah, figlia, un fuoco ardentissimo di diciassette anni, dove son giaciuta sommersa, avrebbe cambiato cuore, e costumi, a chi che sia, e sfrantumati eziandio i più duri macigni: e gl'inesplicabili tormenti da me patiti sariano stati efficaci maestri, a farmi ben apprendere la pazienza, mansuetudine, la fraterna carità, ed ogni virtù a mio gran costo. Allora credette veramente la nipote, che questa fosse l'Anima purgante di sua zia: ricevè con gran fede, e riverenza la pia servitù, fintantochè si riebbe perfettamente. Nè solo attese quell'Anima a curar la sanità dell'inferma; procurò insieme di migliorare il di lei spirito, significandole diverse cose dell'altra vita, opportune al di lei profitto, ed infervorandola ad amare, e servire il Sommo Benefattore. Bensì la defonta, nè con altri parlò, nè ad altri si diè mai a vedere, se non ad Ugnera; a cui ministrare era stata addetta dalla Divina Providenza. Lascio a voi considerare il fervor grande, con cui l'infer-

ma nipote già ristabilita in salute, adempisse alle opere di pietà, raccomandatele dalla defonta benefattrice: e quanto restasse affezionata, a porgere di continuo suffragi alle Anime del Purgatorio, che riconoscea così fedeli, e grate in ricompensare ai fedeli viventi con servitù eccessive, e maravigliose quella pietà, che in lor suffragio si offerisce al Signore. Compiuti con singolar divozione i pellegrinaggi, si diè di bel nuovo a vedere a sua nipote quell'anima tutta cinta di gloria, come un lucidissimo Sole; la ringraziò con grande affetto, e l'assicurò, che così di lei, come degli altri, che per la sua liberazione drl Purgatorio offerti aveano de' suffragi, avrebbe tenuta grata, e perpetua memoria in pregar per loro nel Cielo, dove già per Divina Misericordia, sciolta da quel carcere, se ne passava a goder Dio.

ESEMPIO V.

Non solo la pietà verso i defonti giova a conseguir provvedimenti temporali, e soccorsi alla vita; ma molto ancor vale per aiuto e assistenza nell'ora della morte, e per meritarsi copiosi suffragi dopo morte. Nella Brettagna, un pio uomo, tra le altre sue virtù, compassionava vivamente le acerbe pene del purgatorio, ed offeriva cotidianamente molti suffragi in beneficio di quelle Sante Anime. Non passava per un cimiterio, che non si mettesse ginocchioni a pregare per quei defonti. Or quanto fosse gradita al Signore questa pietà, e quanto giovasse all'anima di quel divoto, lo appalesano le meraviglie che sieguono. Cadde infermo il servo di Dio, e ridotto in stato di morte, fu chiamato il suo curato, ad amministrargli i Sagramenti: ma quegli, per esser tempo di notte, e le strade disastrose, si scusò. Vi accorse sebbene l'economo di quella Chiesa. E fu certa divina misericordia, per rimunerare al moribondo la carità praticata in pro dei defonti: mentre arrivò quegli a tempo, sicchè l'infermo potè commodamente ricevere i SS. Sagramenti, e la raccomandazione dell'anima. Nel ritorno approssimandosi quel Sacerdote al cimiterio di sua Chiesa, fu arrestato da forza invisibile, senza poter passare più oltre: e vide la porta della Chiesa aperta, che egli nell'uscire avea ben chiusa. Intanto ode da quel Cimiterio una voce, che con grave, e sonoro tuono diceva: Levatevi, o fedeli defonti, e venite in Chiesa, a fare orazione, e raccomandare al Signore l'anima del nostro benefattore, che in quest'ora è trapassata all'altra vita.

Tanto da noi richiede la gratitudine, e la carità verso lui, che si è di noi sempre ricordato, e ci ha soccorso co' suffragi in sua vita. *Ossa arida audite Verbum Domini. Surgite mortui.* A questo dire, si udì un gran rumore, come di ossa, che si accozzassero insieme, per riunirsi. Indi videsi uscir da quei sepolcri gran numero di persone, ed entrar nella prossima Chiesa, (dove si vedeano accesi molti lumi) che postasi in bell' ordinanza, cominciarono ad intonare l' ufficio de' morti, e lo compirono con pio, e divoto canto: come si suole da' Sacerdoti ne' solenni funerali. Terminata la sagra funzione, quella medesima voce. che invitati avea i defonti al pio ufficio, diè loro il commiato da ritornarsene a' propri sepolcri. Allora si sentì un nuovo scotimento come di ossa, che slogandosi tra di loro, si rimisero nell' antico luogo: e i cerei accesi si andarono di mano in mano smorzando da se. Di tutto ciò fu oculare, e minuto spettatore quel sacerdote, il quale sciolto da quell' immobilità, entrò in Chiesa, ripose la Pisside nel Sagrario, e si portò pieno di maraviglia, e di gaudio, a dar notizia al Parroco del successo. In questo mentre venne persona, ad avvisare il curato, che quell' infermo con soave, e placida morte era già passato all' altra vita. Questo caso valse ad accendere tanto amor di Dio, e distacco dal secolo, nel cuore di quel sacerdote, il quale fu presente all' ammirabile visione (nè può dubitarsi, che fosse in premio della sua pietà verso i moribondi, e verso i morti), che voltate le spalle al Mondo, si portò subitamente a Tours, per ritirarsi in quel monastero; fondato già da S. Martino; dove diè mostra di perfettissimo religioso, e conservò un ardentissimo affetto verso il Purgatorio, con desiderio insaziabile di porgere suffragi a quelle sante anime; raccontando a tutti le maraviglie vedute, e animando ognuno con ferventissima carità, e con efficacia grande, a sovvenire colle pie opere i fedeli defonti, le cui anime mostravan tanta gratitudine, e benevolenza, con tanto impegno verso i loro benefattori in ogni tempo.

ESEMPIO VI.

Cristoforo Santoval, poi Arcivescovo di Siviglia, da' suoi teneri anni nutriva nel cuore una grande pietà verso le anime del purgatorio: e fin da fanciullo andava distribuendo a' poveri, per suffragio del Purgatorio, tutto ciò, che riceveva da' parenti per proprio diporto. Cresciuto in età, crebbe insieme la sua carità verso i defunti: in modo che dava

per limosina a beneficio del Purgatorio, quanto potea disporre, sino a ridursi ben delle volte a penuria. Trovandosi a studio nella università di Lovanio, procurava restringere al possibile le sue cotidiane spese, riducendole al puro necessario, per potere a più larga mano distribuir delle limosine, e moltiplicare i suffragi alle anime purganti. Una volta tardando fuor del solito a venir le rimesse del suo annuale assegnamento della sua nobilissima casa in Ispagna; si trovò il buon Cavaliere in tanta strettezza, che non li era rimasto, neppure un quatrino per sostentarsi. Onde digiuno se l'ebbe a passare in quella giornata. Non affliggevasi tanto il suo pio cuore di questo patimento di se medesimo, che volentieri l'abbracciava per amore di Dio, quanto di non potere, secondo il suo liberal costume, soccorrere i poveri, ed accrescere per questa via i suffragi al Purgatorio: e molto più, allorchè richiesto in quel giorno di limosina per amor delle anime del Purgatorio, non avea che dare, nè in denaro, nè in roba. Or per supplire a un tal mancamento, si portò così digiuno in Chiesa, a far orazione, e pregare il Signore, in vece del suffragio della limosina, per le anime Purganti. Nell'uscir di Chiesa, se li fece incontro un giovane forestiere di onestissimo aspetto, in abito di Pellegrino, il quale dopo cortesi saluti, lo invitò seco a pranzo. A tal comparsa, e ragionamento si sentì il Cavaliere correre per le vene un riverente timore, che si cambiò in allegrezza; quando ricevè dal Viadante distinte notizie del Marchese di Dania, suo padre, e degli altri suoi parenti, e amici. Dopo essersi ambi ristorati a mensa; il forestiere presentò nelle mani di Cristoforo una quantità di danaro! soggiungendo, che se ne servisse pure a suo comodo nelle sue occorrenze: ciò detto, partì. Nè poi, per quante diligenze si facessero in Lovagno, e in Ispagna, si potè aver mai notizia del liberal Pellegrino. Onde il buon Cristoforo tenne per certo, che quel giovane fosse non altri, che un'anima del Purgatorio, mandata sotto quella sembianza dalla divina provvidenza, per sovvenire al suo grave bisogno, e dargli più campo da esercitar gli uffizi di carità verso i viventi, e defonti. E via più si assicurò, essere stato favor del Cielo; quanto osservò, che il provvedimento ricevuto dal pellegrino li bastò appunto sino a quel proprio giorno, che venne da Spagna la solita provisione. Or questo ammirabil successo riferì Cristoforo al sommo Pontefice Clemente VIII. allorchè si portò in Roma, a ricevere la Mitra Episcopale. E Sua Santità gli ordinò, che nar-

rasse in pubblico l' avvenimento, per infervorare gli animi agli esercizi della cristiana pietà. Indi portatosi in sua Diocesi, lo si diede con ferventissima, ed infatigabile applicazione, a suffragare da se le anime del Purgatorio, con orazioni, digiuni, penitenze, e con moltiplicar limosine a' poveri; ma procurò a tutto potere indurre altri a sì fatti esercizi per suffragio del Purgatorio. Nè contento d'aver dilatato il fervor di sua pietà in tutta la sua Diocesi, si studiò parimente accendere la carità verso i fedeli defonti ne' regni di Spagna, con gran frutto, non meno de' vivi, che de' morti. E coronò la sua carità colla perseveranza fedele negli esercizi santi, sino che passò, con preziosa morte, a ricevere l' immortal mercede nel Regno de' Cieli.

ESEMPIO VII.

Un principe nel fior della gioventù, sedotto dal libertinaggio de' suoi Aderenti, si era dato in preda a' lussi, alle vanità del Secolo. Capitò per sua gran ventura in quelle parti un ferventissimo predicatore: alle cui prediche concorse di buon animo il cavaliere; e rimase così penetrato dalla forza della divina parola, e dalla grazia illuminato, che compunto a vera penitenza, si risolvette di darsi tutto a servire Dio. Chiamò dunque a se i suoi Corteggiani, e significò loro francamente, ch'era ben pentito de' suoi antichi falli, e risoluto a cambiar vita; onde si trovassero altro padrone, ch' egli impiegar volea sue rendite in soccorso de' poveri di Gesù Cristo, ed in suffragio del purgatorio. Così disse, e così fece. Distribuì a' poveri copiose limosine; e applicò molti sacerdoti, a celebrar delle messe per le anime purganti. Or i corteggiani vedendosi licenziati, macchinarono contra il pio lor Signore una congiura. Seminarono in prima una sedizione nel popolo. Indi si portarono ad un principe confinante; il quale nutriva già del livore verso il convertito cavaliere; e li suggerirono, che or mai era tempo da vendicarsi a man salva di quel suo avversario: trovandosi i suoi cortigiani annoiati, i soldati di lui mal contenti, e il popolo in tumulto. Più non vi volle, per inferire quel cuore pieno di antico mal talento: sicchè raunate le sue milizie, sotto vani pretesti, intimò battaglia a quel principe. Questi sorpreso dall' improvviso annunzio chiamò a consulta i suoi consiglieri, e capitani; i quali con empia temerità li risposero, ch' essi non aveano, nè valore, nè volere di combattere. Si avvalesse pure dei

suoi Mendici, a cui distribuiva sue facoltà, e de' suoi preti, ch'eran mantenuti a sue spese: che questi lo aiuterebbero a guerreggiare. Vedendosi il buon Signore così tradito da' sudditi, si ritirò con alquanti de' suoi fedeli soldati in un fortissimo castello; sperando, ed aspettando dal Cielo, a cui serviva, il suo soccorso. Intanto ebbe notizia, che l' esercito nemico era già uscito in campo, e tra pochi giorni sarebbe all'assedio del Castello. In questo stato di cose si affacciò una mattina l'afflitto principe, a riveder le sue fortificazioni, e osservò attorno di quelle una gran moltitudine di soldati, forniti d'armi, e posti in buon' ordinanza, cogli scudi a color vermiglio segnati di Croci, a bandiere spiegate: che davan mostra d' amicizia, e di soccorso. Restò egli a tal veduta ammirato; ma con fiducia grande nella protezione del Cielo: e si mosse ad uscir loro incontro, per intendere, chi fossero, e donde venissero. Se li fece innanzi il capitano, e salutatisi scambievolmente, così quegli prese a dire: Fatevi animo, pietoso principe, non temete il furore, e la moltitudine dei vostri nemici. Noi siam qui tutti mandati dal Signor degli eserciti in vostro aiuto. Noi, che dalla vostra pietà siamo stati suffragati, e liberati dal purgatorio per le vostre limosine, e sagrifici: e nel giorno della battaglia saremo in maggior numero: mentre a noi si uniranno ancor quelle anime del purgatorio, che frattanto saranno liberate, mediante i vostri suffragi; e tutti con pieno cuore staremo forti in vostra difesa. *Adsumus, divino jussu, parati te juvare; quos eleemosynis, et missarum suffragiis de purgatorio liberasti.* Ciò inteso, ne diè il principe mille grazie all'Altissimo, e pieno di gaudio, e di speranza si ritirò nel castello, animando i suoi guerrieri, a fidar nel Signore, e combattere con sicurezza della vittoria. Giunta la giornata della zuffa, ecco venir tutt'orgoglioso alla testa del suo poderoso esercito il principe nemico; il quale si teneva come in pugno la vittoria. A fronte di cui uscì l'esercito del pio principe, che fu accresciuto oltremodo dalle Legioni dell'altro Mondo, le quali ripartite in più ordini, munivano il Castello, e formavano un gran campo. Allora il superbo avversario, osservando tante armi, e tale armata, stupì, si atterrì, bassò la temeraria cervice, e li cadde il cuore di venire alle mani: e le sue truppe sorprese parimente da un vivo timore, ebbero a gettar via le armi, e mettersi in fuga. Allora riconobbe questi il suo eccesso; spedì ambasciadori di pace al principe assediato; e vi si portò poi di persona a riconciliarsi coll'of-

feso Signore, il quale con dimostranze di benevolenza lo accolse: ed ambi riconoscendo le maraviglie del Cielo. resero onore, e gloria al grande Dio. Tanto più, che i due principi videro cogli occhi propri, appena conchiusa la pace, scomparir quelle milizie, che cingeano la fortezza, e stavano ivi accampate, come già compita l'opera loro, e reso in libertà, ed in gran venerazione nel mondo il piissimo loro benefattore.

Cant. l. 2. *Ap. c.* 53 *n.* 30 *Nic. Mir. Sac.*. *Tr.* 7. *D.* 5.

ESEMPIO VIII.

Maravigliosa, e ben degna corrispondenza passò tra le anime del Purgatorio, e il P. Giambattista Magnati, religioso dell'oratorio, loro impegnatissimo sovvenitore. Questi a porgere, ed a procurar suffragi in beneficio di quelle sante anime: ed elle, ad ottener grazie, e favori del Cielo, ed impegnar tutto il Paradiso in pro del loro benefattore. Passò da questa vita una penitente di questo servo di Dio, il quale si diede ad offerire al Signore de' suffragi per quell' anima in questi più uffici ebbe egli rivelazione dal Cielo, ch' erano state esaudite le sue preghiere, e accettissimi al divin cuore i suffragi, e quell' anima, per cui orava, in breve sarebbe dal purgatorio passata in Cielo. Erano così piene di misericordia le viscere di questo buon religioso verso le anime de' defonti, che notte, e giorno si studiava, per ritrovar mezzi, e maniere, da accrescere i suffragi al purgatorio. Faceva penitenze, digiuni, discipline, mortificazioni, orazioni senza fine; ed offeriva ancor sacrifici in pro de' defonti. Nè di tutto ciò pago, raccoglieva delle limosine, e le distribuiva parte a' poveri, e parte per celebrazione di Messe, in soccorso delle anime purganti. Anzi arrivò a tanta perfezione il fervor di sua pietà, che si diede a supplicare il Signore, a mandarli qualche saggio delle pene, che pativano le anime nel purgatorio, per alleviamento alle medesime, e servissero a se di stimolo, e di ricordo, per spingerlo a sovvenirle con più vigilanza, e con maggior fervore. Lo esaudì il Signore, e li mandò una tormentosa infermità, con dolori acutissimi, che ad ogni passo incalzavano; in modo però che non li fossero d' impedimento al suo operare, e ne' molti viaggi, che intraprendeva per ben del prossimo. Ma non fu minore la gratitudine, e protezione di quelle anime Sante verso un così loro insigne benefattore. Si crede, che i favori singolarissimi, e frequenti, che ricevea dal Cielo, fossero in ri-

guardo della di lui pietà verso i defonti. Risapea cose lontane, scopriva peccati occulti, antivedea insidie dell' inferno: e di tutto ben servivasi per la maggior gloria di Dio, per utile del prossimo, e per proprio profitto. Tra le altre specialissime protezioni del Signore, che si meritò questo servo di Dio, ammirabile è la seguente. Ritornava egli dalla casa di Loreto, e giunto vicino a Norcia, in una celebre Chiesa della madre di Dio, volle ivi celebrare il S. Sacrificio, e l'offerì in suffragio del purgatorio; non ostante, che i compagni li facessero premura grande, di proseguire il viaggio. Partiti dappoi, e arrivati in un certo luogo, ricovero di banditi, fu preso co' compagni da quei ribaldi, e crudelmente ligato: non solo colla perdita del bagaglio; ma ancor col pericolo della vita. In questo mentre si videro comparir d' improvviso due fanciulletti sulla cima d'un monte vicino; i quali animosamente a replicate voci gridavano: a' ladri, a' ladri. A questa comparsa, a questa voce, alla generosità maravigliosa di que' fanciulli, sbigottiti gli assassini, volean fuggire: se non che furon fermati dal loro capo più audace, il quale sgridandoli, ordinò a' medesimi, che tirassero delle archibugiate a quei garzoni. e se li levassero dinanzi. Ma coloro senza timore, più arditi che mai, proseguirono a gridare: a'ladri a'ladri! Oh allora sì, che sorpresi que' temerari da un vivissimo spavento, si misero in precipitosa fuga, e lasciarono via i passaggieri: i quali non ritrovandosi tutti ligati, ebber agio da disciorsi tra loro, e preso il bagaglio, si partirono senz' altra molestia: e que' fanciulli compita l' opera loro, ch'era la liberazione di quel benefattore del purgatorio, disparvero, e più non si videro. Riconobbe il servo di Dio, essere stato quel successo una miracolosa protezione del Cielo, per mezzo delle anime del purgatorio, per cui suffragio poco prima offerto avea il sacrificio propiziatorio; comparse sotto quella puerile sembianza, a liberarlo dal gran pericolo, per far riconoscere, che il terror de' fuoruosciti, e il loro soccorso fu non umano, ma del Cielo. Del che poi n' ebbe egli special rivelazione dal Signore. Ond' egli, ed i compagni resero le dovute grazie al Sommo benefattore, che soccorre i servi suoi nelle tribolazioni, e pericoli in tempo opportuno. E dovettero ancora tutti impegnarsi, ed infervorarsi, ad offerir copiosi soffragi alle anime benedettte del Purgatorio, per mezzo di cui riconosceano con tanto prodigio la lor libertà, e la vita. Imparate, o Fedeli, la pietà verso i defonti, e separate dal Clementissimo Dio le Misericordie, e gli aiuti ne' vostri bisogni.

Marc. Congr. Or. t. 1. l. 2. c. 29. Ross. Mar. 21. p. 2.

ESEMPIO IX.

Ammirabile protezione del Cielo, a premiar la pietà verso i Fedeli defonti! Un nobile, e pio Soldato, fra gli altri suoi divoti esercizi, si studiava di sovvenir co' suffragi le Anime del Purgatorio; ed era suo costume, in passar per li Cimiteri, fermarvisi, a far orazione in pro di quelle Anime trapassate. Occorse un giorno, che trovavasi solo, e disarmato, ed osservato da alcuni suoi malevoli, corsero armati alla sua volta per farne vendetta. Avvedutosi il buon Soldato, che i nemici lo inseguivano, affrettò i passi, per porsi in salvo; ed incontratosi in un Cimiterio, vi entrò; e sebbene corresse pericolo della vita; pure, fidato in Dio, e nella protezione delle Anime del Purgatorio, volle adempire il pio costume, di porger prieghi al Signore per que' Defonti Intanto fu sopraggiunto da' suoi prescutori, che colle armi alla mano s' avviarono, per correrli addosso, e finirlo; i quali approssimandosi, la videro ginocchioni, immobile, e fisso in modo, come non avesse più nè moto, nè sensi. Stupirono a quello spettacolo, e si fermarono a ripensare, che far dovessero; alla fine attizzati l' un l' altro dal livore, e stuzzicati dal Demonio, risolvettero di levargli la vita. E già si accingevano all' empio attentato. Ma ecco all' improviso videro comparire buon numero di Uomini armati, che cingsero tutti d' intorno il Soldato orante, in atto di sua difesa, Atterriti gli Avversari alla veduta di tanta gente armata, si misero in fuga per salvar la vita loro. Compiuta colui la sua orazione, e non osservando i suoi presecutori, che per altro veduti avea approssimarsi a quel Cimiterio, stupì (nè egli si era punto accorto delle maraviglie occorse in quell' ora): ma non pertanto lasciò di riconoscere la sua liberazione per grazia del Cielo, e rese ringraziamanti al Signore. Dopo alcun tempo rappacificati gli animi; ebbero quelli desiderio d' intendere dal pio uomo, come allora si trovasse così immobile in quel Cimiterio, e quale fosse quella Soldatesca armata, che stavali intorno in sua custodia. Al che non seppe altro dire il buon Soldato, che significare a' medesimi il suo divoto esercizio, nel passare per li Cimiteri, e pregare per quei defunti: e come non ostante il suo pericolo, volle ancora in quel punto compire la sua divozione. Allora tutti ben riconobbero il favor del Cielo, e restarono persuasi i

che quella sua immobilità fosse in rimunerazione della sua pietà, per distorli dal delitto; e que' Guerrieri non altri fossero; che le Anime di que' defonti comparse sotto tal forma, a difendere la vita del loro Benefattore, che spendeasi così bene in loro suffraggio. Conchiude l' Istorico, che divulgatasi la fama del Successo, sì occitò in moltissimi Fedeli un ferventissimo affetto verso le Anime del Purgatorio, e una gran premura di offerir per loro de' suffragi: affiin d' averle in difesa, e protezione ne' loro pericoli, e bisogni.

Hist. Ill. Vir. Citt. etc. Seg. Tr. An. p. 2. c. 22. Ex. 4.

Fine delle Novene del Tomo Terzo ed Ultimo.

INDICE

DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

NOVENA DEL PURGATORIO.

DISCORSO I.

DISCORSO II.

DISCORSO III.

DISCORSO IV.

DISCORSO V.

DISCORSO VI.

DISCORSO VII.

DISCORSO VIII.

DISCORSO IX.

FINE DELL' INDICE DEL 3.° VOLUME.

Si trovano anco presso il medesimo i seguenti libri.

ALBENGA Quaresimale to. 4	3 60
BOURDALOUE Prediche per l' avvento	1 50
BRETEVILLE Orditure di Panegirici dei Santi to. 4	3 60
CANOVAI Panegirici 3 vol. in-8	1 80
CAPRILE Quaresimale to. 3	1 80
CORVESI Quaresimale. 3 Vol. in-8	
— discorsi Sacri	80
DUQUESNE Grandezze di Maria	1 80
EINECCIO Recitazioni col confronto delle Leggi patrie 3 vol- in-8.	4 00
PRATICHE Religiose diverse	20
EVASIO Leone Elogi Sacri in-8 con aggiunta	60
FANTONI Poesie Complete in-12	40
FORMEY belle lettere in-12	60
GARUFFI Parroco all' altare	60
GIORDANO discorsi	60
GIORDANI Prose	80
GRANELLI panegirici	60
LOIANO Panegirici	30
MASSILLON Piccolo Quaresimale	60
OPERE predicabili per tutte le festività ec.	1 60
PASCAL pensieri	80
PELLEGRINI Quaresimale e panegirici 4 vol. in-8	2 20
RACCOLTA di Elogi Sacri di vari autori	60
RACCOLTA di coroncle per tutto l' anno con agg.	70
RACCOLTA di Elogi sul Sacramento dell'Eucaristia	1 20
ROSSI Panegirici	60
SASSI Sulla passione	80
SEGNERI Panegirici e prediche nel palazzo Apostolico	1 80
SINISCALCHI panegirici	1 80
TRENTO Panegirici 2 vol in-8	1 20
TURCHI Omelie al popolo 4. vol.	2 40
VENINI panegirici in-8	80
VITA di S. Margherita da Cortona.	80
VERGANI Gramatica inglese	60
ANNIBAL Caro Lettere Scelte	60
PELLICO tragedie	40
REDI Bacco in Toscana carta velina	40
GENTILI Pratica Curia secondo l' Ecclesiastica Poliza 2 vol. in-8 1839 con supplemento	1 40
CONCILIO di Trento trad.	1 00
SCUPOLI Combattimento Spirituale	80
TISSOT L' Onanismo 18	40
CESAROTTI Saggio su la filosofia delle lingue in-12 con aggiunta mancante a tutte le altre edizioni	50